ESPOSIZIONI
SULLA
DOTTRINA CRISTIANA
DEDICATE
AL REVERENDISS. PADRE
D. ANGELO CUCCARO
DELL'ORDINE CARTUSIANO
Priore della Regal Certosa di
S. Martino di Napoli
TOMO V.
ESPOSIZIONE DE' COMANDAMENTI DELLA CHIESA.

IN NAPOLI MDCCLX.
NELLA STAMPERIA SIMONIANA
Con licenza de' Superiori.

AL PIO LETTORE.

ECcoti, *Criſtiano, e pio Lettore, l'Eſpoſizione de' Precetti della Chieſa. Con queſto tomo ho la conſolazione d'aver terminato di dare alle ſtampe un corpo intero di tutta la Religione, e dottrina di G. C. in cinque tomi, che ſono i ſeguenti.*

Tomo I. Eſpoſizione del Simbolo della Fede Cattolica 1759.

Tomo II. Eſpoſizione dell'Orazione Domenicale 1759.

Tomo III. Eſpoſizione del Decalogo 1759.

Tomo IV. Eſpoſizione de' Sagramenti 1760.

Tomo V. Eſpoſizione de' Precetti della Chieſa 1760. *ch' è queſto preſente; il quale venendo di mole minore degli altri, bo ſtimato bene, e di farti coſa grata con aggiungervi un Trattato eccellente ſopra la giuſtificazione, neceſſaria per la ſalute a chi è caduto in peccato grave dopo il batteſimo, quanto il batteſimo medeſimo. Se io mi metteſſi di propoſito a lodarti queſta Opera per dottrina, per erudizione, per chiarezza, per*

un

un unzione di Spirito-Santo, di cui è ſparſa da per tutto, e inoltre per una purità ſemplice, e naturale di Toſcano ſtile, ſarei meritamente reputato audace, non toccando a me il far queſto giudizio, ma ſarebbe anche ſuperfluo, avendolo già fatto il pubblico, e l' univerſità degli Uomini ſcienziati con l' applauſo, con il quale hanno accolto queſt'Opera, e la velocità con cui a gara ſe ne ſon provveduti. Queſto mi ha dato animo d' imprendere a ſtampare una Parafraſi delle diviniſſime Epiſtole di S. Paolo, che ſenza fallo incontrerà un egual gradimento, eſſendo parto d' un Letterato egualmente dotto, e pio, e ſteſa anche con maggior eloquenza, e purità di lingua Toſcana, e vivi felice.

Indice, o Divisione di quest' Opera.

DE' *Comandamenti della Chiesa in gerale*. carta 1.

§. I. *Se la Chiesa abbia potestà di far leggi*. c. 1.

§. II. *Qual sia il fine delle leggi e de' Comandamenti della Chiesa*. c. 4.

§. III. *Che sorta d'ubbidienza si debba alle leggi della Chiesa*. c. 8.

§. IV. *Numero dei Comandamenti della Chiesa*. c. 11.

Primo Comandamento della Chiesa. Tu santificherai le Feste, che son di precetto. c. 11.

Secondo Comandamento della Chiesa. Udirai la Messa le Domeniche, e le altre Feste. c. 20.

CAP. I. *E' secondo lo spirito della Chiesa, che i fedeli assistano alla Messa Parrocchiale*. c. 21.

CAP. II. *Ragioni che devono persuadere tutti i fedeli d' assistere alla Messa e agli ufizj della Parrocchia*. c. 30.

CAP. III. *Conseguenze di ciò, che si è detto*. c. 36.

Terzo Comandamento della Chiesa. Confessarai tutti i tuoi peccati almeno una volta l' anno. c. 39.

CAP. I. *Perchè la Chiesa comandi la Confessione annuale; e in che tempo si debba farla*. c. 40.

CAP. II. *Quale sia il proprio Prete, a cui uno dee confessarsi*. c. 43.

Quar-

Quarto Comandamento della Chiesa. Riceverai umilmente il tuo Creatore almeno per Pasqua. c. 54.
Quinto, e Sesto Comandamento della Chiesa. Digiunerai le Vigilie, i Quattro tempi, e tutta la Quaresima. Non mangerai carne il Venerdì, nè il Sabato. c. 69.
CAP. I. *Del Comandamento, che la Chiesa ci fa del digiuno e dell'astinenza.* c. 70.
§. I. *Qual sia lo spirito della Chiesa nel Comandamento ch' ella fa dell' astinenza e del digiuno.* c. 70.
§. II. *Risposta alle difficoltà de' Protestanti su la Legge dell' astinenza.* c. 72.
CAP. II. *De' giorni, in cui la Chiesa ci comanda il digiuno o l'astinenza.* c. 80.
§. I. *Dell' astinenza del Venerdì e del Sabato.* c. 80.
§. II. *Dei Quattro Tempi.* c. 83.
§. III. *Delle Vigilie o veglie delle Feste.* c. 90.
CAP. III. *Della Quaresima.* c. 91.
§. I. *Antica disciplina del digiuno della Quaresima.* c. 92.
§. II. *Rilassamenti introdotti nella disciplina del digiuno.* c. 96.
§. III. *Alcuni avvisi circa il modo, in cui si dee passar la Quaresima.* c. 103.
Trattato della Giustificazione. c. 113.
CAP. I. *Che cosa sia la Giustificazione.* c. 114.
CAP. II. *Chi sia l' autore e il principio della Giustificazione.* c. 116.
CAP. III. *In che maniera si arrivi alla Giustificazione; o, quali siano le disposizioni, che ad essa preparano.* c. 132.

§. I.

§. I. *Disposizioni alla Giustificazione secondo il Concilio di Trento*. c. 135.
§. II. *Racconto della Conversione di S. Agostino*. c. 149.
CAP. IV. *Come si debba intendere, che Dio giustifica il peccatore*. c. 162.
CAP. V. *Proprietà della Giustificazione*. c. 176.
§. I. *La Giustificazione è gratuita*. c. 176.
§. II. *Dell'accrescimento della giustizia mediante l'osservanza de' Comandamenti di Dio e la pratica dell'opere buone*. c. 178.
Prima questione. Se l'ajuto dello Spirito-Santo sia necessario al Giusto per ogni buona azione. c. 184.
Seconda questione. Se l'uomo giusto possa arrivare a non commetter più alcun peccato. c. 206.
§. III. *La giustizia può perdersi e ricuperarsi*. c. 209.
Prima verità. Chi ha ricevuto la Grazia della Giustizia, può decadere da questo stato per lo peccato mortale. c. 210.
Seconda verità. Chi ha perduto la grazia per lo peccato e può ricuperarla per la penitenza. c. 212.
§. IV. *La Giustizia cristiana ha della stabilità e della consistenza*. c. 220.
I. *Della stabilità della Giustizia ne' fanciulli*. c. 221.
II. *Della stabilità della Giustizia negli adulti*. c. 226.
Prove cavate dalla Scrittura. c. 229.
Prove cavate da' principj della Fede. c. 253.

DE' COMANDAMENTI DELLA CHIESA IN GENERALE.

PRima di venire alla ſpiegazione de' Comandamenti della Chieſa in particolare, vi ſon da eſaminare alcune queſtioni generali, la ſoluzione delle quali darà un gran lume a quelche avremo a dire. I. Se la Chieſa abbia poteſtà di far Leggi, e ſe vi ſia obbligo d'oſſervarle. II. Qual ſia il fine delle Leggi e de' Comandamenti della Chieſa. III. Che ſorta d'ubbidienza ſi debba rendere a queſte Leggi.

§. I.

Se la Chieſa abbia poteſtà di far leggi.

VI è nella Chieſa un'autorità legittima, derivata da Gesù-Criſto medeſimo, per far delle leggi, alle quali i fedeli ſon obbligati a ubbidire.

I. La Chieſa è il regno di Gesù-Criſto. Egli n'è il Monarca, e il Sovrano; ed i

Paſtori ſono i Luogotenenti, che la governano a ſuo nome, e per l'autorità, che hanno ricevuta da lui. Ma ſiccome ogni autorità di governare racchiude neceſſariamente la poteſtà di far delle ordinazioni, ſecondo i differenti biſogni, che ſi preſentano, per mantenere il buon ordine, correggere gli abuſi, e procurar l'eſatta oſſervanza delle leggi del Sovrano; quinde è, che i Paſtori della Chieſa hanno la poteſtà di comandar certe coſe a i fedeli, e di proibirne altre a i medeſimi; ed i fedeli per conſeguenza debbon loro ubbidire, e ſon certamente rei, ſe non lo fanno.

II. Gesù-Criſto dice a' ſuoi Apoſtoli: (1) *Chi aſcolta voi, aſcolta me; e chi diſprezza voi diſprezza me*. Ed altrove, ſe il voſtro fratello non vuole arrenderſi a voſtri avviſi (2), *ditelo alla Chieſa, e s'ei non aſcolta la Chieſa*, (cioè s'ei non l'ubbidiſce), *riguardatelo come un pagano e un pubblicano*. L'obbligo d'ubbidire ne i fedeli, ſuppone neceſſariamente ne i Paſtori la poteſtà di comandare.

III. Gli Apoſtoli conſultati intorno alle oſſervanze legali, ſi adunano in Concilio coi Preti (3); vi ſi eſamina la materia; e dipoi il Concilio fa un' ordinazione in forma di lettera indirizzata alle Chieſe di Soria e di Cilicia, ove era nata la controverſia. Paolo e Barnaba portano

(1) *Luc.* 10. 16. (2) *Matth.* 18. 17. (3) *Act.* 15.

tano queſta lettera ; ed affinchè i fedeli di quelle Chieſe preſtino a queſta ordinazione l'ubbidienza, che le è dovuta, gli Apoſtoli ed i Preti fan loro ſapere, eſſer ciò quelche è ſembrato bene allo Spirito-Santo, ed a loro (1). *Viſum eſt Spiritui Sancto, & nobis*. Paolo e Barnaba arrivati ad Antiochia (2), *radunano i fedeli, e conſegnan loro la lettera, ch' ei leſſero con molto giubilo, a cauſa della conſolazione, che ne ricevevano*. Quindi Paolo con Sila va ſcorrendo la Soria e la Cilicia (3), *ordinando alle Chieſe d' oſſervare i regolamenti degli Apoſtoli e de' preti*. Lo ſteſſo Apoſtolo ſcorrendo con Timoteo le città di Licaonia e delle Provincie vicine (4), *dava per regola a i fedeli d' oſſervare le ordinazioni, che erano ſtate fatte degli Apoſtoli e da i Preti, che erano a Geruſalemme*.

IV. Non è per altro, che la poteſtà di far de' regolamenti di diſciplina reſieda ſolamente ne i Paſtori adunati inſieme: ma ogni Veſcovo ha queſt' autorità nella ſua dioceſi (5). S. Paolo ſcrivendo a i Corinti, dopo aver loro preſcritte alcune coſe circa le adunanze; nelle quali ſi celebrava l'Eucariſtia, aggiugne, ch' egli avrebbe regolato le altre coſe, quando foſſe arrivato colà. *Cetera autem, cum venero, diſponam*. Egli avea dunque per la ſua

(1) *V.* 28. (2) *V.* 30. (3) *V.* 41. (4) *Act.* 16. 4. (5) 1. *Cor.* 11. 34.

qualità d'Apoſtolo la poteſtà di far de' regolamenti nelle Chieſe. Or eſſendo i Veſcovi i ſucceſſori degli Apoſtoli; non ſi può per conſeguenza contraſtar loro l'autorità di far nelle loro Chieſe i regolamenti, che ſtimano neceſſarj pel buon ordine, e pel bene ſpirituale della loro greggia, nè diſpenſare i fedeli dall'oſſervare le loro ordinazioni.

V. Quelche abbiam veduto praticato dagli Apoſtoli, è ſtato dipoi praticato in tutti i tempi, e in tutte le Chieſe. Quindi tanti Canoni (cioè leggi Eccleſiaſtiche) pubblicati ne i Concilj, o generali, o particolari: quindi tante ordinazioni ſinodali pubblicate da i Veſcovi pel governo delle loro dioceſi: e quindi finalmente tante coſtituzioni dei Papi, ai quali oltre la cura di una dioceſi particolare ſpetta di aver ſollecitudine di tutte le Chieſe del Mondo.

§. II.

Qual ſia il fine delle leggi e de' Comandamenti della Chieſa.

IL dire, che la Chieſa, con imporre certe leggi a i fedeli, e con inſegnar loro, ch'ei ſono obbligati in coſcienza ad oſſervarle, eſerciti ſulle coſcienze una tirannia contraria alla libertà criſtiana, è un'inſigne calunnia degli eretici.

I. Lo ſpirito, che governa la Chieſa, è lo

è lo ſpirito di Gesù-Criſto, cioè uno ſpirito di carità. Può certo accadere, che alcuni Paſtori particolari ſian poſſeduti dallo ſpirito di dominazione; ma il corpo della Chieſa è moſſo da un altro ſpirito. Si conſultino i Canoni de' Concilj; ſi reſterà convinti, che la Chieſa nelle leggi, che preſcrive a' ſuoi figliuoli, non ha alcun' altra mira, che la loro ſalute; e che queſte leggi ſon tanti mezzi, co' quali ella ſi propone di condurgli alla pratica de' Comandamenti di Dio, e delle maſſime del Vangelo; in ſomma di ſtabilire in loro il regno della carità, e di diſtrugger quello della cupidità. Queſto è il fine dell' Incarnazione e de i miſterj del Figliuol di Dio; queſto è il fine della Gerarchia, e della coſtituzione del governo Eccleſiaſtico; e queſto è parimente il fine di tutte leggi particolari della Chieſa.

Proviamo ciò con degli eſempj; e ſenza eſcire da i Comandamenti della Chieſa, che noi ſiamo per iſpiegare, moſtriamo, che queſti Comandamenti non hanno per fine ſe non ſe di condurci all' oſſervanza della Legge di Dio; I. Regolando alcune azioni eſteriori di pietà, che ci rendon più facile queſta oſſervanza: II. Determinando il tempo e la maniera d' oſſervare i Comandamenti di Dio.

II. Ogni criſtiano è obbligato ad occuparſi nel meditare i miſterj di Gesù-Criſto, a ringraziarne Dio, a ricavarne frut-

to, a eccitarsi al desiderio della vita eterna; e alla pratica della virtù coll' esempio de' Santi; a render grazie a Dio delle vittorie, che egli ha fatto ad essi riportare contro i nemici della loro salute; e a chiedergli la grazia d' imitargli. Questi son tutti doveri indispensabili; e le Feste sono state istituite apposta, per farcene ricordare, e per impegnarci a compierli.

III. Noi abbiam dimostrato altrove, che la Legge naturale ci ordina di rendere a Dio un culto esteriore [1]; e che il Decalogo ci determina un giorno della settimana, che noi dobbiam consacrare a questo culto. Nel Vecchio Testamento questo giorno era il settimo, o il Sabato, e nel Testamento nuovo è il primo, o sia la Domenica. Or essendo il sagrifizio la più grande e la più Santa di tutte le azioni della Religione, per questo la Chiesa ci comanda di assistere le Domeniche e le Feste al santo sagrifizio della Messa, con questo, come chiaramente si vede, ella ci dà un mezzo d' osservare il Comandamento di Dio.

IV. Ogni cristiano è obbligato a nutrirsi della Santissima Eucaristia; come si proverà nel trattare di questo Sagramento. Ed ogni cristiano, che è reo di peccato mortale, è parimente obbligato a ricorrere al Sagramento della Penitenza, s' ei vuol rientrare in grazia con Dio. E' una

(1) 3. *Com.* §. 1.

una pratica ſalutevoliſſima per quelli ſteſſi, che non ſentono la loro coſcienza aggravata di peccato mortale, l'umiliarſi di tempo in tempo a piè de' miniſtri di Gesù-Criſto; l'accuſarſi delle loro colpe, l'eſporre le loro mancanze, il ricever da eſſi gli avviſi neceſſarj, ed una convenevole penitenza. Affinchè adunque i fedeli non traſcurino obbligazioni tanto importanti, la Chieſa ordina loro di confeſſarſi almeno una volta l'anno, e di comunicarſi una volta l'anno almeno per la Paſqua.

V. Lo ſpirito di penitenza, che è lo ſpirito del criſtianeſimo, porta il criſtiano alla mortificazione della carne, al digiuno alla privazion dell'uſo delle creature. Noi ſiamo peccatori, ed eſpoſti a gravi tentazioni. Or queſte due ragioni c'impongon l'obbligo di mortificarci, per purgare le noſtre colpe, e per tener lontane o indebolire le tentazioni: e per impegnarci a farlo, la Chieſa ci comanda delle aſtinenze e de' digiuni.

Da queſti eſempj ſi può giudicar del reſto, e concludere, che quelli, i quali riguardano le leggi della Chieſa come un giogo impoſto a i fedeli per un dominio tirannico, non conoſcon lo ſpirito, da cui ella è animata, e con una temerità ineſcuſabile condannano ciò, che non intendono.

§. III.

Che ſorta d' ubbidienza ſi debba alle leggi della Chieſa.

LA queſtione, ch'io propongo, non naſconde alcun diſegno di metter limiti all'ubbidienza, che è dovuta a i Comandamenti della Chieſa; ma ho ſolamente in mira di correggere, ſe è poſſibile, le falſe idee, che hanno su queſto punto un'infinità di perſone, e di far loro vedere, che l'ubbidienza, che preſtano alle leggi della Chieſa, non è quella, che la Chieſa richiede.

I. Si crede d' aver ſoddisfatto al precetto, quando ſi è compiuto l'obbligo eſteriore, che vien preſcritto, ſenza paſſar più avanti. Ma quì è dove uno s'inganna: mentre queſto è un oſſervare il precetto in una maniera carnale e giudaica; e la Chieſa richiede da noi un'ubbidienza ſpirituale e criſtiana. E' neceſſario certamente di compier la lettera cioè la parte eſteriore del precetto; nè ſi può diſpenſarſene, ſe non in caſo d'una vera impotenza. Ma non ſi dee fermarſi quì: biſogna penetrarne e ſeguirne lo ſpirito, entrar nelle intenzioni della Chieſa, e tendere almeno al fine, per cui è fatto il Comandamento. Queſto fine, come ſi è detto, è l'adempimento della Legge di Dio, la fedeltà a i noſtri doveri eſſenziali, e in

una

una parola la Carità. Finattantochè l'osservanza esteriore del precetto non è animata e diretta da questo spirito, il precetto non è perfettamente adempiuto; e all'incontro è adempiuto realmente e totalmente e agli occhi di Dio da colui, che ne seguita lo spirito, non potendo osservarne la lettera, e che si conforma all'intenzion della Chiesa. Un solo esempio renderà sensibile questa verità: dopo di che sarà facile l'applicare il principio a ciaschedun Comandamento della Chiesa in particolare.

II. La Chiesa ci comanda espressamente di sentir la messa tutte le Domeniche e le Feste. Ecco la lettera del precetto. Quanti cristiani si ristringono a questo, e se ne stanno quietissimi, quando in giorno di Domenica hanno assistito ad una Messa dal principio alla fine? Ma qual è lo spirito della Chiesa, quando ella ci fa questo Comandamento? Egli è, che noi santifichiamo la Domenica coll'azione la più santa della Religione, che è l'oblazione del corpo e del sangue di Gesù-Cristo; che stando presenti a questa grande azione, ascoltiamo con un cuor docile la lettura della parola di Dio, quando è possibile; che entriamo ne' sentimenti delle preghiere, che il ministro della Chiesa fa per noi e a nome nostro; che offeriamo a Dio la vittima della nostra salute in uno spirito di fede, adorazione, di penitenza, di con-

fidenza; che offeriamo noi ſteſſi con eſsa e per eſſa, eſſendo in una ſincera riſoluzione di fare ad eſempio ſuo la volontà di Dio; che finalmente noi partecipiamo almeno ſpiritualmente della vittima offerta, unendoci ad eſſa per mezzo d' una fede viva, e di ſanti deſiderj; ch' è quelche ſi chiama la Comunione ſpirituale. Chiunque non entra in queſto ſpirito della Chieſa, non ſoddisfa, come dovrebbe, e non ſeconda la preciſa intenzione della Chieſa: e per lo contrario un criſtiano, che non potendo aſſiſter corporalmente alla Meſſa, ſi uniſce colla mente e col cuore al ſacrifizio di Gesù-Criſto offerto dalla Chieſa, adempie realmente il fondo della legge Eccleſiaſtica, e riceve il frutto del ſagrifizio, a cui non è ſtato preſente.

Or fra tanti e tanti, che aſſiſtono alla Meſſa la Domenica, e che ſentirebbero giuſtamente grande inquietitudine di coſcienza, ſe non vi foſſero ſtati, quanti mai ve ne ſono, che non abbiano a rimproverarſi d' averla ſentita malamente, e per conſeguenza d' aver mancato di compiere il precetto ſecondo l' intenzione della Chieſa, e che per altro non vi penſano, e non vi hanno mai penſato?

§. IV.

§. IV.

Numero dei Comandamenti della Chiesa.

I Comandamenti della Chiesa, che noi siamo per ispiegare, sono sei. Non son già questi le sole leggi, che ella ha fatte, e di cui richiede l' osservanza: mentre i Canoni de' Concilj, i Decreti de' Papi, le Ordinazioni e gli Statuti sinodali de' Vescovi, son altrettante leggi Ecclesiastiche, che ogni fedele dee rispettare. Ma si propongono solamente quelle Leggi, che obbligano generalmente i cristiani d' ogni stato e d' ogni condizione. La Chiesa ha fatto delle leggi pe' Vescovi, pe' Curati, pe' Canonici, pe' Cherici inferiori, pe' Regolari, per le persone conjugate, ec. E quelli, per cui son fatte queste leggi, debbono istruirsene: ma basta agli altri di saper le leggi generali.

PRIMO COMANDAMENTO DELLA CHIESA.

Tu santificherai le Feste, che son di precetto.

QUesto primo Comandamento impone a i fedeli l' obbligo di santificar le Feste istituite dalla Chiesa, come

debbon ſantificar le Domeniche.

I. Queſte Feſte ſon di due ſorte. Le une ſono ſtabilite per celebrar la memoria de i miſterj della Religione: le altre per onorar la memoria de' Santi.

II. Tra le Feſte de i miſterj, ve ne ſono alcune, che ſon di tradizione apoſtolica, come la Paſqua, l' Aſcenſione, la Pentecoſte: altre, come il Natale, e l' Epifania, ec. benchè d' un' iſtituzione poſteriore, ſon per altro antichiſſime. Ve ne ſono alcune molto nuove, come la Feſta del Santiſſimo Sagramento, e quella della Trasfigurazione. La maggior parte di queſte Feſte ſono ſtate da principio celebrate in alcune Chieſe particolari, e poi ricevute per tutto, conforme a quella regola di S. Agoſtino (1); che quando noi vediamo una coſa ſtabilita, che non è nè contro la fede, nè contro i buoni coſtumi, e che anzi tende a farci viver meglio; o quando apprendiamo, che ella è ſtabilita, in qualunque luogo poſſa mai eſſere; non che condannarla, biſogna lodarla, e praticarla.

III. Le Feſte de i Santi ſon generalmente più nuove di quelle de i miſterj: ma per altro ve ne ſon molte, che ſono antichiſſime. Si vede da i Sermoni di S. Agoſtino, che a tempo ſuo ſi facea la Feſta della Natività di S. Gio: Batiſta, quelle di S. Stefano, degli Apoſtoli S. Pietro e Paolo,

(1) *Ep. 35. ad Jan. n. 34.*

Paolo, della Converſione di S. Paolo, di S. Cipriano, delle ſante Perpetua e Felicità, di S. Vincenzio, di S. Lorenzo, ed altre: lo che fa veder chiaramente quanto ſia antica e riſpettabile la pratica d'onorare con delle Feſte la memoria de'Santi. Oſſerverò di paſſaggio, che in quei ſecoli non ſi faceano ancora comunemente altre Feſte di Santi, che quelle degli Apoſtoli e de' Martiri. Vediamo però fin dal quarto ſecolo la feſta di S. Baſilio ſtabilita in Oriente, e quella di S. Martino in occidente.

Appare, che la Vergine ſantiſſima non aveſſe da principio altre Feſte, che quelle de i miſterj di Gesù-Criſto, a cui ella avea avuto parte, come l'Incarnazione, la Natività, la Preſentazione: Ma ben preſto la pietà de' Paſtori e de'fedeli gli portò ad onorare la lor madre comune con delle ſolennità particolari, la principale delle quali è quella del ſuo trionfo, o della ſua Aſſunzione al cielo.

Oltre le Feſte de i Santi ricevute, o nella Chieſa univerſale, o in grandi Chieſe, come in quella di Spagna, Francia ec. ve ne ſono alcune, che ſi poſſon chiamar locali, e che ſono ſtate ſtabilite in certe dioceſi coll' autorità de' Veſcovi, o che ſi celebrano anche in Chieſe particolari, come le Feſte de i Titolari.

IV. Il fine dell' iſtituzion delle Feſte è I. l'onore e la gloria di Dio: II. L'iſtruzione

zione e l'edificazione de' fedeli. Noi abbiam già toccato queſta materia, parlando del fine de' Comandamenti della Chieſa: ma torna bene il trattarla quì un poco più a fondo.

Eſſendo i miſterj del Verbo incarnato la ſorgente di tutte le grazie, che riceviamo da Dio, e della ſalute che aſpettiamo; quindi è, che la memoria di queſti miſterj dee naturalmente eccitare in noi de' ſentimenti d'adorazione, di gratitudine, di confidenza; ed animarci a raccoglierne il frutto mediante un accreſcimento di fede, di ſperanza e di carità. Con queſta mira la Chieſa ci rimette giornalmente dinanzi agli occhi i principali miſterj di Gesù Criſto, come l'Incarnazione, la Paſſione, la Riſurrezione, l'Aſcenſione. Fa ancor dipiù: ſapendo il biſogno che abbiamo d'eſſer moſſi da qualche coſa di ſenſibile, eſſa celebra di tempo in tempo con una pompa religioſa la memoria di qualcuno di queſti miſterj, dopo avervi preparato i ſuoi figliuoli col digiuno, e colla preghiera. Ogni anno ella ce ne rammenta la ſerie. Ci fa vedere ſucceſſivamente il Figliuol di Dio naſcente, circonciſo, adorato da i Magi, converſante fra gli uomini, oltraggiato e condannato, che muore ſopra una croce, che eſce vivo dal ſepolcro, che ſale al cielo, e che ſparge di colaſsù i doni dello Spirito Santo ſopra i ſuoi diſcepoli. La maeſtà de' divini ufizj,

le letture che vi si sentono, i sacri cantici, di cui rimbombano i Templi, ci trasportano in ispirito a quei tempi e a quei luoghi, ove furon compiuti questi misterj: e noi vi adoriamo Gesù-Cristo, come se questi misterj si compissero attualmente sotto i nostri occhi. Questi grandi oggetti renduti presenti alla nostra fede, e secondati dalle istruzioni e dall' esortazioni de' Pastori, accrescono il fervore della pietà, e rendono più vivi i sentimenti d' amore e di gratitudine verso Dio e verso Gesù-Cristo. Dall' altro canto è un' occasione per li più semplici, e per gl' istessi fanciulli, d' istruirsi del soggetto della Festa, che si celebra, d' impararne l' istoria, e di ridursela a mente.

V. Per somiglianti motivi, vi erano anche nel Testamento Vecchio molte Feste, le più riguardevoli delle quali, come la Pasqua, la Pentecoste, i Tabernacoli, erano d' istituzione di Dio medesimo. Mosè, dopo aver esposto agl' Israeliti il Comandamento, che Dio facea loro di rinnovare ogni anno l' immolare, e il cibarsi dell' Agnello Pasquale, e di celebrar la memoria della loro liberazione dall'Egitto, non mangiando per lo spazio di sette giorni se non del pane azimo, soggiugne la ragione di questa istituzione (1): *Quando i vostri figliuoli* (dic' egli) *vi domanderanno, che culto religioso sia questo; Voi*

(1) *Exod.* 12. 26.

Voi risponderete ad essi; E' la vittima del passaggio del Signore, quando egli passò le case de' figliuoli d' Israello nell' Egitto, uccidendo gli Egiziani, e liberando le nostre case. Poco dopo egli dice [1]: *Questa notte, nella quale il Signore ha tratto i figliuoli d' Israello dall' Egitto, dee esser consacrata ad onor del Signore, e tutti i figliuoli d' Israello debbono osservarla, ed onorarla nella serie di tutte l' età.* Finalmente dopo aver loro inculcato di nuovo l' obbligo di non mangiare se non del pane senza lievito ne i sette giorni della Pasqua; ei soggiugne: *Allora direte al vostro figlio;* (2) *Questa è la memoria della grazia fattami dal Signore, quando uscii dall' Egitto. Questo sarà come un segno nella vostra mano, e come un monumento dinanzi a' vostri occhi affinchè la legge del Signore sia sempre nella vostra bocca, perchè egli vi ha tratti dall' Egitto colla forza del suo braccio.* Ecco una Festa, ecco delle cerimonie, che ritornano ogni anno, per rinnovar nella mente degl' Israeliti la memoria de i benefizj di Dio, per impegnarli ad osservar fedelmente la sua Legge, per dare ad essi occasione d' istruire i loro figliuoli, e d'ispirar loro de' sentimenti di religione. Lo stesso è dell' altre Feste, l' istituzion delle quali è servita di modello alla Chiesa cristiana, con questa differenza, che le Feste de i Giudei avean per oggetto solamente be-

(1) *V.* 2. (2) *Exod.* 13. 8.

benefizj temporali; dovecchè le Feste de' Cristiani si riferiscono a benefizj spirituali, l' effetto de i quali è la santità e la giustizia, ed in fine la salute eterna.

VI. Le Feste de i Santi tendono al medesimo fine, che quelle de i misterj. I fedeli vi lodano e ringraziano Dio delle grazie, colle quali ha prevenuto i Santi, e della gloria, di cui gli ha coronati: vi si riferiscono le loro principali virtù, e noi ci facciam coraggio ad imitarli alla vista della gloria ineffabile, che n' è la ricompensa. Nel tempo stesso commossi dal sentimento della nostra debolezza, di cui ci avverte una continua esperienza, gli scongiuriamo per l' amore, che hanno per noi, a combatter con noi colle loro preghiere, e ad ottenerci da Dio per li meriti del nostro comun Mediatore la grazia della perseveranza.

VII. Fra tutti gli stabilimenti della Chiesa, non so se ve ne sia uno più adattato a nudrir la pietà, che l' istituzion delle Feste, per chi ne sa far uso, e penetrare nelle sue intenzioni. Perocchè nel corso dell' anno ve n' è un grandissimo numero; e tutte hanno un oggetto particolare, che la Chiesa propone alle nostre riflessioni, e che contiene de i potenti motivi di lodare Dio, d' amarlo, e di pregarlo. Chi sapesse mettere a guadagno tanti mezzi, che la carità della Chiesa ci presenta, farebbe progressi grandi nella pietà.

VIII.

VIII. Si dee dir lo ſteſſo a proporzione delle Feſte de' Santi, ed anche di alcuni miſterj, di cui ſi fa nella Chieſa l'ufizio, ma che non ſon di precetto per li fedeli. Vi ſarebbe un' utilità infinita a prendervi parte nella maniera, che ognuno può: mentre non biſogna immaginarſi, che queſte Feſte ſiano ſolamente per quelli; che ſon obbligati a cantar l'ufizio, o a recitare il Breviario; perchè ciò, che ne fa il ſoggetto, intereſſa tutti i Criſtiani. S'immaginano ogni giorno delle nuove pratiche di pietà, che ſi propongono a i fedeli per guidargli alla perfezione; Ma ſenza tanto cercare, perchè mai non s'inſegna loro a conformarſi alla pietà della Chieſa, ed a ſeguir le ſue pratiche? Vi ſon pochi giorni nell' anno, ne i quali non ſia notata qualche Feſta particolare. Che poſſon eglino far di meglio, che legger la vita di quel Santo, che la Chieſa onora, proporſi ad imitare qualcuna delle ſue virtù, pregare pei loro proprj biſogni, per quelli della Chieſa univerſale, per le Chieſe particolari, per gli Ordini, o Congregazioni Eccleſiaſtiche o Religioſe; aſſiſtere alla Meſſa con queſto ſpirito, ed offerire il Santo Sagrifizio relativamente a i diverſi ſoggetti, che ſi ſon quì notati? Suppongo, per eſempio, che ſi faccia la Feſta della Converſion di S. Paolo. Un criſtiano, che ha una pietà ſoda e illuminata, legge con riſpetto e rifleſſione la

ſtoria

ſtoria di queſta Converſione miracoloſa ; ringrazia Gesù-Criſto con la Chieſa di queſta gran vittoria riportata ſul ſuo più furioſo nemico ; lo ringrazia perchè giornalmente c' iſtruiſce con gli ſcritti di queſto ſanto Apoſtolo ; e gli chiede umilmente per ſe medeſimo la grazia d' una perfetta converſione. Il giorno di S. Atanaſio, di S. Ilario, di S. Agoſtino, ec. ſi prega Dio a dare alla ſua Chieſa de' Veſcovi pieni di lume e di coraggio per difender la verità. I giorni, in cui ſi fa la Feſta dell' Apoſtolo di qualche Chieſa, ſi prega Dio per la medeſima, affinchè vi conſervi la fede, che quel Santo vi ha piantata e innaffiata col proprio ſangue. Il giorno della Feſta d' un Capo o iſtitutore d'un Ordine, ſi prega per tutto l'Ordine iſtituito da quel Santo. Se queſt'Ordine vive nel fervore e nella oſſervanza, ſi prega Dio a mantenervelo : ſe è rilaſſato, ſi chiede a Gesù-Criſto che vi riſtabiliſca il primiero ſpirito. Ecco alcuni eſempj, i quali fan vedere, in che maniera ſi poſſa prender parte anch'alle Feſte della Chieſa, che non ſon di precetto.

IX. Circa la ſantificazione delle Feſte, biſogna ſeguitare quelche ſi è detto intorno a quella delle Domeniche.

X. Vi reſta ſolamente a dire una parola delle Feſte, che ſi ſon chiamate locali, cioè, che ſi celebrano in una Dioceſi, o in una Parrocchia, mentrechè nelle altre

non

non vi è alcun obbligo di far feſta. Si dee applicare a queſta materia quella regola, che S.Agoſtino propone in generale, (1) cioè, che *nelle coſe, in cui l' uſo è diverſo ſecondo i paeſi, ognuno dee ſeguitar la pratica, che troverà ſtabilita nelle Chieſe, ove s' incontrerà. Perocchè tutto quello, che ſi vede chiaramente non eſſere nè contrario alla fede* (2), *nè a' buoni coſtumi, dee eſſer ricevuto indifferentemente; e il bene della ſocietà richiede, che ſu queſto particolare uno ſi attenga a ciò, ch' ei trova ſtabilito fra quelli, co i quali vive.*

SECONDO COMANDAMENTO DELLA CHIESA.

Udirai la Meſſa le Domeniche e le altre Feſte.

QUeſto Comandamento è una determinazione del terzo Comandamento di Dio per la ſantificazione della Domenica, e del primo Comandamento della Chieſa per la ſantificazione delle Feſte. Onde fra tutte le pratiche di pietà, colle quali noi dobbiamo ſantificar le Domeniche e le altre Feſte, la prima e la più indiſpenſabile è quella di udir la Meſſa; perchè il Sagrifizio è l'azione la più ſanta

(1) *Let. 54. n. 6.* (2) *N. 2.*

ſanta della Religione, e quella che rende a Dio un onore più perfetto.

Or queſta Meſſa, a cui ogni fedele dee aſſiſtere, è generalmente e rigoroſamente parlando la Meſſa della Parrocchia, o quella che è in vece della Meſſa della Parrocchia riguardo a quelli, che ſtanno in comunità ſecolare o regolare, o in un Collegio, o in un Capitolo Canonicale, o che ſon legati a qualche Chieſa, in modochè non poſſano andare alla Parrocchia. Fuor di queſte eccezioni, che ſi ſtendono o molto avanti, ogni fedele, per ſoddisfare più perfettamente al terzo Comandamento di Dio, e a' due primi Comandamenti della Chieſa, ſarebbe bene che ſempre aſſiſteſſe le Domeniche e le Feſte alla Meſſa Parrocchiale.

Noi abbiamo quì a far due coſe: I. ſtabilire, che è ſecondo lo ſpirito della Chieſa, che i fedeli aſſiſtano alla Meſſa Parrocchiale: II. eſaminar le ragioni che dimoſtrano la convenienza e utilità di ſentire ne i giorni feſtivi la Meſſa nella propria Parrocchia.

CAPITOLO PRIMO.

E' ſecondo lo ſpirito della Chieſa, che i fedeli aſſiſtano alla Meſſa Parrocchiale.

I. LA legge, che obbliga i fedeli a radunarſi le Domeniche e le Feſte col loro

loro Paſtore, per aſcoltar la parola di Dio, e per offerire per mezzo di lui e con lui il Santo Sagrifizio, è tanto antica quanto la Chieſa, e ſuſſiſte fino al dì d'oggi in tutto il ſuo vigore in molte Chieſe, ſpecialmente nella Francia.

Gli Atti degli Apoſtoli ci fan vedere una di queſte adunanze, che ſi tenevano le Domeniche per la predicazione della parola di Dio, e per la celebrazione dell' Eucariſtia (1). *Il primo giorno della ſettimana*, dice S. Luca, *eſſendo i Diſcepoli radunati, per rompere il pane, Paolo fece loro un diſcorſo, che durò ſino a mezza notte.* I fedeli ſi adunano per eſſere iſtruiti, e per partecipar della Santa Eucariſtia; e alla loro adunanza preſiede un Apoſtolo, cioè a dire un Veſcovo.

S. Paolo avverte gli Ebrei battezzati, o catecumeni (2) *a non ſi ritirare dalle adunanze de i fedeli, come alcuni eran ſoliti di fare.* Ed avea detto immediatamente avanti (3). *Teniamo gli occhi gli uni ſopra degli altri, per animarci alla carità e all' opere buone.* Con la qual coſa egli dà ad intendere, che non vi è coſa più adattata a mantener lo ſpirito di carità e d'ardore per le opere buone, che queſte Sante adunanze; come quelch'ei dice ſubito del *peccato* d'apoſtasìa, fa vedere, che chi ſe ne aſſenta per diſprezzo, o per non curanza, ſta in gran pericolo di perder la fede.

S. Igna-

(1) *Act.* 20. 7. (2) *Hebr.* 10. 25. (3) *V.* 24.

S. Ignazio martire in quaſi tutte le ſue lettere raccomanda il frequentar le adunanze per la preghiera, e l' unione colla Chieſa e co i Preti. In quella agli Efesj, dopo eſſerſi rallegrato con eſſi, perchè *erano uniti al loro Veſcovo, come la Chieſa a Gesù-Criſto, è come Gesù-Criſto al Padre*, ei ſoggiugne: *Perocchè ſe la preghiera d' una o due perſone ha una tal forza; quanto più quella del Veſcovo e di tutta la Chieſa? Colui adunque, che non viene all' adunanza, è un ſuperbo, e ſi ſepara da ſe medeſimo*. Nella lettera a quei di Smirne egli dice: *Si conti per Eucariſtia legittima quella che fa il Veſcovo. Ove compariſce il Veſcovo, ivi ſia la moltitudine; come ove è Gesù-Criſto, ivi è la Chieſa cattolica. Non è lecito ſenza il Veſcovo, nè di battezzare, nè di far l'Agape*, cioè di celebrare l'Eucariſtia, che in quei tempi era accompagnata da un paſto di carità, chiamato *Agape*. Finalmente ſcrivendo a S. Policarpo Veſcovo di Smirne, gli raccomanda, *che le adunanze ſiano frequentate*, e lo avverte *a cercarvi ognuno per nome, a fine di ſaper quelli, che ſe ne aſſenteranno*.

Si è riferito nella ſpiegazione del terzo Comandamento di Dio, il bel paſſo della grande Apologia di S. Giuſtino, ove queſto ſanto Martire eſpone l'ordine delle adunanze de i Criſtiani. Comecchè egli è lungo, non iſtaremo quì a ripeterlo: ma ci con-

contenteremo d' oſſervare, relativamente al ſoggetto che trattiamo, che il primo giorno della ſettimana, che è la Domenica, e che i pagani chiamavano il giorno del ſole, tutti quelli che ſtavano in città o alla campagna, ſi radunavano in un medeſimo luogo (quando vi era qualche libertà) per pregare in comune, per ſentir la lettura è la ſpiegazione delle Scritture, e per partecipare dell'Eucariſtia conſacrata dal Prelato.

Tertulliano così parla delle adunanze, delle quali i pagani accuſavano i Criſtiani come d' un delitto. *Illuminati da una medeſima fede*, dic'egli, *ſottomeſſi alle medeſime maſſime, uniti col vincolo d' una medeſima ſperanza, noi facciamo un ſol corpo.* (1) *Ci raduniamo tutti per preſentare a Dio le noſtre preghiere, e colla noſtra unione veniamo a formare come un corpo d'armata, che fa a Dio una violenza, che gli è molto gradita. Noi preghiamo per gl'Imperadori, pe' loro Miniſtri, per le poteſtà, per lo ſtato preſente degli affari, e per la pubblica tranquillità . . . . . Ci aduniamo per legger le ſante ſcritture . . . . Queſta divina parola nutriſce la noſtra fede, rialza la noſtra ſperanza, aſſicura la noſtra confidenza; e le frequenti ſpiegazioni, che ſe ne fanno, ci confermano nella pratica de' precetti. Ivi noi eſortiamo, riprendiamo, gaſtighiamo per l'autorità, che abbiam ricevuta da Dio: ivi noi ſen-*

(1) *Apolog.* 39.

ſentenziamo , ma dopo un maturo eſame, perſuaſi, che Dio ci vede : ed è per noi un terribil giudizio , che previene la ſentenza, che Dio pronunzierà un giorno contro d' un uomo , quando il ſuo peccato ci obbliga a ſeparare dalla comunione delle preghiere e delle adunanze , e da ogni commercio nelle coſe ſante . (E ſoggiugne :) *I più virtuoſi de' noſtri Anziani , o de' noſtri Preti , preſiedono alle noſtre adunanze : e ſi arriva a queſt' onore , non per via di danaro , ma per la teſtimonianza della Chieſa : perocchè tutto quello , che vien da Dio , non ſi compra.* Egli è chiaro , ch' ei parla de i Veſcovi, che ſi cavavano dal collegio de' Preti , e ſi ordinavano dal Metropolitano, e da' Veſcovi della Provincia , ad iſtanza de i fedeli , e ſulla teſtimonianza , ch' ei facevano della loro virtù .

Il Concilio d' Elvira in Iſpagna , adunato nel 305. ordina , che colui , il quale eſſendo in Città (1) , avrà paſſato tre Domeniche ſenza intervenire all' adunanza, ſia privato per qualche tempo della comunione . E queſto Canone fu confermato 42. anni dopo nel Concilio di Sardica.

Il Concilio di Coſtantinopoli , chiamato *in Trullo* , tenuto ſul fine del ſettimo ſecolo , e i canoni del quale ſono ſtati ſempre conſiderati come i fondamenti della diſciplina delle Chieſe Orientali , ordina la coſa medeſima , che quello d' Elvira.

(1) *Can.* 22.

II. Prima d'andar più avanti, torna bene l'osservare, che ne' primi tempi della Chiesa, primachè la luce del Vangelo avesse illuminato le campagne, tutti i fedeli di ciascuna Città si adunavano in un medesimo luogo col Vescovo, per celebrare i santi Misterj. Allora dunque la sola adunanza legittima era quella, ove presedeva il Vescovo in persona, o in sua assenza uno de' Preti. Nel progresso del tempo, essendosi i cristiani prodigiosamente moltiplicati nella città e nella campagne, ed essendo stato loro conceduto il libero esercizio della Religione; ogni Chiesa o Diocesi fu divisa in più Parrocchie, in ciascuna delle quali il Vescovo stabilisce un Prete, per governarla sotto la sua autorità, per istruire i fedeli, per celebrare il sagrifizio, e per amministrare i Sagramenti. Dopo un tale stabilimento i fedeli furono in obbligo d'assistere al sagrifizio ed alle preghiere solenni celebrate da i Parochi, come eran prima obbligati a trovarsi nelle adunanze, ove presedeva il Vescovo.

III. L'uso delle Messe private, che appoco appoco si è introdotto nella Chiesa, e che in oggi si è sparso tanto, non ha mutato niente in questo punto. Egli è l'effetto della divozione de' Preti particolari, che in vece d'offerire, secondo l'antico costume, il sagrifizio unitamente col Pastore, hanno amato meglio di celebrar

la Meſſa in particolare. Ma ſiccome queſto coſtume non diſpenſa i Parochi dal celebrar la Meſſa ſolenne, e dal far la ſpiegazione del Vangelo; quindi è chiaro, che non diſpenſa neppure i Parrocchiani dall' aſſiſtervi; perchè il dovere è reciproco. Tutto quello, che ſi può dire, ſi è, che quelle perſone, le quali eſſendo legittimamente impedite, non poſſono aſſiſtere alla Meſſa parrocchiale, trovano nelle Meſſe private un ajuto ed un mezzo d' aſſiſtere corporalmente al ſagrifizio, di cui ſenza ciò reſterebbero prive: ma riguardo agli altri, ſuſſiſte invariabilmente la legge della Chieſa.

Queſto è tanto vero, che Teodolfo Veſcovo d' Orleans, che vivea ſul fine dell' ottavo ſecolo, vedendo, che le Meſſe private, le quali diventavano aſſai comuni, erano per molti un' occaſione d' eſentarſi dalla Meſſa ſolenne, ordinò, che nelle Domeniche ſi celebraſſero in tal maniera, che il popolo non foſſe fraſtornato dalla Meſſa ſolenne, che ſecondo i Canoni, ſi dice dopo Terza.

IV. I Religioſi mendicanti ſtabiliti nel decimoterzo ſecolo, intrapreſero, come per un ſeguito del loro iſtituto, a ſottrarre i fedeli dalle Parrocchie, e a tirargli nelle loro Chieſe. Queſti erano ſtati iſtituiti in un tempo d' ignoranza e di diſordini, per venire in ajuto de' Paſtori, iſtruendo e ammaeſtrando i popoli. L' auſteri-

tà della loro vita, i talenti che alcuni di loro aveano per la predicazione, la novità ed il fine di queſti iſtituti, i gran privilegj conceduti loro da i Papi, prevenivano il popolo in lor favore: ed eſſi non mancarono d' aſſiſterlo, onde vennero non volendo a ſtaccare i fedeli da' loro Paſtori legittimi, e ad attaccargli a loro. Quindi ſon venute quelle gran Chieſe de' Domenicani, de' Franceſcani, e degli altri. Il popolo vi ſi radunava in folla anche le Domeniche e le Feſte, per ſentirvi la Meſſa e la Predica e per confeſſarviſi: e intanto le Parrocchie reſtavano deſerte. I Veſcovi ed il Clero ſecolare ne fecero di gran lamenti: e per rimediare a queſti diſordini, il Papa Innocenzio IV. fece nel 1254. una Bolla, in cui dice fra l' altre coſe, parlando a i Religioſi: *Per non ſottrarre alle Chieſe parrocchiali la divozione, che ad eſſe è dovuta, non farete nelle voſtre Chieſe la Predica nell' ora della Meſſa, a cui debbono i Parrocchiani andar nelle loro; per timore che il popolo non laſci le Parrocchie per ſentire i voſtri Sermoni o le voſtre Prediche.*

Il Concilio generale di Vienna in Francia adunato nel 1312. proibiſce a i Religioſi di fraſtornare i ſecolari dal frequentar le loro Parrocchie. Continuarono però a farlo, e a tirare il popolo preſſo di loro: la qual coſa giunſe a tal ſegno, che circa 170. anni dopo queſto Concilio, Siſto IV. benchè

chè dell' Ordine de' Frati Minori, per quietare i lamenti del Clero Secolare, proibì a i Religioſi mendicanti *di dire nelle loro prediche, che i popoli non erano obbligati a ſentir la Meſſa le Domeniche e le Feſte nelle loro Parrocchie: perocchè* (ſoggiugne egli) *ſono a ciò obbligati de jure, purchè non abbiano un giuſto motivo d' aſſentarſene*. Ei dice ancora: *Noi proibiamo a i Frati mendicanti di parlar male in pulpito de i Veſcovi e de i Parochi, o di fraſtornare in alcun modo i popoli dal frequentare le loro Parrocchie*.

V. Il Concilio di Trento ordina a i Veſcovi d' avvertire diligentemente i popoli (1), che ſono ſotto la loro condotta, dell' obbligo, che ha ogni fedele di frequentare la propria Parrocchia (2) almeno le Domeniche e le Feſte maggiori, per aſſiſtervi al ſagrificio della Meſſa, e ſentir la parola di Dio.

VI. Così tornando indietro ſino alla naſcita della Chieſa, e di là venendo ſino a' noſtri giorni, reſta provato incontraſtabilmente, che per qualunque forma ſi ſia preſo le Adunanze Eccleſiaſtiche, è ſtata ſempre in vigore ſecondo lo ſpirito della Chieſa da i fedeli ſi adunino le Domeniche e le Feſte col loro Paſtore, o Veſcovo, o Curato, per la Preghiera, pel Sagrifizio, e per l' iſtruzione, che però

(1) *Seſſ. 22. Decr. de obſ. & evit. &c.*
(2) *Seſſ. 24. de Ref. c. 24.*

ovunque è in vigore una tal disciplina, come in molte Diocesi di Francia, nessuno può dispensarsene se non che per necessità ; e dove la medesima disciplina non è più desiderabile, e sarà sempre lodevole, che a imitazione di S. Carlo tutti i Vescovi con santo zelo , e con la necessaria prudenza la vadano a poco a poco risuscitando , e i fedeli se non per obbligo, almeno per consiglio devono farsi gloria di conformarvisi.

CAPITOLO SECONDO.

Ragioni che devono persuadere tutti i fedeli d' assistere alla messa , e agli ufizj della Parrocchia .

MOlte sono le ragioni che si possono apportare per far vedere quanto sia utile e conveniente, che secondo lo Spirito della Chiesa tutti i fedeli assistino alla Messa e Ufizj della sua Parrocchia . Ecco le principali.

La prima è il buon ordine , che si dee osservare in tutte le cose , e principalmente nelle azioni della Religione (1) . *Omnia honeste & secundum ordinem fiant* . Questa è la regola generale , con cui S. Paolo conclude molti avvisi , che avea dato a i Corintj , circa l' Adunanze Ecclesiastiche.

I. Ogni

(1) 1. *Cor.* 14. 40.

I. Ogni Parrocchia è una famiglia, della quale il Curato è il capo ed il padre: e ſiccome ſarebbe un moſtruoſo diſordine, che i figliuoli d'una medeſima caſa laſciaſſero la tavola del loro padre, per diſpergerſi in varie caſe ſtraniere, ed ivi cibarſi; così è un diſordine anche molto maggiore, che i Parocchiani, in vece d'unirſi al loro padre, ed al loro Paſtore, per pregare, per offerire il ſagrifizio, e per riceever da lui il nutrimento ſpirituale del corpo di Gesù-Criſto e della ſua parola, ſe ne allontanino con una ſpecie di ſciſma, per andare, ciaſcun dalla parte ſua, in Chieſe ſtraniere.

II. La Chieſa è aſſomigliata nella ſagra Scrittura ad un eſercito ordinato in battaglia. Or quel che fa la bellezza e la forza principale d'un eſercito, è il buon ordine, che vi regna; quando ogni Soldato tiene il ſuo poſto, marcia ſotto la ſua bandiera, combatte ſotto gli ordini e ſotto gli occhi del ſuo Capitano. Se foſſe permeſſo a' Soldati di sbandarſi, per ſeguire quei capi, che lor pareſſe, o per formare de' piccoli ſquadroni ſenza capo e ſenza comandante; queſto non ſarebbe più quell' eſercito, il cui bell' ordine incanta lo ſpettatore, e ſpaventa il nemico; ma ſarebbe una moltitudine confuſa, che offenderebbe la viſta, che s' imbarazzerebbe da ſe medeſima, e a cui il ſolo diſordine cagionerebbe la rotta. E' ben facile il far l'ap-

plicazione di queſta ſimilitudine al ſoggetto, di cui ſi tratta.

III. Appare evidentemente, eſſere intenzion della Chieſa, che i fedeli ricevano dal loro Curato, o da un altro, che lo rappreſenti, tutti gli ajuti ſpirituali, e tutti i Sagramenti, de i quali il Veſcovo non è il miniſtro neceſſario, come è della Creſima e del Sagramento dell' Ordine. In fatti alla Parrocchia ricevono il batteſimo: al loro proprio Prete, cioè al loro Curato è comandato loro di confeſſare i loro peccati, come fra poco vedremo: da lui ricevono il Sagramento del Matrimonio, e nell' infermità l'Eſtrema Unzione, il Viatico, e tutte le conſolazioni, di cui hanna biſogno in queſto ſtato. Alla Parrocchia ſono iſtruiti da giovanetti ne i principj della Religione; e ſon preparati alla Creſima, ed alla prima Comunione. Or non è egli un ſeguito di queſt' ordine ſtabilito, che ivi ancora aſſiſtano alla Meſſa e a' divini Ufizj le Domeniche e le Feſte, che vi ſi comunichino, e che vi aſcoltino le iſtruzioni, che vi ſi fanno? In ſomma la Parrocchia è la loro Chieſa. E l' aſſentarſene, ſotto preteſto che uno ſente la Meſſa o in Cappelle domeſtiche, o in Chieſe particolari di Comunità, e una coſa tanto contraria in ſe ſteſſa al buon ordine e allo ſpirto della Chieſa, quanto il ricevere il Batteſimo, l' Eſtrema Unzione, e il Viatico da altri, che dal ſuo Paſtore.

IV.

IV. Come riguarderemmo noi un Curato, che, in vece di celebrar la Meſſa ſolenne nella ſua Chieſa i giorni di Domenica, di farvi la ſpiegazion del Vangelo, e di preſedervi al ſervizio Divino, ſe n'andaſſe a dir la Meſſa, e a predicare in altre Chieſe? Che diremmo noi, ſe la negligenza di queſto Curato arrivaſſe a ſegno di laſciar paſſare una o più Domeniche, ſenzachè vi foſſe nella ſua Chieſa nè Meſſa parrocchiale, nè Iſtruzione, nè Ufizio? Sarebbe queſto, per confeſſione d'ognuno, un diſordine meritevole di gaſtigo, perchè un Curato è debitore di tutti queſti ajuti ſpirituali a' fedeli, che ſon commeſſi alla ſua cura. Ma è egli meno contro il buon ordine, che i fedeli d'una Parrocchia ſi diſpenſino dall'aſſiſtere alla Meſſa e alle Iſtruzioni del loro Paſtore? Sono gli ſteſſi vincoli quei che legano il Paſtore alla ſua greggia, e la greggia al ſuo Paſtore. Ciò che è d'una ſtretta obbligazione per l'uno, non è per l'altra d'una devozione arbitraria. I doveri ſon reciproci; e le coſe non vanno ſecondo l'ordine, ſe non in quanto queſti doveri ſon fedelmente adempiuti da una parte e dall'altra.

La ſeconda ragione ſi è, che le adunanze Regolari de i fedeli, alle quali preſiede il Paſtore, che la Provvidenza ha incaricato della loro condotta, è un'immagine ſenſibile, e dell'unità del corpo del-

la Chiesa sotto un sol Capo ed un sol Pastore, che è Gesù-Cristo, e dell'unione de' cuori, che dee regnare fra tutti i membri di questo corpo animati d' un medesimo spirito. Ma questa immagine sì bella, e di sì grande edificazione, la troviamo noi in quelle piccole squadre staccate, che si racchiudono in Cappelle domestiche, o che in una gran Chiesa si dividono e si affollano per assistere tumultuariamente a quelle Messe private, celebrate da' Sacerdoti stranieri, e molte volte non conosciuti (1)? *Che cosa è meglio, secondo il vostro parere*, dice S. Atanasio, *che il popolo si raduni in piccole truppe separate, o che si unisca in una gran Chiesa, per cantarvi le lodi di Dio, tutto ad una voce, senzachè niente turbi questa santa armonia? Certo non vi ha cosa, che meglio rappresenti la concordia di tutto un popolo animato d' un medesimo spirito, che simili adunanze: non vi ha cosa più potente per muovere Dio ad esaudire le nostre preghiere. Perocchè, se giusta la parola del Salvatore, due persone unite insieme ottengono da Dio tutto ciò, che domandano; che sarà mai quando d'un popolo numeroso, adunato in un medesimo luogo, si forma una sola voce, che risponde Amen, cioè: Così sia, alle preghiere del Prete?*

La terza ragione è l'edificazione, e l'utilità, che i fedeli ritraggono dalle adu-

nanze

(1) *Apol. 1. ad Const.*

nanze della Parrocchia. S.Atanaſio ci ha detto quì ſopra, che non vi ha coſa più potente per ottener da Dio que lche domandiamo, che la voce di queſte numeroſe adunanze, che riſponde *Amen* alle preghiere del Paſtore. Dall'altro canto, ſi trovano in tali adunanze più eſempj di pietà, di raccoglimento, e di fervore. Alla Parrocchia, ſi annunziano le feſte, i digiuni della ſettimana, e tutte l'altre ordinazioni della Chieſa: la qual coſa è neceſſaria ad un' infinità di perſone, le quali ſenza di ciò ſono eſpoſte a commetter de' peccati, che non poſſono eſſere ſcuſati dalla loro ignoranza. Alla Parrocchia, ſi legge e ſi ſpiega a i fedeli la parola di Dio in una maniera proporzionata alla loro capacità, ed a i loro biſogni, che ſon noti al Paſtore. Finalmente non v'è neſſuno, il quale, per poco che voglia riflettere, non convenga, che chi deſidera d'aſſiſtere alla Meſſa ſecondo lo ſpirito della Chieſa, cioè di nutrirſi della parola di Dio, che vi ſi legge, d'entrare ne' ſentimenti de' ſagri Cantici, che vi ſi cantano, e delle preghiere, che il Prete pronunzia a nome degli aſſiſtenti e di tutta la Chieſa, trova per queſto aſſai più di facilità alla Meſſa ſolenne della ſua Parrocchia, ove molte coſe ſi cantano, o ſi leggono ad alta voce; che ad una Meſſa baſſa, ove non ſi può ſentir niente, ſe uno non è molto vicino all'Altare, ed ove il più

delle volte tutto ſi dice con una tal rapidità, che lo ſpirito anche più attento non può capir nulla; poichè le parole anche più penetranti non fanno altro, che paſſargli ſopra, ſenza ch' ei ne ſenta l' impreſſione.

CAPITOLO TERZO.

Conſeguenze di ciò, che ſi è detto.

DA tutto ciò, che ſi è detto ne' due capitoli precedenti, ſi dee cavarne due conſeguenze.

I. Un Criſtiano non può traſcurare d'aſſiſtere alla Meſſa parrocchiale, ſenza farſi reo di peccato, dove queſta diſciplina ſi mantiene in vigore. Il precetto è formale; e ogni Domenica vien annunziato a i fedeli. Chi può mai ſcuſarſi, o di non ſaperlo, o di traſcurarne l' adempimento? Chi ha ſentimenti di Religione, e qualche deſiderio della ſua ſalute, conterebb' egli per nulla il violare il precetto dell' aſtinenza dalle carni il Venerdì e il Sabato? Se mai aveſſe mancato per colpa ſua d'oſſervarlo, non riguarderebb' egli queſto come un peccato, di cui ſi doveſſe confeſſare, e far penitenza? Potrà egli dunque conſiderare, o come una coſa indifferente, o come una colpa leggiera, la contravvenzione alla Legge, che riguarda il dover parrocchiale; Legge, che la Chieſa

ſa ha rinnovata di ſecolo in ſecolo ſino a queſti ultimi tempi ſotto le più rigoroſe pene ?

Non vi è dunque altro , che la ragione d'una vera neceſſità, che poſſa diſpenſarne i fedeli , come la malattìa , l'indiſpoſizione , qualche dovere , che non ſi può rimettere ad altro tempo , la lunghezza e la difficoltà delle ſtrade , ſpecialmente in campagna , quando uno non ha il comodo ; nel qual caſo è permeſſo di far uſo d'una Cappella domeſtica ; benchè ſia molto meglio l'andare ad un altra Parrocchia più vicina , quando è poſſibile , col conſenſo del ſuo Paſtore . La maggior parte però ſi diſpenſano dall'andare alla Parrocchia , non già per queſte ragioni ; ma bensì per poca devozione , e per trovarſi più preſto liberi , aſſiſtendo ad una Meſſa baſſa , da un obbligo di Religione , che eſſi non amano , e che adempiono ſol per uſanza .

II. Il precetto d'aſſiſter la Domenica alla Meſſa parrocchiale , racchiude l'obbligo di ſentir la ſpiegazione del Vangelo , o ſi faccia prima , o dopo la Meſſa , o tra il Vangelo e il *Credo* , che è il ſuo luogo naturale .

Nel tempo medeſimo ſi annunziano le feſte e i digiuni della ſettimana , le pubblicazioni per l'ordinazioni , e per gli matrimonj .

Or l'obbligo , che ha il Paroco di far

tutto

tutto queſto, ſtabiliſce o ſuppone neceſſariamente per li Parrocchiani l'obbligo d'aſſiſtervi. Quanto all'iſtruzione, ſi può anche dire, che ella faccia parte della Meſſa parrocchiale. In fatti la Liturgia Mozzaraba ha un'iſtruzione contenuta nella Meſſa propria per ciaſcun giorno di Domenica e di Feſta: Ed il Cardinal Bona, teſtimonio degniſſimo di fede, aſseriſce, che dalla naſcita della Chieſa fino a queſti ultimi tempi, è ſtato uſo perpetuo e non interrotto di fare al popolo ſubito dopo il Vangelo un omelìa, o un'iſtruzione: (1) *Hic mos numquam interrupta ſerie ab initio Eccleſiæ uſque ad noſtra tempora ſervatus eſt, ut proxime poſt Evangelium ſermo, ſive homilia, vel tractatus ad populum haberetur.*

Laonde non ſi può dire, che uno abbia ſodisfatto interamente al precetto della Chieſa, quando ſe n'è aſsentato ſenza neceſſità. Ed in queſto tempo, che il popolo di rado intende il linguaggio della Chieſa, e in quei luoghi dove i fedeli non poſson quaſi altronde ricever iſtruzione, fuorchè dalla voce de' Paſtori; quelli che ſe ne ſtanno volontariamente nella loro ignoranza, traſcurando queſto mezzo d'uſcirne, ſon grandemente rei davanti a Dio.

TER-

(1) *Bona de reb. Liturg. l. 2. c. 7. n. 6.*

TERZO COMANDAMENTO DELLA CHIESA.

Confessarai tutti i tuoi peccati almeno una volta l' anno.

PEr ben intendere questo Comandamento, bisogna riportare il celebre Canone *Omnis utriusque sexus*, ec. fatto nel IV. Concilio di Laterano l' anno 1215. mentre ei racchiude in sostanza tutto quello, si dee sapere e osservare su questa materia.

Ogni fedele dell' uno e dell' altro sesso, che sia arrivato all' età della discrizione, confessi solo fedelmente tutti i suoi peccati al suo proprio Prete, almeno una volta l' anno; e procuri di compiere, per quanto mai può, la penitenza che gli sarà stata ingiunta. Riceva parimente con rispetto, almeno per la festa di Pasqua, il Sagramento dell' Eucaristia, seppure a giudizio del suo proprio Prete, e per qualche causa giusta e ragionevole, non giudicasse bene l' astenersi dalla Comunione per qualche tempo. S' ei manca a questo, gli s'interdica l'entrar nella Chiesa per tutto il tempo della sua vita, e dopo la sua morte gli si neghi la sepoltura ecclesiastica. Che se alcuno desidera, per qualche giusta causa, di confessare i suoi peccati a un Prete straniere; ne chieda prima la permissione

al

al ſuo proprio Prete, e l'ottenga: perocchè ſenza queſta permiſſione, un altro non può nè ſcioglierlo, nè legarlo.

Queſto Canone ordina a tutti i fedeli due coſe, la Confeſſione annuale, e la Comunione Paſquale. Si tratta quì della Confeſſione annuale: e tratteremo della Comunione Paſquale nel quarto Comandamento.

Intorno alla Confeſſione annuale, vi ſon da eſaminare tre coſe. I. Perchè la Chieſa la comandi. II. In che tempo ſi debba farla. III. Qual ſia *il proprio Prete*, a cui uno dee confeſſarſi.

CAPITOLO PRIMO.

Perchè la Chieſa comandi la Confeſſione annuale; e in che tempo ſi debba farla.

I. LA Chieſa fece queſto Comandamento in occaſione di due gran diſordini, che allora regnavano. Un gran numero di Criſtiani paſſavano molti anni ſenza accoſtarſi al Sagramento della Penitenza: e molti di quelli, che vi ſi accoſtavano, ſi confeſſavano a' Preti ſtranieri. Gli uni dormivano profondamente tutta la loro vita in una colpevole indolenza amando meglio di ſtarſene ne i loro peccati, che di ricorrere al rimedio della Penitenza, che la Chieſa lor preſentava

Gli

Gli altri, in apparenza più Religioſi, volendo ſottrarſi alla cognizione de' loro proprj Paſtori, turbavan l'ordine della Gerarchia, e ſfuggivano la loro giuriſdizione, per andare da' Preti ſtranieri e ſconoſciuti, che ad eſſi era facile d'ingannare.

Per rimediare al primo di queſti diſordini, il Concilio proibiſce ad ogni Criſtiano, arrivato all'età della diſcrizione, cioè all'età, in cui l'uomo è capace di diſcernere il bene ed il male, di paſſare un anno intero ſenza far la Confeſſione de' ſuoi peccati, e ſenza metterſi in iſtato, di riceverne l'aſſoluzione da i Miniſtri di Gesù-Criſto. E per fermare il corſo del ſecondo diſordine, che tirava ſeco la profanazione de' Sagramenti della Penitenza e dell'Eucariſtia, proibiſce, che queſta Confeſſione ſi faccia ad altri, che al ſuo proprio Prete, dichiarando, che un Prete ſtraniero, ſenza la permiſſione del proprio Prete, non ha la facoltà di legare, nè di ſciogliere, cioè d'aſſolvere.

II. Il Concilio non ha determinato eſpreſſamente il tempo della Confeſſione: ma comecchè ha compreſo nello ſteſſo Decreto il Comandamento della Confeſſione annuale, e quello della Comunione Paſquale; quindi è chiaro, che è intenzion ſua, che l'una ſi faccia per relazione all'altra, e che vi ſerva di preparazione.

Del rimanente, ſarebbe un intender male

male il Decreto, l'immaginarsi, come alcuni fanno, che la Confessione annuale debba esser fatta ne' quindici giorni di Pasqua. La Chiesa è tanto aliena da questo pensiere, che esorta ogni anno i fedeli per bocca de' suoi Pastori a venire a confessarsi fin dal principio di Quaresima. Ecco in particolare quel che i Curati della Diocesi di Parigi debbon dire a i loro Parrocchiani la Domenica della Quinquagesima, annunziando il Santo tempo della Quaresima (1). *Vi esortiamo a confessarvi senza indugio, per entrar nello spirito della Chiesa, e render la vostra penitenza più salutare.* Questa è una pratica, che nel decimosesto secolo era ancor in uso in quella Diocesi, come si vede ad uno Statuto di Stefano Ponchèr Vescovo di Parigi, *che ordina a i Pastori, d' esortare i fedeli ad accostarsi al Sagramento della Penitenza fin dal principio di Quaresima; e dichiara, che quelli, i quali non vi avessero sodisfatto avanti la Domenica delle palme, non sarebbero ammessi alla Confessione e Comunione, se non dopo l' ottava di Pasqua, seppure non vi fosse una pressante necessità.* La medesima cosa si trova in molti statuti sinodali, e negli avvisi particolari di S. Carlo a i Curati.

Ca-

(1) *Rituale di Parigi.*

CAPITOLO SECONDO.

Quale ſia il proprio Prete, a cui uno dee confeſſarſi.

RImettiamoci ſotto gli occhi il teſto della Legge della Chieſa. *Ogni fedele dell'uno e dell'altro ſeſſo confeſſi ſolo tutti i ſuoi peccati al ſuo proprio Prete, almeno una volta l'anno. . . . Che ſe alcuno, per qualche giuſta cauſa, deſidera di confeſſare i ſuoi peccati ad un Prete ſtraniero, ne' chieda prima la permiſſione al ſuo proprio Prete, e l'ottenga: perchè ſenza queſta permiſſione un altro non può nè ſcioglierlo, nè legarlo.* Non vi è coſa più ſemplice di queſto Teſto: e non vi ſarebbe coſa più facile a intenderſi, ſe il calor delle diſpute non aveſſe prodotto diverſe interpetrazioni, che hanno fatto perder di viſta a molti il vero ſenſo della Legge. Procuriamo di ritrovarlo ſenza altro comento, che il Teſto medeſimo.

I. Secondo alcuni, il proprio Prete è. I. Il Veſcovo dioceſano. II. Il Curato di ciaſcuna Parrocchia. Ma per poco che vi ſi rifletta, è chiaro, che i Veſcovi non ſon l'oggetto di queſta Legge. Il Veſcovo è il primo Paſtore di ciaſcheduno de' ſuoi dioceſani. Ciaſcun di loro è ſottopoſto alla ſua giurisdizione: egli ha ſopra di loro

ro una pienezza ed una ſopreminenza d'autorità e di potere, per la predicazione della parola di Dio, per l'amminiſtrazione de' Sagramenti, e per tutto quello, che concerne il governo ſpirituale della greggia affidata alle ſue cure. Ma non è quel proprio Prete, a cui ciaſcun fedele dee confeſſarſi, a cui dee chieder la permiſſione d'andar da un altro; ſenza di che non potrebbe eſſer nè legato, nè ſciolto: e non gli ſi può ragionevolmente applicare le parole del Decreto, quì ſopra riferite. Perciocchè biſognerebbe dire, che ogni fedele ſia tenuto a confeſſarſi, almeno una volta l'anno, al ſuo Veſcovo; e che il Prete ſtraniero ſia il Veſcovo d'un'altra dioceſi, al quale uno non poſſa confeſſarſi ſenza la permiſſione del ſuo proprio Veſcovo. Il Concilio di Laterano non ha mai penſato a ciò, nè ha potuto penſarvi; ed una tale interpetrazione non ſi può ſoſtenere.

II. *Il proprio Prete*, a cui ogni fedele dee far la ſua confeſſione, è il Curato: e queſto è il ſenſo del Canone relativamente a i fedeli delle parrocchie; nè gli ſe ne può dare alcun altro. Riguardo a quelli, che eſſendo membri di qualche Comunità, non ſon ſottopoſti alla giuriſdizione de i Curati; il loro proprio Prete è quello, che è incaricato della loro condotta ſpirituale: e per queſto il Concilio, ſecondo alcuni, ſi è ſervito della parola

di

di *Prete*, che ha una ſignificazione più eſteſa, che quella di *Curato*, o di *Paſtore*. Del rimanente, par coſa certa, atteſo i motivi, che hanno indotto, come s'è già detto, il Concilio a far queſto Canone, che egli abbia avuto principalmente in mira i fedeli delle parrocchie. Vien confermato ciò da un Canone del Concilio di Rems nel 1583. ſotto il Cardinal de Guiſa (1). *Neſſuno ſi dia a credere* (dice queſto Concilio) *che gli ſia lecito di confeſſare i ſuoi peccati a quel Prete, che gli parrà, ma ſolamente al ſuo proprio Curato. Se uno per giuſte ragioni, deſidera di confeſſarſi ad un Prete ſtraniero, ne chieda la permiſſione al ſuo proprio Prete, e l'ottenga; ſenza di che il Prete ſtraniero non può ſcioglierlo, nè legarlo*. Queſto Canone, la cui ſeconda parte è copiata parola per parola da quello di Laterano, chiama *il proprio Prete* quello che nella prima parte ha chiamato il *proprio Curato*.

III. La Legge della Chieſa è adunque, che ogni fedele ſi confeſſi, almeno una volta l'anno, e che queſta Confeſſione ſi faccia al Curato, o ad uno de' Preti della Parrocchia, che faticano ſotto i ſuoi occhi, e ſotto la ſua autorità. Se il fedele, *per qualche giuſta cauſa*, di cui ſi parlerà più ſotto, deſidera di confeſsarſi fuor della ſua Parrocchia; dee prima chiederne

(1) *Sed proprio tantum Parocho*.

derne la permiſſione al ſuo Paſtore; e non ſolamente *chiederla*, ma *ottenerla*: vale a dire, che non ſi dee contentare di farglielne una convenienza, e nulla più, ma dee chieder queſta permiſſione, fin a tanto che gli ſia conceduta. La ragione, che ne adduce il Concilio di Laterano, non può eſſer nè più chiara, nè più forte, cioè, che *ſenza queſta permiſſione il Prete ſtraniero, a cui s' indirizzerà, non può nè legarlo, nè ſcioglierlo, o aſſolverlo*. Si ſottilizzi quanto ſi vuole, per eluder la forza di queſte parole; ne riſulta almeno almeno, che il fedele non è ſicuro in coſcienza, ſe va a confeſsarſi ad un Prete ſtraniero, ſia chi ſi ſia, ſenza averne ottenuta la permiſſione dal ſuo proprio Paſtore.

IV. I Religioſi mendicanti, che non erano ſtati mandati a faticar per la ſalute dell' anime, ſe non dopo il Concilio di Laterano, ſi trovavan legati dalla clauſola del Canone, che obbliga i fedeli a prender la licenza da' loro Paſtori, per confeſsarſi fuor delle loro Parrocchie. Pretesero intanto d'avere, in virtù de' loro privilegj, la facoltà di legare e di ſciogliere tutti quelli, che ad eſſi ſi preſentavano, ſenzachè vi foſse biſogno del conſenſo de i Parrochi: ma queſti attentati ſu la giuriſdizione de i Paſtori diedero luogo a grandi conteſe tra i Veſcovi e i Curati da una parte, e i Religioſi dall'altra. Finalmente il Papa Innocenzio IV. avendo

ri-

riguardo a' lamenti del Clero ſecolare, diede a' Religioſi mendicanti una Bolla, nella quale, dopo aver riportati queſti lamenti, dice loro: *Conſiderando adunque, che queſti attentati producan nel popolo il diſprezzo de' loro Paſtori, e tolgono la vergogna, che è una gran parte della Penitenza, quand' uno ſi confeſſa non al ſuo Paroco, che egli ha ſempre preſente, ma ad uno ſtraniero, che ſpeſſe volte ei vede ſol di paſſaggio; noi vi proibiamo eſpreſſamente di ricevere indifferentemente nelle voſtre Chieſe gli altrui parrocchiani le Domeniche e le Feſte, e di ammettergli alla penitenza ſenza la permiſſione del loro Curato; poichè, ſecondo il Concilio generale, ſe alcuno vuol per una giuſta cauſa confeſſarſi a un Prete ſtraniero, ne dee ottenere la permiſſione dal ſuo.*

V. Su che mai, direte voi, può eſſer fondata una tal Legge, che obbliga i fedeli a confeſsarſi al loro Curato; e qual ne è lo ſpirito? Perocchè ſembra a prima viſta, che ella tolga aſsolutamente la libertà, che ognuno dee avere d'andare a confeſsarſi a chi vuole. Or il voler privare i fedeli di queſta libertà in un affare, in cui ne va della ſalute, e che non ſi può trattar bene, ſe non con una perſona, colla quale ſi abbia della confidenza; non è egli un eſercitar ſulle coſcienze una tirannìa totalmente oppoſta allo ſpirito del Vangelo?

Riſpondo, che queſta Legge, la quale ordina a i fedeli di confeſsarſi al loro Paroco,

roco, ha il medeſimo fondamento, che il precetto d'aſſiſtere alla Meſſa e alle iſtruzioni della Parrocchia, e di ricevervi i Sagramenti. Tutti i Parochi ſono ſtabiliti dal ſupremo Paſtore, per faticare alla ſalute, di quella porzion di greggia, che gli è toccata in ſorte: eſſi generano ſpiritualmente le pecorelle di Gesù-Criſto per lo Batteſimo: le nudriſcono del pane della parola di Dio, e della carne di Gesù-Criſto (1): ſono incaricati di fortificare le deboli, di guarire le ammalate, di faſciar le piaghe di quelle, che ſon ferite, di rialzare quelle, che ſon cadute, e di cercare quelle, che ſono ſmarrite. In ſomma ſon mallevadori a Gesù-Criſto di tutte le anime, che ſono affidate alle loro cure. Onde ſono per conſeguenza i direttori nati de' loro parrocchiani, e obbligati a ſapere le debolezze, le malattie, e le piaghe, che ſono incaricati di guarire. Così, generalmente parlando, ogni parrocchiano è obbligato a confeſſarſi al ſuo Curato, a ſcoprirgli le ſue malattìe e le ſue debolezze ſpirituali, e a cercare ne' ſuoi avvertimenti i mezzi, che dee prender per guarire. Ecco la regola generale: Regola che ſuſſiſterà ſempre, fin a tanto che i fedeli ſaranno governati da' Paſtori.

VI. Ma vi poſſon eſſere, e molte volte vi ſono delle ragioni perſonali, preſe dal canto, o de' Curati, o de' parrocchiani, le

(1) *Ezech.* 34. 4.

le quali ſono eccezioni, o modificazioni della regola generale. Perciocchè non biſogna perder mai di viſta quel principio, che tutte le Leggi della Chieſa ſono per bene dell'anime: dimodochè, ſe pe'l concorſo di certe circoſtanze, l'oſſervanza rigoroſa, e letterale della regola ſi tira dietro degl' inconvenienti, che poſſono eſſer un oſtacolo alla ſalute, o renderla più difficile; è prudenza criſtiana, l'attenerſi allo ſpirito, ed al fine della regola.

Quel che è vero generalmente delle Leggi Eccleſiaſtiche, con più forte ragione è vero di queſta, poichè la Chieſa medeſima ſi ſpiega ſu queſto punto in una maniera, che non laſcia alcun dubbio: e la modificazione, che apporta alla ſua Legge, ci fa conoſcere qual ſia il ſuo ſpirito, e quanto ſia lontana dal togliere a i fedeli una libertà criſtiana ed evangelica, a riguardo della Confeſſione. *Se alcuno*, dice il Canone, *per qualche giuſta cauſa, deſidera di confeſſare i ſuoi peccati ad un Prete ſtraniero; ne chieda prima la permiſſione al proprio Prete, e l'ottenga*. Può uno adunque aver delle giuſte ragioni di non confeſſarſi al ſuo Paſtore: ed in tal caſo la Chieſa conſente, che il fedele s'indirizzi ad un altro. Ma egli dee prima chiederne la permiſſione al ſuo proprio Prete ed ottenerla; perchè eſſendo il Curato incaricato della cura della ſua anima, è coſa convenevole, che queſto parroc-

chiano gli faccia conoſcere quello, a cui vuole indirizzarſi, affinchè il Paſtore giudichi, ſe quel Confeſſore ha le qualità ricercate per condurre il ſuo parrocchiano nella via della ſalute; affinchè di quì prenda occaſione di dare ad eſſo gli avviſi neceſſarj per lo bene dell'anima ſua; ed affinchè, s'ei conoſce qualche incapacità in quel tal Confeſſore, poſſa indicargliene alcuni altri, tra i quali laſcia lui la libertà di ſcegliere.

VII. Aſcoltiamo ſopra di ciò gli avvenimenti, che S. Carlo dà a i ſuoi Parochi.

1. Egli vuole, che *il Curato conceda facilmente a' ſuoi Parrocchiani, i quali non ſoſpetta, che cerchino di fuggire il ſuo giudizio, o di evitare la Penitenza, o il rifiuto dell'aſſoluzione, che ſanno di meritare, la permiſſione di confeſſarſi ad altri Preti approvati. Dee ancora*, (ſoggiugne egli) *offerir volontariamente in particolare queſta comodità a quelli della ſua Parrocchia, che aveſſero lite, o qualche differenza con lui, principalmente ſe ciò foſſe accaduto per qualche altra occaſione, che quella d'aver operato riguardo a loro ſecondo l'obbligo di Paſtore, o di Padre ſpirituale.*

2. Egli avverte il Paroco *a non dar queſto conſenſo tanto generale, che uno poſſa andare a confeſſarſi a qualſiſia Confeſſore; ma, proponendo in particolare a' Penitenti alcuni de' più virtuoſi, e de' più dotti, a indirizzargli ad eſſi, o a quello tra eſſi, che ſarà loro il più gradito.*

3. Ei

3. Ei richiede, che i Penitenti faccian vedere a' Preti ſtranieri, a i quali s' indirizzano, la licenza in iſcritto de' loro proprj Curati.

Queſte regole preſcritte da un ſanto Arciveſcovo in alcune iſtruzioni, che il Clero di Francia ha fatto ſtampare (1), e che un'Aſſemblea generale ha mandate a tutti i Veſcovi del Regno, ſono adattatiſſime a mantenere il buon ordine, ſenza legare in verun modo le coſcienze. Non poſſon eſſere gravoſe ed incomode, ſe non a i cattivi criſtiani, ed a' peccatori impenitenti, che non voglion ricorrere al medico dato loro dalla Provvidenza divina, perchè ne cercan degli altri, che gli luſinghino nelle loro malattie, in vece d'affaticarſi a guarirgli.

Contuttociò, ſiccome può accadere, che un Paroco ſi abuſi della ſua autorità, e neghi al ſuo Parrocchiano, ſenza giuſte e legittime ragioni, la permiſſione ch'ei domanda; queſto Parrocchiano può in tal caſo ricorrere al Veſcovo dioceſano, che è il primo Paſtore, e che ha il potere di raddrizzar l'abuſo, che i Paſtori ſubalterni fanno d'un' autorità, che non ſi può per altro ad eſſi contraſtare.

VIII. Ma non vi ha egli, dirà taluno, un altro mezzo d'accordar la Legge della Chieſa colla libertà, che ognuno dee avere per la Confeſſione? Come ſarebbe il fare una volta l'anno la ſua Confeſſione

(1) *Nel* 1657.

alla propria Parrocchia, e l'andare il reſto dell'anno a chi ſi vuole, perocchè in tal maniera vien oſſervata la Legge, e non reſta legata la coſcienza de' fedeli.

Riſpondo, che queſto appunto è il caſo della maſſima, *ſummum jus*, *ſumma injuria*. Si oſſerva a rigore la lettera della Legge; ma ſi contravviene allo ſpirito della Legge, e all'intenzione del Legislatore. Or in materia di Leggi Eccleſiaſtiche, torno a ridirlo, biſogna ſempre andare allo ſpirito ed al fine della Legge. Io dico, che l' oſſervare in tal guiſa la Legge della Confeſſione può facilmente eſſere piuttoſto un defraudarla, ed un burlarſene, mentre lo ſpirito della legge è, che i Paſtori, eſſendo ſtabiliti per procurare la ſalute dell' anime de' loro parrocchiani, conoſcano le loro malattie ſpirituali, e vi applichino i neceſſarj rimedj. Perciocchè quegli, che va tutto l' anno fuor della ſua Parrocchia, ſenza la permiſſione e ſenza ſaputa del ſuo Paſtore, e che ſi contenta di venirvi a fare la ſua Confeſſione per Paſqua, non può eſſer ſufficientemente conoſciuto da quello, che è incaricato della ſua condotta. Accade ancora quaſi ſempre, che quelli i quali coſtumano così, lo fanno in fraude, e per ſottrarſi alla cognizione del loro legittimo Paſtore, di cui temono i lumi e l'eſattezza.

Queſt' unica Confeſſione fatta alla Parrocchia, non ſarebbe adunque, che una for-

so rmalità; ma, non consistendo la Religione in formalità, è un fare ingiuria alla Chiesa, il pensare, che le sue Leggi, specialmente in materia di Sagramenti, vadano a finire in pure cirimonie.

Il vero senso della Legge si è, che i fedeli ricevano il Sagramento della Penitenza nella loro Parrocchia, come gli altri Sagramenti, e tutti gli ajuti spirituali per la salute; salvo la libertà, che la Chiesa lascia ad ognuno di riceverlo altrove per cause giuste, e ragionevoli, col consenso e colla permissione del suo Pastore. Questo è l'ordine generale, da cui nessuno si dee partire, se non forse in tempi burrascosi, in cui i Pastori posseduti dallo spirito di dominazione, pretendessero di servirsi dell'autorità di questa Legge, per tirranneggiare le coscienze. Perocchè allora i fedeli cercano ajuto dove possono: e quelli, che vanno sinceramente a Dio, stando sempre sottomessi di cuore all'autorità de' loro Pastori, interpretano la Legge della Chiesa dall' intenzione nota e immutabile della Chiesa medesima. Questa santa Madre, che non desidera altro, che la salute de' suoi figliuoli, non avrà mai per male, che prendano per questo fine tutti i mezzi possibili, quando l'ingiustizia degli uomini nega loro, o cambia in veleno i rimedj ordinarj, che la sua carità presenta a i medesimi. Finalmente noi dobbiamo avvertire che nelle gran Città, dove per un tacito con-

senso dei Vescovi e dei Parochi viene tollerata e permessa una total libertà di confessarsi senz'altra licenza a qualunque dotto e pio Confessore sì Regolare che Secolare munito delle necessarie approvazioni, sarà lecito di servirsi di una tal libertà, ma non però mai per un sentimento di disprezzo del proprio Paroco, e per una non curanza delle leggi della Chiesa, e dello spirito di essa; e che saranno sempre lodevoli quei fedeli, che avendo la sorte di stare sotto di Parochi illuminati e dotti si conformano all'intenzioni della Chiesa in questo ancora di confessarsi dai medesimi, acciò essi conoscano non solamente la loro condotta esteriore, ma l' interiore ancora.

QUARTO COMANDAMENTO DELLA CHIESA.

Riceverai umilmente il tuo Creatore almeno per Pasqua.

ECco la Legge contenuta nel Canone *Omnis*, e la pena stabilita contro i trasgressori. *Ogni fedele .... riceva con rispetto, almeno per Pasqua, il Sagramento dell' Eucaristia; seppure, per qualche causa giusta e ragionevole, e col parere del suo proprio Prete, non giudichi di dover rimetter la sua Comunione ad altro tempo, altri-*

trimenti, gli ſi neghi per tutto il tempo della ſua vita l' ingreſſo nella Chieſa, e dopo la ſua morte ſia privato della ſepoltura criſtiana.

Non è quì luogo di trattare della neceſſità di ricevere nella Santa Comunione il corpo e 'l ſangue di Gesù-Criſto. Queſta importante materia avrà il ſuo luogo nel trattato dell' Eucariſtia: onde ora ci riſtringiamo preciſamente alla Legge della Chieſa, ſulla quale vi ſon da fare alcune rifleſſioni.

I. I primi Criſtiani riceveano frequentiſſimamente la Santiſſima Eucariſtia, perchè menavano una vita, che era una continua preparazione a ricever queſto gran Sagramento. Coll' andar del tempo, la pietà ſi è raffreddata; i coſtumi de' criſtiani ſi ſon corrotti: ſi ſono allontanati dalla Comunione, perchè non ſe ne conoſcevano degni, e quanto più ſe ne allontanavano, tanto mono procuravano di purificarſi, per accoſtarviſi degnamente. Quindi venne nella maggior parte dei criſtiani una ſtupenda inſenſibilità, che giugneva ſino a ſtar più anni ſenza accoſtarſi a' Sagramenti: e queſto appunto diede luogo alla Legge circa la Comunione Paſquale.

II. Si debbono oſservar bene quelle parole, *almeno per Paſqua*: perchè ci ſcuoprono il vero ſpirito della Chieſa; cioè, che l'unica Comunione, che ella eſige da' ſuoi figliuoli, non ſodisfa i ſuoi deſiderj.

Queſto a rigore è quelche ella ad eſſi comanda, a cagione della durezza del cuore di molti. Del rimanente, ella deſidererebbe, che foſsero in iſtato di comunicarſi in tutte le Feſte maggiori; e lo dà loro chiaramente ad intendere con quella parola *almeno*. *Ella deſidererebbe ancora*, come ſe ne ſpiega nel Concilio di Trento, *che ad ogni Meſſa tutti i fedeli, che vi aſſiſtono, ſi comunicaſſero non ſolo ſpiritualmente, e per un ſentimento interno di devozione, ma ancora con ricever Sagramentalmente l' Eucariſtia, affinchè ricavaſſero un maggior frutto da queſto ſantiſſimo ſagrifizio.* Iſtruita, com'ella è, del fine per lo quale è ſtata iſtituita l'Eucariſtia, de' ſuoi effetti, e della neceſſità di parteciparne: non può mai credere, che una ſola Comunione in un anno baſti per mantenere ne' ſuoi figliuoli la vita ſpirituale della grazia. Ma ella non ne richiede di più, per timore, che molti non moltiplichino i ſacrilegj, moltiplicando le Comunioni.

III. Il Canone, che noi ſpieghiamo, contiene due precetti: il primo, di comunicarſi per Paſqua: e il ſecondo di comunicarſi degnamente. Queſte due coſe non debbon eſser ſeparate; e non ſi ubbidiſce alla Legge della Chieſa, ſe non ſi uniſcono. E' un errore maſſiccio di molti criſtiani, l'immaginarſi d' aver fatto tutto, col comunicarſi per la Paſqua, perchè queſt'azione eſteriore gli libera dal timore

more de i terribili gastighi, de' quali la Chiesa minaccia quelli, che vi mancano. Ma se ella giudica quei, che non si comunicano, degni d' esser esclusi dall' ingresso ne i templi materiali, e privati della sepoltura ecclesiastica; chi può pensar senza orrore a quella scomunica eterna, colla quale il Sovrano Pastore e il giusto Giudice colpisce quelli, che si comunicano indegnamente?

Vi son adunque in ciò da evitare due gran peccati: quello di non comunicarsi per Pasqua, per cagione di non esservisi preparato; e quella di comunicarvisi indegnamente. Lo star lontano della Comunione, sotto pretesto che uno non n' è degno; e il viversene frattanto in abiti cattivi, senza voler far nulla, o al più al più col far solo de i deboli e vani sforzi per uscirne; e un' insensibilità, che non si può riguardar senza orrore: è uno scomunicarsi da se medesimo, e un consentire in certo modo di non aver più parte con Gesù-Cristo nè a' vantaggi della società cristiana. Il ricever per Pasqua la sacra carne dell' Agnello con un cuore, che è in preda al peccato, sotto pretesto d' ubbidire al Comandamento della Chiesa, è un' ipocrisia e un sacrilegio abbominevole. Quindi la Chiesa, per allontanar da noi una disgrazia sì grande, nel comandar la Comunione Pasquale, si contenta però, che il fedele, *col parere del suo pro-*

prio Prete. la rimetta ad altro tempo, qualora ne abbia *giuſte ragioni*: e qual ragione più giuſta può eſſervi mai di differirla, che il deſiderio ſincero ed efficace di renderſene degno *col provar ſe medeſimo*, ſecondo il precetto di S. Paolo, e col purificarſi per mezzo della penitenza?

IV. La Chieſa non limita il tempo di queſta dilazione: e con ciò ella dà chiaramente ad intendere, che rimette alla prudenza e alla carità del Confeſſore, il regolare il tempo della Comunione su la cognizione, ch' egli ha dello ſtato e de' biſogni del penitente. Così vengono a quietarſi molte perſone, che per eſſer poco iſtruite, credon perduto tutto, ſe il Confeſſore non le fa comunicare per la Paſqua, o pochi giorni dopo; e temono, che queſto non ſia un diſubbidire alla Legge della Chieſa, e un meritarſi l' effetto delle ſue minacce. Ma poichè ella permette al fedele di rimettere ad altro tempo la Comunione *col conſiglio del ſuo proprio Prete*; è chiaro, che chiunque la differiſce per queſta ragione, non può eſſer riguardato come traſgreſſor della Legge, nè come tale punito. Non ſi potrà mai, in virtù del Canone *Omnis*, negar l' ingreſſo nella Chieſa a veruno pel motivo di non eſſerſi comunicato per Paſqua, s' e' giuſtifica d' eſſerſi confeſſato una o più volte nell' anno, e ſpecialmente nella Quareſima, al ſuo proprio Paſtore: ma non

ſarebbe la ſteſſa coſa, s'e' non ſi foſſe confeſſato. Le pene adunque portate dalla Legge non cadono preciſamente ſul non comunicarſi per la Feſta di Paſqua; poichè, ſecondo la Legge medeſima, queſto non comunicarſi può eſſere una dilazione, o aſſolutamente neceſſaria, o utiliſſima al criſtiano per prepararſi a comunicarſi degnamente: ma cadono bensì ſopra il non confeſſarſi, perchè queſto non può venire, ſe non ſe da una negligenza e da una inſenſibilità molto colpevole. Uno può aver delle giuſte ragioni di non comunicarſi, dopo d' eſſerſi confeſſato; ma non ne può mai avere, di non ricorrere al rimedio della Penitenza, per metterſi in iſtato di comunicarſi dopo la prova neceſſaria.

V. La ſteſſa mancanza d' iſtruzione, che fa temere agli uni di diſubbidire alla Legge della Chieſa, ſe non ſi comunicano per Paſqua, allorchè un Paſtore illuminato ſtima bene di rimettergli ad altro tempo, per cauſe giuſte e ragionevoli; queſta ſteſſa mancanza, dico, porta gli altri a ſcandalizzarſi, quando vedono alcuni, che ſi ſon confeſſati la Quareſima, paſſar poi la Paſqua, ſenza accoſtarſi alla ſacra Menſa. Io concedo, che l' incontro della feſta di Paſqua può in certi caſi eſſer pe' l Confeſſore una giuſta ragione d' anticipar la Comunione d' un Penitente a ſufficienza provato. Ma queſta ragione non può aver luogo a riguardo di tutti quelli, che

ſembrano mutati poco prima, e la converſione de' quali non ha ancora avuto il tempo d' affodarſi.

Per giudicarne ſanamente, ſupponiamo un criſtiano, che avendo, paſſato più anni della ſua vita nel peccato e nel libertinaggio, ſia tocato da un ſincero pentimento alla metà di Quareſima. Una delle prime coſe, che dee far queſto peccatore, ſi è quella d' andar a buttarſi a' piedi del Confeſſore, per confeſſar le ſue colpe, ricever gli avviſi neceſſarj, e ſottometterſi alla penitenza. Ma benchè, come ſi ſuppone, il ſuo ravvedimento ſia ſincero, ſi può egli credere, che la Legge della Chieſa l' obblighi alla Comunione ne' quindeci giorni della Paſqua, che ſegue? Non è egli neceſſario al Prete più lungo tempo per provare e affodare la converſione del ſuo Penitente, e al penitente per provar ſe medemmo? Dall' altro canto può eſſer ſalutevoliſſimo a queſto peccator penitente lo ſtare, per un ſentimento vivo e profondo della ſua indegnità, lontano da un Sagramento, che egli ha più volte profanato, o per lungo tempo diſprezzato: e l' intervallo, che mette tra 'l momento della ſua converſione, e la partecipazione dell' Eucariſtia, e da eſſo impiegato in una vita di ritiratezza, di preghiera, di mortificazione, e di buone opere convenevoli al ſuo ſtato, e a' ſuoi biſogni; chi dubita, che una tal dilazione

ne

ne non gli ſia d'una grande utilità, per purificarſi e per diſporſi a ricever queſto Sagramento con maggior frutto? Si potrebb' egli ſenza temerità accuſar queſto penitente di diſubbidire alla Chieſa, quando ubbidiſce al precetto di S. Paolo, (1) *che l'uomo provi ſe ſteſſo, e poi mangi di queſto pane?* Oltre a ciò egli ſeguita il conſiglio del ſuo proprio Prete; e la Chieſa in tal caſo gli permette di differire la ſua Comunione. Laonde chi ardirà di biaſimare il Prete di tener queſta condotta a riguardo del ſuo Penitente, mentre la Chieſa gliene dà eſpreſſamente la facoltà? Quand' anche la lettera della Legge non ſi ſpiegaſſe chiaro su queſto punto, dovrebbono i Miniſtri della Chieſa regolar la loro condotta su lo ſpirito della Legge, che è il bene ſpirituale e la ſalute de i fedeli; mentre hanno la facoltà d'adoprar del diſcernimento nell' uſo e nell' applicazione de i rimedj a riguardo de' differenti malati, che ad eſſi ricorrono.

Nel tempo, che erano in vigore i Canoni penitenziali, che eran Leggi, che regolavan la durazione della penitenza, e le opere, che i Confeſſori doveano imporre a' Penitenti per ciaſcuna ſpecie di peccato, potevano i Paſtori abbreviare il tempo, o moderare gli eſercizj della penitenza, avuto riguardo allo ſtato, alle forze corporali, al fervore, e alla maggiore

(1) 1. *Cor.* 11. 28.

giore utilità de' Penitenti. Queſti Canoni eran Leggi propoſte a tutti dall' autorità della Chieſa; e i Miniſtri della Penitenza le oſſervavano, ma con una fedeltà illuminata dalla prudenza, e regolata dalla carità, come ſe ne trova la prova in più luoghi delle opere di S. Cipriano.

Non è già lo ſteſſo della Legge circa la Comunione Paſquale. Perciocchè ella è per tutti i fedeli dell'uno e dell'altro ſeſſo: ma ſiccome la perfine il bene e la ſalute di ciaſcheduno, e l'intenzione immutabile della Chieſa è, che ſi faccia con un cuor puro; è un ſeguir lo ſpirito della Legge, e un conformarſi religioſamente all' intenzion della Chieſa, il differire la Comunione ordinata, finattantochè il Penitente ſia ſtato ſufficientemente provato e purificato.

Ho creduto di dovermi fermare un poco su queſta materia, per rettificare, ſe è poſſibile, le idee di molti criſtiani, de i quali gli uni ſoffrono impazientemente di non eſſere ammeſſi alla partecipazione de' Santi miſteri ne' quindeci giorni di Paſqua; e gli altri ſi ſcandalizzano di vedere alcune perſone, che eſſendo ſtate a confeſſarſi, non ſi comunicano, o perchè ne ſon trovate indegne, o perchè ſi crede di dover prender qualche tempo per aſſicurarſi, ſe ne ſian degne.

VI. Quel che fa ſtupire, ſi è, che molte volte quei medeſimi; che gridano sì altamente contro la dilazione della Comunion Paſquale, in circoſtanze in cui la

Chie-

Chieſa lo permette e lo approva, vedon poi con occhio tranquillo una coſa degna delle più amare lagrime di chiunque ha un po' di fede, voglio dire la profanazione del Corpo di Gesù-Criſto per la feſta di Paſqua, da una moltitudine di criſtiani, che lo ricevono indegnamente. Perocchè, ſenza giudicar neſſuno in particolare, non ſi può fare a meno di non conoſcere in generale, che queſta è la diſgrazia della maggior parte di quelli, che ſi comunicano per Paſqua.

Per comunicarſi ſantamente, biſogna eſſere o innocente, o penitente; vale a dire, o aver conſervato la giuſtizia ricevuta nel Batteſimo, o averla ricuperata mediante il Sagramento della Penitenza. Il numero di quelli, che l'hanno conſervata, è piccoliſſimo. Tutti gli altri ſon peccatori, che non poſſono partecipar degnamente della vittima Paſquale, ſe non ſon paſſati dalla morte del peccato alla vita della grazia per via della penitenza: e non poſſon farlo, dice il Concilio di Trento, ſenza gran pianti e gran fatiche, che la Giuſtizia divina eſige da eſſi, per render loro la vita, che hanno perduta: *Ad quam novitatem & integritatem, per Sacramentum pœnitentiæ, ſine magnis noſtris fletibus & laboribus, & divina id exigente juſtitia, pervenire nequaquam poſſumus*. Queſte parole piene di ſenſo e di lume eſprimono sì bene la neceſſità e il

ca-

carattere della vera penitenza, che queſte ſole potrebbero formare il noſtro giudizio. Nientedimeno io non mi fermo ad eſſe, e prendo qualche coſa di più ſenſibile. Quelli, de' quali io parlo, riconoſcendoſi decaduti dallo ſtato della giuſtizia, e deſiderando di ricuperare una grazia sì grande, ſi ſon preſentati al Tribunale della Penitenza; vi hanno confeſſato i loro peccati; ſi ſon proteſtati, che ſi pentivano con tutto il loro cuore d'aver offeſo un Dio infinitamente buono, e che erano fermamente riſoluti di mutar vita, e di morir piuttoſto, che ricader nel peccato: e ſolo con queſte condizioni ſono ſtati aſſoluti.

Se hanno rinunziato ſinceramente al peccato, e ſe ſon ritonati a Dio di tutto cuore, l'aſſoluzione del Prete gli ha giuſtificati; e la Comunion Paſquale gli ha aſſodati nella giuſtizia mediante l'intima unione con Gesù-Criſto, che è l'effetto di queſto Sagramento. Eccogli adunque morti al peccato, ſepolti, e riſuſcitati con Gesù-Criſto, per viver ſolamente a Dio. E ſiccome vi ſon pochiſſimi, ſpecialmente nelle Provincie, che non ſodisfacciano all'obbligo della Paſqua; ſi dee vedere dopo queſta ſolennità un mondo tutto nuovo, nuovi penſieri, nuove inclinazioni, nuovi deſiderj, nuovi coſtumi (1): *Vetera tranſierunt; ecce facta ſunt omnia nova*. Ogni Parrocchia dee aver mutato faccia, a ſegno di

(1) 2. *Cor.* 5. 17.

di non eſſer più riconoſcibile . L' intemperanza , l' impurità , il luſſo , l' ozioſità, i giuramenti , la cattiva fede , l' ingiuſtizie , l' avarizia , la dimenticanza di Dio, gli odj , le animoſità , le vendette , e tutte le paſſioni dell' uomo vecchio debbono ſparire , e laſciar regnare in luogo loro la pietà , la verità , la carità , e tutti i ſentimenti dell' uomo nuovo , di cui ſon riveſtiti queſti criſtiani riſuſcitati .

Eppure una funeſta ſperienza ci fa vedere, che dopo Paſqua , e ſubito dopo , gli uomini ſon tali quali erano avanti . Il mondo va al ſuo ſolito , e cammina a ſeconda delle ſue paſſioni . Tutti i vizj tornano a comparire , e continuano a regnare tra queſti criſtiani , che hanno ricevuto l' aſſoluzione , e che Gesù-Criſto ha nutriti della ſua carne : prova certa , ch' ei non ſon convertiti ; che le loro proteſte e le loro promeſſe parlando almeno generalmente , non avean niente di ſerio, o che al più al più eran deſiderj deboli e paſſeggieri di mutar vita , preſi falſamente da loro per riſoluzioni ; ch' ei non ſono ſtati per conſeguenza riconciliati coll' aſſoluzione ; e che dopo aver profanato il Sagramento della Penitenza , hanno aggiunto a queſto peccato quello d' una Comunione ſacrilega . I Confeſſori , che gli hanno aſſoluti , ſono ineſcuſabili di non eſſerſi prima aſſicurati della ſodezza della loro mutazione . Sopra una ſemplice promeſſa

meſſa di parole, non hanno temuto di dare il prezzo del Sangue di Gesù-Criſto ed il ſuo proprio Corpo a perſone, a cui non preſterebbero due doppie del loro danaro ſopra una ſimile promeſſa.

V. Ecco di quei mali, che non ſi poſſon piangere abbaſtanza; e queſto è il motivo del più amaro dolore per un cuore criſtiano. Vi ſia pure un eccesſo, o di fermezza in alcuni Confeſſori, a differire l' aſſoluzione, o di timidità in alcuni peccatori penitenti a riguardo della Comunione; voglio ſupporlo, ſenza ſtare ad eſaminarlo; queſto male finalmente è egli da paragonarſi colle ſtragi, che fanno nella Chieſa e l' indulgenza micidiale di molti Miniſtri della Penitenza, e l' ardire, con cui tanti peccatori impenitenti, (1) *fanno violenza*, per ſervirmi dell' eſpreſſione di S. Cipriano, *al Corpo e al Sangue di Gesù-Criſto*.

Non ſi può egli ancora penſare, che quei peccatori, che marciſcono in abiti cattivi, ma che per una ſpecie di riſpetto alle coſe ſante, non ardiſcono d' accoſtarviſi, perchè ſe ne conoſcono indegni; non ſi può egli, dico; penſare, ch' ei ſiano in un ſenſo meno rei di queſti mezzi criſtiani, che le profanano ſenza ſcrupolo? I primi ſon certamente in uno ſtato deplorabile, mentre non ſi affaticano efficacemente per renderſi degni, per via della Pe-

(1) *Cypr. de Lapſis.*

Penitenza, di partecipare dell' Eucariſtia. Perocchè il deſiderio ſincero di queſto cibo divino, il quale non è mai ſeparato dalla fame e dalla ſete della giuſtizia, dee ſempre vivere ed operare nel cuore, ed anche quando per la viſta della ſua indegnità uno non ardiſce di preſentarſi alla ſagra Menſa. Ma finalmente, poichè biſogna eſſer ſanto per preſentarviſi; quindi non ſi può negare, che quelli, che ſtanno in peccato, hanno ragione di ſtarne lontani, finchè ne ſono indegni; e che comunicandoſi, diventerebbono più rei di quel che ſono.

Del reſto, qualunque differenza vi ſia tra il comunicarſi indegnamente, e il rinunziare alla Comunione, perchè uno non vuol far nulla per renderſene degno; l'uno e l'altro conduce di certo alla morte eterna. Perciocchè ſe da una parte S. Paolo afferma, (1) *che colui il quale ſi comunica indegnamente; mangia e bee la ſua condannazione*; dall'altra l'eterna Verità pronunzia, che *ſe noi non mangiamo la carne del Figliuolo dell'uomo*, (2) *e ſe non breviamo il ſuo ſangue, non avremo in noi la vita.* Tanto per la privazione dell' Eucariſtia, quanto per la Comunione indegna, ſi va all' inſenſibilità, all' induramento del cuore, all' impenitenza finale: ed accade bene ſpeſſo, come io prego ad oſſervare, a quei che ſi allontanano dalla menſa Eucari-

(1) 1. Cor. 11. 29. (2) *Jo.* 6. 54.

cariſtica, d' arrivare per via di funeſti progreſſi fino ad eſtinguere ogni ſentimento di fede e di timor di Dio. Uno perde la Religione a forza di traſcurarne i doveri ſcuote il giogo ſalutare della fede, che incomoda le paſſioni: e ſi dà in preda all' irreligione e all'empietà; come ſe non aveſſe niente da temere, quando è arrivato a non creder niente.

VIII. Ognuno dee far la Comunione Paſquale alla ſua Parrocchia: neſſun ne dubita: ma molti non ſanno, che è molto conveniente e lodevole di ſeguire la ſteſſa regola in tutte le Comunioni, che ſi fanno le Domeniche, e gli altri giorni di Meſſa parrocchiale. Ciò ne viene in conſeguenza de' principj, che abbiamo ſtabiliti intorno all'obbligazione d' aſſiſtere alla Meſſa della Parrocchia, e di ricevere i Sagramenti da quello, che Dio ci ha dato per Paſtore. Si vada dunque in occaſion d' una Feſta, o di qualche divozione particolare, a ricever la ſanta Comunione in un' altra Chieſa: la regola non ne tocca niente da queſte eccezioni; ma è neceſſario che i fedeli non prendano quindi occaſione di diſtaccarſi dalla Parrocchia, a cui ſon legati per lo precetto della Chieſa.

V. E VI. COMANDAMENTO DELLA CHIESA.

Digiunerai le Vigilie, i Quattro tempi, e tutta la Quaresima.

Non mangerai carne il Venerdì, nè il Sabato.

NOi uniamo insieme questi due Comandamenti della Chiesa, perchè tendono tutti due al medesimo fine; e perchè non si può trattar del digiuno, che è l' oggetto del quinto Comandamento, senza parlar ancora dell' astinenza, che dee sempre accompagnarlo, e che vien prescritta dal sesto.

Secondo questo piano, noi parleremo 1. in generale del Comandamento, che la Chiesa ci fa dell'astinenza, e del digiuno in certi giorni secondo de i differenti giorni; in cui ella c' impone la legge dell' astinenza e del digiuno: 3. della Quaresima, ove tratteremo un po' a lungo della pratica del digiuno, e di tutto ciò, che appartiene a questa importante materia.

CA-

CAPITOLO PRIMO.

Del Comandamento, che la Chiesa ci fa, del digiuno e dell' astinenza.

SI tratta primieramente di bene intendere qual sia lo spirito della Chiesa nella Legge dell' astinenza e del digiuno: e dopo di ciò risponderemo alle difficoltà, che propongono i Protestanti su questa Legge.

§. I.

Qual sia lo spirito della Chiesa nel Comandamento ch' ella fa dell' astinenza e del digiuno.

I. NOi siam tutti peccatori; e la vita del cristiano, secondo il Concilio di Trento, dee per questa ragione esser una continua penitenza (1). *Tota christiana vita, perpetua pœnitentia esse debet.* Tutti adunque siamo obbligati a cercar di placare la giustizia di Dio, e di tirare sopra di noi la sua misericordia con delle opere di misericordia: tutti siamo obbligati ad espiare colla privazion volontaria delle creature, l' uso disordinato che abbiamo fatto delle medesime.

II. Dall'

(1) *Sess.* 14. *Doct. de Extr. unct.*

II. Dall' altro canto, queſta privazione delle creature è una regola neceſſaria per fermare il progreſſo d'una gran malattia, da cui tutti ſiam travagliati. Io chiamo quella violenta inclinazione, che abbiamo ad amar le creature per ſe medeſime, e a cercare il noſtro ripoſo e la noſtra felicità in quelle coſe, che ci ſon concedute ſolamente per l'uſo. Uno de i mezzi d'indebolire queſta cattiva inclinazione è non ſolo di riſtrignerci in ogni tempo all' uſo moderato delle creature; ma ancora di riſerrare alle volte queſt' uſo in limiti più ſtretti, privandoci volontariamente di tutte quelle coſe, che non ci ſono aſſolutamente neceſſarie.

Queſta è l'importante lezione, che la Chieſa ci vuol fare intendere, coll'ordinarci in certi giorni l'aſtinenza e il digiuno. Ella ci preſcrive l'una e l'altro, e come un opera propria a purgare i peccati commeſſi, e come un rimedio preſervativo contro quelli, che poſſiamo commettere.

III. Per lo ſteſſo principio, queſta privazione, come faremo vedere in appreſſo, non riguarda ſolo gli alimenti; ma ſi ſtende ancora a tutte le altre coſe, che la natura richiede, e di cui può far uſo ſenza peccato; ſebbene non le ſono aſſolutamente neceſſarie. E queſto è quel che ſi chiama *il digiuno univerſale*, di cui parleremo a ſuo luogo.

IV. Se

IV. Se dunque mi domandate, perchè la Chiesa ci proibisca in certi giorni l'uso della carne; perchè in altri ella aggiunga a questa proibizione il comandamento espresso di digiunare; io vi risponderò, che è per avvertirci dell'obbligo e del bisogno, che abbiamo, e come peccatori di far penitenza, e come infermi di affaticarci per guarire col rimedio salutare della mortificazione.

V. Da questo principio io tiro una conseguenza; cioè, che il farsi buon trattamento ne' giorni d'astinenza e di digiuno; il dar gran pranzi; è un' andar direttamente contro lo spirito della Chiesa, e contro il fine della Legge, che è la mortificazion della carne; è un mutar piaceri, e non un privarsene. Questa sorta di pranzi, in vece di reprimer la sensualità, non fann' altro, che aggiugnere un nuovo stimolo al piacere di ben trattarsi. Eppure il più delle volte non ci si pensa.

§. II.

Risposta alle difficoltà de' Protestanti su la Legge dell' astinenza.

PArlando de' Comandamenti della Chiesa in generale, noi abbiam provato, che ella ha il potere di far delle Leggi, e che ogni cristiano è obbligato a ubbidirvi. Di più abbiam fatto vedere, che le leg-

leggi della Chiesa hanno per fine il bene delle anime ; e lo abbiamo or ora dimostrato in particolare della legge dell' astinenza . Atteniamoci bene a questi due principj , e tutte le difficoltà de' Protestanti svaniscono .

I. Ci accusano di giudaizzare , e si servono contro di noi delle parole di Gesù-Cristo (1) : *Non è quelche entra nella bocca dell' uomo , che macchia l' uomo: ma quelche esce dalla sua bocca , questo è quelche lo macchia* (2) . E poco dopo : *quelche esce dalla bocca , viene dal cuore , e questo è quelche macchia l' uomo* . Donde concludono , che è un giudaismo combattuto espressamente da Gesù-Cristo , il credere, che uno offenda Dio , e si macchi di peccato , perchè in certi giorni mangia della carne .

Risposta . Vi è della mala fede nell' obiettarci le parole di Gesù-Cristo , come se riguardassero noi . Crediamo benissimo, secondo la lettera , *che non sia quelche entra nella bocca , che macchi l' uomo* : onde siamo lontanissimi dal pensare , che uno resti macchiato di colpa per la carne , ch' ei mangia in un giorno d' astinenza . Infatti un malato ne mangia in tali giorni per necessità ; e non per questo ne resta macchiato : e noi ne mangiamo cinque giorni della settimana , e neppur noi

(1) *Matth.* 15. 11. (2) *V.* 18.

ne ſiamo macchiati . Ma crediamo ed inſegnamo , che un criſtiano ſi macchi di peccato , quando ſenza neceſſità , per gola , con diſprezzo delle Leggi della Chieſa , mangia carne i giorni , che la Chieſa ordina a' ſuoi figliuoli di aſtenerſene per penitenza . Allora però non è già quelche entra nel ſuo corpo , che macchia la ſua anima ; ma bensì *quelche eſce dal ſuo cuore* , voglio dire la ſenſualità , l' impenitenza , il diſprezzo dell' autorità della Chieſa .

II. Ci oppongono due paſſi di S. Paolo . Il primo è cavato dall' Epiſtola a i Coloſleſi ; ove l' Apoſtolo , dopo aver riportato quelche dicevano certi Giudaizanti (1); *Non toccate queſta coſa , non aſſaggiate di quella , non mangiate di queſt' altra*; ſoggiunge : *Queſte per altro ſon tutte coſe, che ſi diſtruggono coll' uſo medeſimo , che ſe ne fa*; e quelche vi s' inſegna ſopra di ciò, *non è fondato ſopra ordinazioni ed opinioni umane , che hanno per verità qualche apparenza di ſaviezza , per una falſa pietà , ed un' umiltà* affettata , *che non ha cura del corpo , e che nega alla carne il nutrimento , che le è dovuto .*

Il ſecondo è della prima Epiſtola a Timoteo ; ove egli parla di certe perſone, che debbono comparire *negli ultimi tempi , o nel progreſſo de i tempi* , perſone *date*

(1) Col. 2. 21.

te in preda allo ſpirito d' errore, che interdiranno l' uſo delle carni, che Dio ha create per eſſer mangiate con rendimento di grazie da i fedeli, e da quelli che conoſcono la verità. L' Apoſtolo continua così : *Perocchè tutto ciò, che Dio ha creato, è buono ; e non ſi dee rigettar neſſuna di quelle coſe, che poſſono eſſer preſe con rendimento di grazie ; perchè elle ſon ſantificate dalla parola di Dio, e dalla preghiera.*

Queſti due paſſi, a quelch' ei dicono, debbon regolare i noſtri giudizj su le Leggi dell' aſtinenza e del digiuno. Queſte Leggi, ſecondo S. Paolo, ſon puramente *ordinazioni umane* : ei non vede in quelli che le oſſervano, e che inſegnano ad oſſervarle, ſe non che *un' apparenza di ſavièzza, una falſa pietà, un' umiltà affettata* : non vuole, che *ſi maltratti il corpo*, nè che gli ſi *neghi il nutrimento, di cui ha biſogno :* conſidera la proibizione di far uſo di certe carni, come un' invenzione *dello ſpirito d' errore*, e come *una dottrina diabolica ; doctrinis dæmoniorum:* inſegna, che queſte ſorte di Leggi ſon oppoſte a' diſegni del Creatore, che ha *creato* le varie ſpecie di alimenti, *per eſſer preſi con rendimento di grazie da i fedeli.* Finalmente da queſto principio incontraſtabile, *che tuttociò, che Dio ha creato, è buono ;* conclude, che *non ſi dee rigettare alcuna ſorta d' alimenti, purchè ſi prendano con rendimento di grazie* : perchè allo-

ra l' uſo , che ſe ne fa, invece d' eſſer cattivo , diventa buono e *ſanto per la parola di Dio e per la preghiera* , che i fedeli uſano e avanti e dopo il loro cibarſi .

III. E' coſa faciliſſima lo ſcioglier queſte difficoltà . Primieramente oſſerviamo, che S. Paolo , il quale parla ne' due paſſi citati , è l' iſteſſo , che *andando di città in città* , *dava* (1) *per regola a i fedeli di oſſervare le ordinazioni fatte dagli Apoſtoli, e da i Preti* , *che erano in Geruſalemme.* Or queſte ordinazioni erano tra le altre, che i fedeli (2) *s' aſteneſſero dal ſangue e dalle carni ſoffogate* ; ordinazioni di diſciplina , e che non erano ſe non per un certo tempo . Eppure l' Apoſtolo , in tutte le città dove paſſa (3) , *ordina alle Chieſe d' oſſervare queſti regolamenti degli Apoſtoli e de' Preti* . La ſcrittura lo ripete due volte . Onde io la diſcorro così: l' aſtinenza dal ſangue e dalle carni ſoffogate era un' oſſervanza della Legge Moſaica ; e S. Paolo era perſuaſo , che i criſtiani non erano obbligati ad oſſervare la Legge Moſaica . Su queſto punto egli fa guerra nelle ſue Epiſtole a' Giudaizanti: ed egli fu , che ſi alzò con forza contro di quelli , che voleano obbligare i Gentili convertiti a ricever la circonciſione, e che portò queſta quiſtione al giudizio del Concilio di Geruſalemme. Non potea dun-

(1) *Act.* 16. 4. (2) *Act.* 15. 25. (3) *Act.* 15. 41.

dunque conſiderar l' aſtinenza dalle carni ſoffogate e dal ſangue, come una coſa neceſſaria per ſe medeſima. Dunque quando ei comanda alle Chieſe, dopo il Concilio d' oſſervare il regolamento, che vi è ſtato fatto su queſto propoſito; è per una conſeguenza della perſuaſione, in cui egli è, che ogni fedele debba ubbidire alle ordinazioni de' Paſtori legittimi. Dal che ſi dee neceſſariamente concludere, che quello, ch'ei biaſima ne i paſſi addotti, non ha relazione alcuna alla proibizione di far uſo di certe carni, proveniente da i Paſtori legittimi, ſopratutto ſe tal proibizione è fatta ſolamente per mortificar la carne, con delle privazioni penoſe, e per avvertirci del biſogno continuo, che abbiamo di far penitenza.

In fatti ſi può egli credere, che l'Apoſtolo non veda nelle ſante auſterità, che ſono ſtate in ogni tempo praticate nella Chieſa da un gran numero di fedeli per domare la loro carne; ſi può egli credere, dico, ch' ei non vi veda altro, *che una falſa pietà, ed un' umiltà affettata*; egli che dice apertamente, che *per paura d' eſſer riprovato, dopo aver predicato agli altri, trattava duramente il ſuo corpo, e lo riduceva in ſervitù*? E' adunque più chiaro del ſole, che S. Paolo ha in mira tutt' altro, che quelche penſano i Proteſtanti.

IV. E in effetto nel paſſo dell' Epiſto-

la a i Coloſſeſi, ei fa guerra a due pratiche ſuperſtizioſe.

La prima è una diſtinzione tra le carni, a cui i Giudaizanti voleano obbligare i fedeli: E ſopra di ciò egli dice, che tutto quelche ſerve per nutrimento, *diſtruggendoſi per l' uſo medeſimo, che ſe ne fa*, non può per ſe ſteſſo nè pregiudicare, nè eſſer utile alla ſalute dell' anima: lo che viene ad eſſere la medeſima coſa, che dice Gesù-Criſto, cioè, che non imbratta l'uomo, quelche entra nella bocca. Aggiugne, che queſta diſtinzione *non è fondata ſe non ſopra ordinazioni umane*, perchè dopo eſſere ſtate abolite le cirimonie e le oſſervanze dell' antica Legge, queſte pratiche non avean più, come prima, un autorità divina, e perchè diventavano anche ſuperſtizioſe, quando ſi oſſervavano come neceſſarie alla ſalute.

La ſeconda erano i digiuni e le aſtinenze de' Fariſei, che i Giudaizanti riducevano all' eccesſo, e nelle quali facean conſiſtere tutta la pietà.

V. Nel paſſo della prima Epiſtola a Timoteo, egli parla di certi eretici, che dovean comparire nel progreſſo de i tempi, e condannar l'uſo di certe carni come cattive, e prodotte da un cattivo principio. Sul qual propoſito l'Apoſtolo inſegna, che *tutto ciò, che Dio ha creato, eſſendo buono, non ſi dee rigettare* come cattiva *neſſuna di quelle coſe, che poſſono eſſer*

eſſer preſe con rendimento di grazie.

VI. Domando ora con qual coſcienza poſſono i Proteſtanti applicare a noi queſti paſſi di S. Paolo, ed accuſarci di Giudaiſmo? Noi non facciamo diſtinzione alcuna tra le carni; noi non crediamo, che ve ne ſia neſſuna, la quale non ſia buona, e che non poſſa eſſer preſa dai fedeli con rendimento di grazie; neſſuna, che ſia lecito di rigettare come capace di imbrattarci: noi non facciam conſiſter la pietà preciſamente nell' aſtinenza, nel digiuno, e nell'auſterità eſteriori. E' vero, che noi crediamo di dover oſſervare l'aſtinenza e il digiuno, quando la Chieſa ce lo comanda; ed in queſto abbiam la gloria d'eſſer più coſtantemente, che i Proteſtanti, attaccati alla dottrina di S. Paolo. Perocchè da una parte noi rigettiamo con lui le ſuperſtizioni fariſaiche, e gli altri errori, contro i quali egli combatte: e dall'altra rendiamo alle leggi provenienti da i Succeſſori degli Apoſtoli l' ubbidienza, che egli ordina a i fedeli del ſuo tempo di rendere a i Decreti degli Apoſtoli e de' Preti; perchè eſſi hanno ricevuta da Gesù-Criſto la medeſima autorità per governarci; e ſoprattutto perchè ſiam perſuaſi, che queſte leggi, come ſi è provato, hanno per fine unicamente la noſtra utilità ſpirituale.

VII. Ma (mi ſi dirà) vi ſono intorno a queſto, molti abuſi tra i Cattolici.

Io ne convengo, e gli piango: ma queſti non ſi debbono imputare alla Chieſa, perocchè ſon oppoſti al ſuo ſpirito, e condannati da' ſuoi principj. Per prova di quelch' io dico; ſi laſci ſuſſiſtere le Leggi della Chieſa, ed oſſervandole all' eſterno, ſe ne ſtudj, e ſe ne ſeguiti lo ſpirito; e ſubito ſpariranno tutti gli abuſi.

CAPITOLO SECONDO.

De' giorni, in cui la Chieſa ci comanda il digiuno o l'aſtinenza.

QUeſti giorni ſono 1. il Venerdì e il Sabato: 2. i Quattro Tempi: 3. le Vigilie delle Feſte: 4. i quaranta giorni della Quareſima, di cui ſi farà un Capitolo appoſta.

§. I.

Dell' aſtinenza del Venerdì e del Sabato.

SIccome la Chieſa conſacra la Domenica alla memoria della glorioſa Riſurrezione di Gesù-Criſto; così ha in ogni tempo celebrato nel Venerdì il miſtero delle ſue umiliazioni e della ſua Croce, ſempre col medeſimo ſpirito, ma in una maniera molto diverſa. Perocchè laddove

la

la Domenica è per essa il giorno d'una santa allegrezza, perchè la Risurrezione di Gesù-Cristo che ella vi onora, è il principio della nostra giustificazione, e il fondamento della nostra speranza; il Venerdì all'incontro è stato sempre un giorno di penitenza e di mortificazione, perchè i nostri peccati son quelli, che hanno confitto in Croce il Figliuol di Dio, e perchè è giusto, che prendiamo parte alle sue umiliazioni ed a' suoi patimenti, se vogliamo aver parte alla grazia della sua redenzione.

Per questa ragione, fin da i primi secoli della Chiesa, tutti i Venerdì dell'anno, eccettuati quelli del tempo pasquale, eran giorni di digiuno e di stazione, cioè, andavan la mattina i fedeli alla Chiesa per le preghiere e per gli altri esercizj di pietà; e non ne partivano se non all'ora di Nona (tre ore dopo mezzogiorno) che terminava la Messa, dopo la quale era permesso di rompere il digiuno.

Gli stessi esercizj si praticavano il Mercoledì, che è il giorno, in cui fu nel Consiglio de' Giudei risoluta la morte di Gesù-Cristo.

Tutte le Chiese, tanto dell'Oriente, che dell' Occidente, si accordavano in questo santo costume, con questa differenza, che nell' Oriente il digiuno del Mercoledì e del Venerdì era di precetto, come lo è ancora oggidì: dovecchè nell' Occidente è solamente di devozione.

La Chieſa Romana, e molte altre ad eſempio ſuo, digiunavano anche i Sabati fuor del tempo Paſquale, per onorare la ſepoltura del Salvatore, e prepararſi alla ſolennità della Domenica: ma non vi era Legge, che a queſto obbligaſſe veruno.

Finalmente, il digiuno coll'aſtinenza del Mercoledì ſi è abolito inſenſibilmente; e dopo il decimoquarto ſecolo il digiuno del Venerdì e del Sabato ſi è ridotto ad una ſemplice aſtinenza, di cui ſi è fatta una legge nella Chieſa Latina.

Vi ſon parimente fra l'anno quattro giorni d'aſtinenza, cioè il Lunedì, il Martedì, e il Mercoledì delle Rogazioni, e il dì 24. d'Aprile giorno di S. Marco. Ma l'aſtinenza di queſto giorno non è d'un uſo così generale, come quella delle Rogazioni. E queſto appunto mi dà luogo d'oſſervare la diverſità, che ſi trova tra gli uſi delle Chieſe circa i giorni d'aſtinenza e di digiuno, e circa il modo d'oſſerva l'aſtinenza. Molte Chieſe di Francia mangian carne i Sabati dopo la Feſta di Natale fino alla Purificazione. Vi ſon delle Feſte, che hanno la vigilia in alcune Dioceſi; e che non l'hanno in altre. La Chieſa di Milano, ſeguendo la conſuetudine dell'antichità, non digiuna i quattro giorni, che precedono la prima Domenica di Quareſima. Alcune Dioceſi ſono in poſſeſſo di mangiar dell'uova in Quareſima; lochè nelle altre non ſi fa ſe

non

non per diſpenſa del Papa, e colla permiſſione de i Veſcovi. Queſti ſono alcuni eſempj, ch' io porto tra molti altri, che ſe ne potrebbon forſe portare.

Or la regola, che ſi dee ſeguire riguardo a queſte ſorte di conſuetudini, che non ſon preſcritte dalle ſante Scritture, nè da alcuna Legge o uſo univerſale della Chieſa, ſi è, che ognuno ſi conformi alla conſuetudine de' luoghi, ove attualmente ſi trova. Queſta ſaviſſima regola è di S. Agoſtino, che l'avea appreſa da S. Ambrogio. Ma ella ſuppone, che uno ſia di buona fede, e che non abbia alcun diſegno di ſottrarſi alla diſciplina della Chieſa particolare, ove egli fa la ſua dimora ordinaria. Perciocchè ſe da una Dioceſi, ove è aſtinenza e digiuno, uno paſſa in un' altra, ove ſia permeſſo di mangiar carne, e lo fa con diſegno di ſottrarſi alla legge del digiuno e dell' aſtinenza; in tal caſo v' è della frode, e per conſeguenza egli pecca contro una legge Eccleſiaſtica.

§. II.

Dei Quattro Tempi.

LA Chieſa ha fiſſato in ciaſcun tempo o ſtagione dell' anno una ſettimana, in cui preſcrive a' ſuoi figliuoli tre giorni di digiuno, cioè il Mercoledì, il Venerdì, e il Sabato. Il digiuno de' Quattro

Tempi d' inverno è nel meſe di Dicembre nella terza ſettimana dell' Avvento. Quello di primavera concorre col digiuno della Quareſima nella ſettimana tra la prima e la ſeconda Domenica. Si celebrano i Quattro Tempi d' eſtate la ſettimana della Pentecoſte, e quelli d' autunno nel meſe di Settembre, il Mercoledì che viene immediatamente dopo la Feſta dell' Eſaltazione della ſanta Croce.

L'uſo del digiuno de i Quattro Tempi è antichiſſimo nella Chieſa; mentre era ſtabilito in Roma prima del quinto ſecolo, e S. Leone ne parla come d'una pratica di tradizione Apoſtolica.

I. L' intenzione della Chieſa nell' iſtituzion del digiuno de i Quattro Tempi è ſtata di ſantificare ciaſcuna ſtagione dell' anno, e di attrarre ſopra i ſuoi figliuoli la miſericordia e la benedizione di Dio, mediante la penitenza generale, che ella ad eſſi comanda (1). *Perocchè gli eſercizj di penitenza, che ciaſcuno impone a ſe ſteſſo,* dice S. Leone, *ſono utili a quelli, che gli praticano; ma il digiuno, che è abbracciato da tutta la Chieſa, non eſclude neſſuno dalla purificazione generale .... Si ottiene una remiſſione perfetta de i peccati, quando tutta la Chieſa ne domanda perdono, e confeſſa le ſue colpe .. Perocchè ſe il Signore ha promeſſo di concedere tutto quello, che*

due

(1) *Leo magn. ſer. 3. de jejun. 7. mem. c. 2. & 3.*

due o tre chiederanno unitamente nel Nome ſuo ; che coſa mai negherà egli a un milione di Criſtiani , che oſſervano la medeſima aſtinenza , e che lo pregano nell' unione d' un medeſimo cuore , e d' un medeſimo ſpirito ?

II. Il digiuno e l' aſtinenza , che di tempo in tempo ritornano nel corſo dell' anno , ci avvertono del biſogno continuo, che abbiamo di purificarci colla penitenza . Tre giorni di digiuno in ciaſcuna ſtagione non hanno molta proporzione colle colpe , che commettiamo ogni giorno per la fragilità della noſtra carne , e pel fondo di corruzione , che portiamo in noi medeſimi . Ma contuttociò la Chieſa ſi contenta di farci ogni tanto tempo un eſpreſſo comandamento del digiuno , e dell' altre opere buone , che ne ſono come dipendenze , a fine di farci ricordare , che, ſiccome non vi è neſſun tempo , in cui non offendiamo Dio ; così non ve n' è neſſuno , in cui non dobbiam procurare di placarlo col ſacrifizio d' un cuor contrito ed umiliato .

III. Oltre a queſte intenzioni generali, colle quali dobbiamo ſantificare il digiuno de' Quattro Tempi , ve ne ſon delle particolari per ciaſcuna ſtagione , che ſi riferiſcono a' noſtri biſogni temporali . Nella primavera , il ritorno del ſole , che comincia a rianimar la natura , e ad aprir la terra per la produzione de i frutti ; ci av-

avverte di chiedere a Dio, che dia la fecondità alla terra colla ſua benedizione: e nell'eſtate, quando i frutti ſono eſpoſti a mille ſiniſtri accidenti, l'intenzione della Chieſa è, che noi preghiamo Dio a conſervargli, e a concederci per ſua miſericordia quelche ci è neceſſario per vivere durante il corſo dell'anno. Dico per ſua miſericordia: perchè, eſſendo noi peccatori come ſiamo, non abbiam dritto a niente, nemmeno alle coſe le più neceſſarie alla vita, mentre non lo abbiam neppure alla vita medeſima. Così noi dobbiam chiedere umilmente a Dio il vitto e il veſtito, come una limoſina, che egli può a noi negare ſenza ingiuſtizia; e gli dobbiam ricevere con gratitudine, come un benefizio tutto gratuito, ch' ei verſa ſopra di noi per ſua mera bontà. Per queſto nell' autunno, quando ſi ſta occupati alla raccolta, e nell' inverno, quando ella è compita, la Chieſa vuole, che offeriamo a Dio i noſtri digiuni e le noſtre limoſine, come un ſagrifizio di ringraziamento, per tutti i beni, che abbiamo ricevuti dalla ſua liberalità. Ella vuole altresì, che nel tempo ſteſſo gli domandiam la grazia di far uſo di queſti beni con ſobrietà, ſecondo la ſua volontà, e per la ſua gloria; che lo ſupplichiamo a preſervarci per ſua miſericordia da una disgrazia e da uno ſregolamento troppo comune anche tra i criſtiani, che è d' attaccarſi

carsi a i doni di Dio, e di dimenticarsi di quello, da cui si son ricevuti; di servirsi contro di lui medesimo de i beni, di cui uno è stato ricolmato dalla sua bontà tutta gratuita; e di far diventare un istrumento di peccato, per l'abuso che se ne fa, quelche dovrebb' esser noi una materia d' opere buone, e un' occasione d' amarlo sempre più, e d' attaccarci più intimamente a lui.

IV. Ma il principale oggetto della nostra pietà in questi digiuni solenni, è l'ordinazione de' Ministri della Chiesa, che si fa il Sabato de' Quattro Tempi, e a cui servono di preparazione i digiuni del Mercoledì e del Venerdì. Non vi ha cosa, che debba più interessare ognun di noi, che la scelta di quelli, che debbono essere innalzati al Sacerdozio, e agli altri ordini, che preparano ad esso: mentre per lo ministero de' Sacerdoti, Dio c' illumina, ci guida, e ci applica ne' Sagramenti il prezzo del Sangue di Gesù-Cristo. Un buon Pastore, un Pastore secondo il cuor di Dio, è uno de' più preziosi doni della sua misericordia: e per lo contrario un cattivo Sacerdote è uno de' più terribili effetti del suo sdegno contro il suo popolo. I Vescovi, come primi Pastori, sono incaricati della scelta e dell' ordinazione de i Ministri, che debbon lavorare all' opera di Dio sotto la loro autorità: ma i popoli son obbligati ad attrarre colle loro preghie-

ghiere lo ſpirito di grazia, e ſopra i Veſcovi, e ſopra quelli, che debbon eſſere ordinati; ſopra i Veſcovi affinchè non impongano con troppa facilità le mani a neſſuno, e ſappian diſcernere quelli, che Dio chiama al ſanto Miniſtero; ſopra quei che debbon eſſere ordinati, affinchè ſiano degni Miniſtri del Signore, pieni di lume e di carità, ugualmente capaci d' iſtruire i fedeli colla parola della Verità, e di edificargli coll' eſempio d' una vita ſanta e irriprenſibile. Facciamo adunque rifleſſione, che avendo la Chieſa un biſogno infinito di buoni Operaj, e potendo Dio ſolo formargli, a lui dobbiamo indirizzar le noſtre umili preghiere, affinchè le ne dia, e ſiano ripieni del ſuo ſpirito (1): *La meſſe è grande*, dicea Gesù-Criſto, *ma vi ſon pochi operaj: pregate adunque il Padrone della meſſe a mandar degli operaj alla ſua meſſe*.

Per tutte queſte ragioni anticamente i fedeli, oltre l'aſtinenza e il digiuno s' applicavano in queſti giorni a tutte le ſorte d' opere buone e d' eſercizj di pietà. Si paſſava una parte della giornata nelle Chieſe a legger le ſante ſcritture, a ſentir le iſtruzioni de' Paſtori, a piangere i ſuoi peccati, a implorar la miſericordia di Dio, e a pregar pe' diverſi biſogni della Chieſa. Quaſi tutta la notte del Sabato era occupata, come ſi ſa, dalle veglie, dalle ſan-

(1) *Matth.* 9. 37. 38.

ſante letture, dal canto de' Salmi, dalle preghiere per l'ordinazion de' Miniſtri, e dalla celebrazione del Santo Sagrifizio. Ma che vi reſta oggigiorno di quell'antico fervore de i fedeli? La maggior parte non digiunano, e non fanno nè preghiere, nè limoſine. La ſettimana de' Quattro Tempi non vien diſtinta dalle altre, ſe non per lo digiuno del Mercoledì e per l'ordinazione del Sabato, alla quale ancora quaſi neſſuno prende parte; perchè quelli, che vi aſſiſtono, vi ſon tirati ſolamente dalla curioſità.

Vergognamoci pertanto d' eſſer così lontani dalla pietà de' noſtri padri. Entriamo nelle intenzioni e ne' ſentimenti della Chieſa, ed abbracciamo con ardore la penitenza, che ella c'impone. Oſſerviamo eſattamente la legge del digiuno; le noſtre preghiere ſiano più ferventi e più umili, e le noſtre limoſine più abbondanti. Se i noſtri biſogni temporali o le occupazioni anneſſe al noſtro ſtato non ci permettono d' aſſiſtere a' divini Uffizj, non traſcuriamo almeno di pregare per tutti quei motivi, che ha in mira la Chieſa nell' iſtituzione de' Quattro Tempi: facciamoci una regola e un dovere d' aſſiſtere in tali giorni alla ſanta Meſſa: ringraziamo Dio per lo merito della Vittima adorabile, che vi è offerta, de' benefizj, che abbiam ricevuti dall' infinita ſua bontà nel corſo della precedente ſtagione: domandia-

mo-

mogli perdono de' peccati, che vi abbiam commeſſi, e la grazia di paſſar ſantamente quella, che ſi principia. Supplichiamo ſoprattutto il Sommo Sacerdote, e il buon Paſtore, che ha dato la ſua vita per le ſue pecorelle, a darci de' Sacerdoti e de' Paſtori ſecondo il cuor ſuo; e il Sabato all'ora dell'ordinazione, ſe ſiamo in libertà, proſtiamoci umilmente dinanzi alla Maeſtà divina, e preghiamo lo Spirito Santo a ſcendere ſopra quelli, che ſono ordinati per tutta la Chieſa; affinchè i fedeli ricevano da queſti nuovi Miniſtri tutti gli ajuti ſpirituali, che loro abbiſognano.

§. III.

Delle Vigilie o veglie delle Feſte.

VI ſon molte Feſte nell'anno (e ſono ordinariamente le più ſolenni) le quali ſon precedute da un digiuno, che la Chieſa preſcrive a i fedeli, affinchè ſi preparino colla penitenza a celebrar queſte ſolennità con maggior pietà, e con più frutto.

Queſti giorni di digiuno ſon chiamati *Vigilie*, cioè veglie. Una volta i fedeli ſi radunavano la mattina nelle Chieſe per la preghiera, e per gli altri eſercizj di pietà, ſino all'ora di Nona, in cui ſi celebravano i ſanti Miſteri, e di poi i primi Veſpri della Feſta. Terminati i Veſpri, ognu-

ognuno ſe n' andavano a caſa ſua, per far l'unico paſto di quel giorno; e dopo aver preſo alcune ore di ſonno, ſe ne tornava alla Chieſa per l'Ufizio notturno, chiamato parimente le Vigilie, che durava gran parte della notte.

Un criſtiano, che abbia della pietà, entra in tali giorni nello ſpirito della Chieſa: e non ſolamente oſſerva religioſamente la legge del digiuno; ma raddoppia ancora le ſue preghiere e le ſue limoſine; e ſe è ritenuto da affari ed occupazioni aſſolutamente neceſſarie, ſi fa un debito d'aſſiſter la mattina al ſanto Sagrifizio, il dopo pranzo a' primi Veſperi, e la notte o la mattina della Feſta a' Notturni ed alle Laudi. Convien far queſto ſpecialmente per le maggiori ſolennità; ed è una gran vergogna, che in Parrocchia qualche volta numeroſiſſime, ſi celebrino con molta pompa e maeſtà i primi Veſpri d'una Feſta, ſenzachè vi ſia quaſi neſſun Parrocchiano, che vi prenda parte.

CAPITOLO TERZO.

Della Quareſima.

LA parola di *Quareſima* è formata da quella di *Quadrageſima*; che è il nome, che ſi dà a i quaranta giorni di digiuno dalla Chieſa preſcritto avanti la Feſta di Paſqua. L'uſo di prepararſi a queſta gran

gran Feſta col digiuno e colla penitenza, è tanto antico, che ſi trova ſtabilito per tutto fin da i primi ſecoli della Chieſa, ſenzachè ſe ne ſcuopra in neſſuna parte l'origine: lo che dimoſtra, che l'iſtituzione di eſſo vien dagli Apoſtoli. Dapprincipio veramente queſto digiuno non è ſtato di quaranta giorni: ma l'eſempio di Mosè e d'Elia, e ſpecialmente di Gesù-Criſto, che avean digiunato quaranta giorni, induſſe ben preſto i Criſtiani a conſacrar queſto ſteſſo numero di giorni alla penitenza, che dovea ſervir di preparazione alla Paſqua: e la Chieſa ne ha dipoi fatto una Legge per tutti i fedeli.

§. I.

Antica diſciplina del digiuno della Quareſima.

I. IL digiuno della Quareſima è ſempre ſtato d'un'oſſervanza più rigoroſa di tutti gli altri digiuni dell'anno. Perocchè ne' Quattro Tempi, e nell'Avvento, uno prendeva la ſua refezione dopo l'ora di Nona, cioè a dire, tre o quattr'ore dopo mezzogiorno: e queſto ſi chiamava il picciol digiuno. Ma nella Quareſima, che era il tempo del gran digiuno, ſi ſtava ſenza mangiare e ſenza bere fino

fino all'ora di Veſpro; cioè ſei ore dopo mezzogiorno. Queſte due ſpecie di digiuni avean queſto di comune, che ſi mangiava una ſol volta il giorno verſo la ſera: e non vi era altra differenza, che nell' ora del prender cibo.

II. L' aſtinenza era ſempre unita col digiuno: e in quell' unico paſto, che ſi facea ſulla ſera, uno ſi privava non ſolamente de' cibi troppo ſoſtanzioſi, ma ancora di tutto ciò, che luſinga il guſto, e che può far ribellar la carne contro lo ſpirito, come la moltiplicità e la varietà delle vivande, le ſalſe e altri condimenti ſquiſiti, il vino e tutti gli altri liquori, o naturali, o artifiziali, che poſſon eſſer equivalenti al vino. L'aſtinenza dalla carne e dal vino era d' obbligazione univerſale: ma molte Chieſe, ſoprattutto in Oriente, vi aggiugnevano l'aſtinenza dal peſce, dall'uova, e da' latticinj, e ſi riducevano a i legumi, all'erbe, ed a i frutti: e ſi laſciavano anche queſti in tutta la Settimana ſanta, per viver ſolamente di pane e d' acqua. Alcuni particolari, che avean più forza e più fervore degli altri, ſtendeano ancora queſto regolamento così auſtero a tutta la Quareſima; ed altri ſpingean tant' oltre il rigor del digiuno, che paſſavan più giorni ſenza mangiare.

III. Il digiuno e l'aſtinenza comandati dalla Chieſa, non ſi riſtrignevano alla pri-

privazione de i cibi : ma ſi ſtendeano a tutte l'altre coſe , in cui la natura trova qualche ſollievo, come al ſonno, alle ricreazioni, alli ſpaſſi, alle viſite, alle converſazioni, in ſomma a tutte le delizie e a tutte le comodità della vita . I fedeli perſuaſi , che in un tempo conſacrato alla penitenza, la mortificazione ha da eſſere univerſale , non prendevano di tutti queſti ſollievi, ſe non quelche era neceſſario , per non pregiudicare alla loro ſanità , e per non mettere in pericolo la loro vita. Per lo ſteſſo ſpirito di mortificazione ſi privavano del bagno : la qual coſa era d'una grande auſterità in quei tempi, che non v'era l'uſo de' panni di lino . Era proibito l'eſercizio della caccia, benchè innocente per ſe medeſimo, come di troppa diſſipazione , ed incompatibile col digiuno . La continenza tra le perſone conjugate era eſpreſſamente raccomandata da' Padri e da' Concilj , come una delle coſe , che doveano neceſſariamente accompagnare la penitenza della Quareſima , e gli altri digiuni pubblici : e da ciò è venuta la proibizione , che ſuſſiſte ancora, di celebrare i matrimonj in tempo di Quareſima . In ſomma i Criſtiani viveano in quel tempo preſſo a poco come i pubblici penitenti per tutto il corſo della loro penitenza, in ritiratezza ed in ſilenzio , in lagrime ed auſterità , interrompendo il ſonno della notte con vegliar

gliar lungamente per gemere davanti a Dio, e per piangere i loro peccati; occupandoſi buona parte del giorno nella lettura e nella preghiera; e verſando in ſeno a i poveri per mezzo d' abbondanti limoſine tuttociò, che negavano a ſe ſteſſi per mortificazione. Molti aſſiſtevano agli ufizj della notte e della mattina; e tutti ſi radunavano nelle Chieſe all' ora di Nona, per ſentir la lettura e la ſpiegazione della parola di Dio, e per aſſiſtere alla Santa Meſſa. E' vero, che nella Chieſa Greca non s' offeriva il Sagrifizio ne' giorni di digiuno, e ſi contentavano di celebrar la Meſſa *de' Preſantificati*, cioè, di comunicarſi in mezzo alle preghiere dell' Ufizio divino con un' oſtia conſacrata la Domenica precedente, preſſo a poco come vediamo adeſſo praticar tra di noi il Venerdì Santo: Ma la Chieſa latina celebrava il Sagrifizio della Meſſa tutti i giorni di digiuno, eccettuati i Giovedì di Quareſima, il Venerdì, ed il Sabato Santo. L' ufizio de i Veſpri ſeguiva immediatamente dopo la Comunione del popolo; e il Diacono non congedava l' adunanza con dire, *Ite Miſſa eſt*, ſe non dopo che era finito queſt' ufizio. Allora ognuno ſe ne tornava a caſa ſua, per pigliare la ſua refezione: e quelli, che per qualche inevitabile neceſſità non potean trovarſi agli Ufizj della Chieſa, eran obbligati a far le loro preghiere in privato,

ed

chi, a' poveri, a' viandanti, a' giovanetti, a' vecchi, ed alle donne l' obbligo, che hanno di digiunare. Ecco come si pensava nel quarto secolo. Il gran Pontefice S. Leone parlava nella stessa guisa nel quinto (1). *Ecco* [dicea questo Padre] *il grandissimo e santissimo della Quaresima, che tutti i fedeli, senza eccezione, son obbligati a osservare; perchè non vi è nessuno così Santo, che non debba diventare ancora più Santo; nè sì virtuoso, che non debba sforzarsi d' esserlo ancora dipiù.*

II. Questo digiuno, del quale la Chiesa facea un obbligo a tutti; consisteva ancora nel nono secolo, in non prendere altro, che un pasto solo la sera dopo l' Ufizio de' Vespri. Io riporterò solamente, in prova di ciò, un fatto cavato dall' Istoria di Carlo Magno. Questo Imperatore facea celebrar la Messa nel suo palazzo i giorni del digiuno quaresimale circa due ore dopo mezzogiorno, si diceva poi il Vespro; e dipoi si metteva a tavola. Un Vescovo, che si trovò alla Corte, sorpreso e scandalizzato di tal novità, non potè fare a meno di non dirne liberamente il suo pensiero all' Imperatore. Questo Principe pieno di moderazione prese in buona parte il suo avvertimento: ma per giustificare nello spirito di quel Prelato la sua condotta, gli ordinò d' aspettar a mangiare,

(1) *Leo mag. ser. 2. de Quadr.*

giare, fin a tanto che si metteſſero a tavola gli Ufiziali della ſua Corte. Carlo Magno era ſervito a tavola da i Duchi, e Re delle Nazioni da lui ſoggiogate. Queſti Duchi e queſti Re mangiavan dopo; ed eran ſerviti da i Conti: queſti da i Gentiluomini, e così di mano in mano; talmente che era mezzanotte, quando ſi mettevano a tavola gli ultimi Ufiziali. Il Veſcovo, dopo aver digiunato così il tempo della Quareſima, ch' ei paſsò alla Corte, compreſe, che quel gran Principe anticipava il ſuo paſto due o tre ore al più, non già per intemperanza, ma per la neceſſità di non ritardare la refezione de' ſuoi ultimi Ufiziali fin a dopo la mezzanotte. Queſto racconto ci fa vedere un grande Imperatore, e tutta la ſua Corte, che oſſervano eſattamente il digiuno della Quareſima; e l'ammirazione d' un Veſcovo al ſoſpetto d' un rilaſſamento, che è ſolo apparente, è una prova, che non ſe n' era ancora introdotto neſſuno nella pratica del digiuno, nè quanto all' unità, nè quanto all' ora del paſto.

III. Nel decimo ſecolo s' introduſſe in Italia il coſtume di mangiare all' ora di Nona: ma la Francia e l' Inghilterra ſi difeſero ancora per molto tempo contro queſta novità; e S. Bernardo, che morì alla metà del duodecimo ſecolo, dà chiaramente ad intendere nel ſuo terzo Sermone ſulla Quareſima, che a tempo ſuo l' an-

l' antica disciplina del digiuno non avea ricevuto ancora in Francia lesione alcuna. *Fino al presente* (dic' egli a' suoi Religiosi) *noi abbiam digiunato soli, e non abbiam digiunato se non fin all' ora di Nona: Ma ora digiuneremo fin alla sera, e tutti i fedeli digiuneranno con noi; i Re, i Principi, il Clero, il Popolo, i Nobili, i plebei, i Ricchi, ed i Poveri, tutti, si uniranno a noi per digiunare fino alla sera.* Finalmente l' uso di mangiare all' ora di Nona si stabilì per tutto; e cento anni dopo la morte di S. Bernardo non si vedeva più il menomo segno dell' antica disciplina. Ma la cosa non si fermò quì; e dopochè fu superata questa prima barriera, niente ritenne più il progresso del rilassamento. Il pasto si anticipò insensibilmente fino all' ora di mezzogiorno, che è il tempo ordinario del pranzo. Siccome per altro si sapeva, che la legge del digiuno quaresimale era, che non si prendesse la sua refezione se non se dopo vespro; quindi si credè di sodisfare al precetto, anticipando la Messa e il vespro a misura, che si anticipava il pasto. Quanto più un tal cambiamento dà negli occhi, tanto più abbiam motivo di rammentarci il fervore de' nostri Padri, e di vergognarci della nostra rilassatezza.

IV. Del rimanente, anche dopochè si fu introdotto l' uso di rompere il digiuno all' ora di Nona, si durò sempre a persua-

derſi, che il paſto doveſſe eſſer unico, e che il farne un altro avrebbe aſſolutamente annullato il digiuno. Ma ſpeſſe volte un diſordine ne tira dietro un altro. Tutta l'antichità avea tenuto per maſſima certa, che il digiuno conſiſteſſe nel ſoffrir la ſete come la fame, e che non foſſe permeſſo il bere, ugualmente che il mangiare fuori del paſto. Si cominciò allora a credere, che ſulla ſera ſi poteſſe prendere un bicchier d' acqua, o di vino annacquato, per eſtinguer la ſete cagionata da i cibi quareſimali: e quindi per via di progreſſi inſenſibili, s' è formato un ſecondo paſto, che per molti è una vera cena, benchè ritenga ſempre il nome modeſto di *Colazione*. Ecco in poche parole l' origine e della coſa e del nome.

V. Comecchè gli antichi Monaci faticavan molto, e non prendevan altro, che una ſola refezione a mezzogiorno, anche quando non era digiuno; ſi permetteva loro qualche volta di bere una o due volte la ſera, e queſta libertà ſi eſteſe a' digiuni di regola, quando ſi mangiava tre ore dopo mezzogiorno. Nel nono ſecolo fu loro conceduto ciò anco per la Quareſima, ma ſolamente nel caſo d' una neceſſità cagionata dalla fatica de' lavori fatti nella giornata, e prima di Compieta, che era la preghiera, che facevano per andare a letto. Così tutta queſta condiſcendenza per perſone affaticate dal canto de-

gli

gli Ufizj e dal lavoro delle mani, e che avean digiunato fino alla ſera eſattamente, non andava più là, che a permetter loro di prendere uno o due bicchieri di vino e d'acqua, prima d'andare a letto. Or ſiccome andavano a prender queſto piccolo rinfreſco nel Refettorio all'ora della *Collazione* o conferenza, che era un eſercizio avanti Compieta, in cui ſi leggeva la regola, o le conferenze de' Santi Padri; ſtimarono a propoſito, per non guaſtar l'ordine dell'altre coſe, di fare in quei giorni la loro lettura o conferenza nel Refettorio; dovecchè ordinariamente la facevano nel Chioſtro o nel Capitolo, e ciò chiamavano *andare alla Collazione*, cioè alla conferenza. Perocchè quello, che vi prendeano per ſollievo del corpo, era sì poco, che non meritava appena, che ſe ne parlaſſe. In progreſſo di tempo fu loro permeſſo di prendere un pezzetto di pane, per paura, come ſi diceva, che non pregiudicaſſe alla loro ſalute il bere ſenza mangiare.

VI. Queſto piccol paſto, che ſi chiama ſempre *Collazione* per la ragione, che abbiamo ora detta, paſsò inſenſibilmente da i Monaſterj nel Mondo. Da principio uno ſi contentò di bere, e anche in pochiſſima quantità: dipoi vi ſi aggiunſe qualche conſerva di frutti ſecchi, o qualche confettura. La collazione diventò maggiore, a miſura che ſi anticipava l'ora

del paſto ; poichè ſembrava , che foſſe troppo tempo ad aſpettare da un mezzogiorno all' altro. Finalmente la licenza è arrivata a' giorni noſtri a un tal ſegno, che la colazione , che era un niente nella ſua origine , è al preſente in molte caſe un paſto più abbondante , che non era l'unica refezione , la quale ſi prendeva anticamente ne i giorni di digiuno .

VII. La cupidità , che non è mai ſodisfatta , ha ſpinto il rilaſſamento ancor più avanti . Quindi la maggior parte di quelli , che ſenza ſcrupolo fanno della colazione una cena , ſi ſon dati a credere di poter inoltre , ſenza offender niente la Legge del digiuno , bere quando vogliono , o dell' acqua , o anche del vino , o altri liquori e bevande , che luſingano il guſto, e che accreſcono il vigore del corpo , cui ſi tratta d' indebolire col digiuno , e di ridurre in ſervitù . Un' infinità di perſone ſon prevenute da queſto falſo principio, a cui contradice tutta l'antichità , che il bere non guaſti il digiuno : ne tirano francamente le conſeguenze per la pratica , bevendo anche ſenza ſete a tutte le occaſioni , che ſi preſentano , ed eccitando gli altri a bere : e chiamano un vano ſcrupolo la delicatezza di quelli , che iſtruiti meglio di loro del vero ſpirito della Legge , non credono , che ſia loro permeſſo di bere , nè avanti nè dopo il paſto .

VIII. Finalmente dopo tutti gli addolci-

cimenti, che la rilaſſatezza degli ultimi ſecoli ha fatti alla legge dell' aſtinenza e del digiuno, e che la Chieſa s' è veduta coſtretta a tollerare, per ſalvare almeno con queſta ſavia condiſcendenza gli avanzi dell' antica ſua diſciplina; contuttociò ſi vede con gran maraviglia inſieme e con gran dolore, che un gran numero di Criſtiani ſotto vani preteſti non oſſervano l' aſtinenza; e che un maggior numero ancora ſi credono aſſolutamente diſpenſati dal digiuno, gli uni per la loro età, gli altri per la profeſſione che eſercitano ec. Laonde il numero di quei, che digiunano, ſi trova quaſi ridotto a niente, dopochè per l' indulgenza della Chieſa il digiuno è diventato d' una pratica facile per ognuno: tanto è raro lo ſpirito di penitenza; tanto poco ſon riſpettate in queſti ultimi tempi l' autorità e le Leggi della Chieſa.

§. III.

Alcuni avviſi circa il modo, in cui ſi dee paſſar la Quareſima.

BEnchè la Legge della Chieſa circa l'aſtinenza e il digiuno ſia maliſſimamente oſſervata; egli è però certo, che queſta Legge ſuſſiſte, e che la moltitudine de' prevaricatori non può nè annullarla nè indebolirla. Procuriamo adunque di mettere in chiaro fra tanti rilaſſamenti, che ſi fo-

no introdotti, e che si vanno introducendo ogni giorno, a che debba attendersi un Cristiano su questa materia. Io non insisto quì sopra ciò, che, per parlar propriamente, è l'anima dell'astinenza e del digiuno; voglio dire il ritornar di cuore a Dio, l' odio del peccato, una nuova attenzione a fuggirne le occasioni, a correggersi de' suoi difetti, a far guerra alle sue passioni, a far progressi nella virtù. Questa sorta di digiuno, che la Chiesa, ad imitazione de'Santi Padri, chiama *il digiuno da' peccati*, non entra nel disegno di questa istruzione, in cui si tratta solamente delle pratiche esteriori di penitenza nella Quaresima. Suppongo adunque la necessità delle disposizioni interiori, di cui si è parlato nel trattar della Penitenza; e mi contento di dire, ch' elle sono talmente essenziali, che senza di esse le più grandi austerità del corpo non posson essere nè grate a Dio, nè utili all' uomo per la purga de' suoi peccati.

I. Ristringendoci pertanto nel soggetto proposto, stabiliamo per primo principio una verità [1], che abbiamo esposta di sopra; cioè, che avendo tutti de' peccati da purgare, e delle infirmità spirituali da guarire, una delle quali principalmente è un' inclinazione violenta ad amare le creature per se medesime, perciò la Chiesa ci pre-

(1) *Cap.* 1. §. 1.

preſcrive l' aſtinenza e il digiuno, e come un' opera di penitenza adattata a purgare i peccati commeſſi, e come un rimedio preſervativo contro quelli, che poſſiamo commettere. Donde ne ſegue, non eſſervi neppure un ſol Criſtiano, il quale, ſubitochè è in età d' offendere Dio, non debba allora, come in altro tempo, prender parte all' aſtinenza e al digiuno ordinato dalla Chieſa.

A fine d' entrar nel vero ſenſo di queſta maſſima, biſogna altresì ricordarſi di quelche ſi è detto al §. 1. di queſto capitolo n. III. cioè, che non de' ſoli cibi ſi ſoleva privarſi in tempo di Quareſima, e che il digiuno e l' aſtinenza ſi ſtendevano ancora a tutti i ſollievi e a tutti i piaceri, che ſarebbono ſtati permeſſi in altri tempi. Or queſto digiuno univerſale non è d' una minore obbligazione in queſti ultimi ſecoli, di quelche foſſe ne i precedenti: e ne fan fede le preghiere della Chieſa, i ſuoi inni, le ſue iſtruzioni, e le ſue eſortazioni. Si può anche aggiugnere come una coſa certa, che dopochè la Chieſa s' è renduta più indulgente riguardo al digiuno de i cibi, noi ſiamo più che mai obbligati ad offervare eſattamente le altre ſpecie di digiuno; per riguadagnar così quelche perdiamo dalla parte di quel digiuno particolare, di cui non abbiam più altro, che l' ombra.

II. Perochè finalmente (e queſto è il

condo principio, ch'io propongo, così incontraſtabile come il primo) il perdono de i peccati e la riconciliazione con Dio non ſon divenuti più facili ad ottenerſi a' noſtri tempi, di quelche foſſero ne'primi ſecoli della Chieſa. Benchè ſia mutata la diſciplina, non vi è però preſcrizione contro i diritti della giuſtizia di Dio. E' ſempre ſtato, e ſarà ſempre neceſſario, per rientrare in grazia con lui, di ſodisfare alla ſua Giuſtizia con tutte le opere buone, di cui ſiamo capaci. Se la Chieſa adunque non eſige più oggigiorno da'Criſtiani per purgare i loro peccati, un'aſtinenza e un digiuno così rigoroſo come una volta, in quel che riguarda i cibi, per queſto appunto ſon più indiſpenſabilmente obbligati, per una ſpecie di compenſazione, a imporſi tutte l' altre privazioni, che fanno parte del digiuno univerſale, di cui parliamo.

III. Un terzo principio ſi è, che ſe da un canto lo ſpirito di prudenza e di diſcrizione dee regolare l'auſterità del Criſtiano, per timore ch'elle non arrivino a rovinar la ſua ſanità, e a renderlo impotente a compiere gli obblighi del ſuo ſtato; dall' altro lo ſpirito di pazienza dee tenerlo in guardia contro la ſeduzione d'una carne nemica della mortificazione, che non cerca altro, che quelle coſe, le quali la luſingano; e che, per poco che le ſi dia retta, è infinitamente ingegnoſa

a ſug-

a ſuggerirci mille ragioni per diſpenſarci da tutto ciò, che ha l'apparenza di penoſo. Quando adunque uno conoſce, o per la ſua propria eſperienza, o per giudizio d'un medico capace e dabbene, ch'ei non può oſservare il digiuno o l'aſtinenza, ſenza fare un pregiudizio notabile alla ſua ſanità; è certo, che può legittimamente chiederne diſpenſa alla Chieſa. Ma guardiamoci dal luſingar noi medeſimi; e non ci figuriamo, che un leggiero incomodo, qualche diminuzione di forze, un mal di ſtomaco, o una difficoltà di dormire, che ſi provi ne' primi giorni di Quareſima, ſiano ragioni di non digiunare: mentre la Quareſima non è ſtata ſtabilita per noſtro comodo, nè per noſtro piacere; ma per afflizione ed umiliazione della carne. Si poſſon dunque in ſimili caſi chiedere ed ottenere quante diſpenſe ſi vuole; non vi è altro, che una vera neceſſità, che poſſa fondare una diſpenſa legittima. Si può ben ſorprendere e ingannare i Paſtori; ma non già ſi burla Dio.

Queſti principj baſtano per riſolvere tutti i dubbj, che ſi poſſon proporre: 1. Circa l'obbligo di digiunar la Quareſima: 2. Circa la maniera d'oſservar queſto digiuno: 3. Circa le opere, che debbono accompagnarlo.

1. Un' infinità di perſone ſi credono oggigiorno diſpenſate, o dall'aſtinenza, o dal digiuno; gli uni per la debolezza o

delicatezza del loro temperamento, gli altri per la loro età, molti per la loro professione. Io domando pertanto, se le persone d'un temperamento debole e delicato, se i giovani, che non sono ancora arrivati a ventun'anno, se i vecchi, che hanno più di sessant'anni, se tanti artigiani, e lavoranti d'ogni specie, che riempion le città e le campagne; domando, dico, se tutti costoro abbian peccati da purgare, e se per conseguenza siano obbligati a prender parte in tutto ciò, ch'ei possono, alla penitenza generale della Chiesa? Nessuno arditebbe affermarlo. Quando adunque fosse vero, che dopo aver fatto prova delle loro forze senza lusingar se medesimi, non potessero veramente far tutta la penitenza imposta dalla Chiesa, domando loro s'e' non possan farne almeno una parte? Uno che non possa sostenere un digiuno di più giorni di seguito, non potrebb' egli, senza incomodarsi, digiunar due o tre giorni della settimana? Quegli parimente, a i quali o la debolezza dell'età, o le indisposizioni, o un mestiero penoso e di fatica impediscono assolutamente il digiuno, non posson eglino fare i loro pasti più moderati; lasciarne qualcuno, almeno di tempo in tempo; mortificare il loro gusto, riducendosi a i cibi i più comuni, e i più semplicemente condizionati; imporsi per legge di non mangiare nè bever mai fuor di pasto; negarsi

garsi per ispirito di penitenza tutti i sollievi e le delizie, la cui privazione può mortificargli senza toccar la loro sanità? Molti finalmente di quelli, che per buone ragioni hanno la permissione di mangiar carne, non possono eglino digiunare, facendo un passo di grasso a mezzogiorno, e contentandosi d'una assai leggiera colazione la sera? Che se possono, certamente debbon farlo, secondo i principj da noi stabiliti: e la libertà, che molti si prendono, sotto pretesto, che e' non si credono obbligati al digiuno o all'astinenza, di viver senza regola, e senza privarsi di niente, e una formale opposizione allo spirito della Legge, e all'intenzion della Chiesa, la cui dispensa, scaricandoci di quel che noi non possiam fare, ci lascia sempre nell'obbligo di fare quel che possiamo.

2. Quanto alla maniera d'osservare il digiuno, chiunque paragonerà seriamente quel che si è detto dell'antica disciplina co' principj, che abbiam fissati intorno alla necessità di mortificarsi, resterà persuaso, che, se noi non possiamo arrivare alla perfezion del digiuno d'una volta, dobbiamo almeno sforzarci di non esserne troppo lontani.

Possiamo mangiare a mezzogiorno, poichè la Chiesa lo permette: ma questo pasto dee esser frugale, tanto per la quantità, che per la qualità delle vivande. Un pasto sontuoso ed abbondante, ove tutto lu-

luſinga il guſto, ed ove uno non può quaſi fare a meno di non bere e di non mangiare più del neceſſario, è oppoſto alle leggi della temperanza, non che a quella del digiuno e della mortificazione? Si dee dunque contentarſi di cibi aſſai comuni, e preſi con molta moderazione. Perciocchè, torno a dire, il cibarſi di vivande delicate, e compirſi in tal modo, che uno non ſarebbe più in iſtato di mangiar di nuovo, quand' anche gli foſſe permeſſo; queſto non è digiunare. Il vero digiuno, ſecondo la dottrina de' Padri della Chieſa, conſiſte nel ſoffrir la fame e la ſete, e nel mortificar la ſenſualità.

La colazione della ſera, benchè d' un uſo quaſi univerſale, non è permeſſa eſpreſſamente dalla Chieſa, ma è ſolamente tollerata. S' inſegna anche al preſente nella Chieſa, come ſi è fatto ſempre, che l' unità del paſto è d'eſſenza del digiuno. Dal che ne ſegue, che la colazione dee eſſer così moderata, che non pregiudichi all' unità del paſto. S. Carlo non permetteva a' ſuoi *domeſtici* ſervitori per la colazione, ſe non che un'oncia e mezza di pane, e un bicchier di vino. Non ſi pretende già di far di queſto regolamento una Legge univerſale; ma di moſtrare, con l'eſempio moderno e l'autorità di queſto gran Santo, che la colazione, per non diſtruggere il digiuno, dee eſſer pochiſſima coſa; e che oguuno, non che pen-

penſare ad aggiungervi niente, dee eſſer tutto occupato a levarne tutto quel che può.

3. Noi abbiamo fatto vedere, che il digiuno univerſale, che conſiſte nel privarſi per iſpirito di penitenza di tutto ciò, che non è aſſolutamente neceſſario, è divenuto in queſti ultimi tempi d' una più ſtretta obbligazione che mai, a cauſa degli addolcimenti introdotti nel digiuno particolare de i cibi. La vita d' un Criſtiano in tutta la Quareſima dee dunque eſſere una vita di ritiratezza e di ſilenzio, per quanto poſſon permetterlo i doveri del ſuo ſtato; una vita di mortificazione per tutti i ſenſi; una vita ove tutti i momenti, ch'ei può rubare al ſonno, alla converſazione, alle viſite, a occupazioni o ſpaſſi innocenti, ma non neceſſarj, ſian tutti occupati nella preghiera, e nella meditazione della parola di Dio. Non dee paſſare alcun giorno, ſe è poſſibile, ſenza aſſiſtere alla Predica ed alla Meſſa, ad eſempio degli antichi Criſtiani, che ſi radunavano ogni giorno per l'iſtruzione, per la preghiera, e pel Santo Sagrifizio. Finalmente dee ricordarſi, che la pratica della limoſina e delle altre opere di miſericordia, è per lui un dovere de' più indiſpenſabili in Quareſima, e che la limoſina dee anch' eſſere molto più abbondante, che in ogni altro tempo, perchè, ſecondo i Padri della Chieſa, l'aſti-

ſtinenza e il digiuno ſono una nuova entrata, donde poſſiam cavare con che ſoccorrere i poveri con maggior liberalità. dando loro quel che leviamo a noi ſteſſi, In fatti la limoſina, a giudizio di queſti Santi (1), è sì neceſſariamente collegata col digiuno, ch'ei decidono, che il digiuno ſenza la limoſina non ſerve a nulla, ſeppure a colui che digiuna, non è tanto povero, ch'ei non abbia niente affatto da dare.

Ma ſe la limoſina è un obbligo sì neceſſario per quelli, che digiunano, lo è ancora di più per quelli, che per le loro indiſpoſizioni non poſſono digiunare (2). *Colui*, dice S. Agoſtino, *che a cauſa del biſogno di mangiare, a cui lo riducono le indiſpoſizioni corporali, non può oſſervare il digiuno, nè conſeguentemente dare a i poveri quel che negherebbe a ſe ſteſſo, ſe digiunaſſe; dee fare più copioſe limoſine per queſto appunto, perchè non può negar niente a ſe; affinchè non potendo ajutare e ſoſtenere le ſue preghiere colla mortificazione del ſuo corpo, preghino per lui le limoſine più abbondanti, ch' ei rinchiuderà nel ſeno del povero.*

(1) S. *Agoſtino*, e S. *Ceſario d' Arles*.
(2) *Aug. Serm.* 109. *n.* 2.

TRATTATO
DELLA
GIUSTIFICAZIONE.

QUeſta materia della Giuſtificazione è tanto importante, che nel Concilio di Trento occupa da se ſola tutta la ſeſta Seſſione, che è di ſedici Capitoli, e di trentatre Canoni: inoltre molto utile per intender bene gli effetti de' Sagramenti, e quali ſieno le diſpoſizioni richieſte per ricevergli con profitto, onde dopo avere in un tomo a parte eſpoſta la dottrina de' Sagramenti, torna bene l' aggiungerci queſto Trattato.

Noi eſamineremo 1. che coſa ſia la Giuſtificazione. 2. Chi ne ſia l' autore e il principio. 3. In che modo ſi arrivi alla Giuſtificazione, o quali ſiano le diſpoſizioni, che ad eſſa preparano. 4. Come ſi debba intendere, che Dio giuſtifica il peccatore. 5. Quali ſiano le proprietà della Giuſtificazione. 6. Quali ſia-

no

no i ſuoi effetti, o le ſue conſeguenze. 7. E finalmente tratteremo della perſeveranza nella Giuſtizia.

CAPITOLO PRIMO.

Che coſa ſia la Giuſtificazione.

ESſer *giuſto*, eſſer *ſanto*, eſſer *vivente* della vita dell'anima, eſſere *in iſtato di grazia*, è la ſteſſa coſa nel linguaggio della Religione: ſiccome è la ſteſſa coſa eſſere *ingiuſto* e peccatore, l'eſſer *morto ſecondo l'anima*, l'eſſere *in iſtato di peccato mortale*.

I. Or la giuſtizia, la ſantità, la vita della creatura intelligente, conſiſte nell'eſſere unita a Dio per la Carità. Dio è la giuſtizia, la ſantità, e la vita: onde le creature intelligenti non ſon pure, ſante, viventi della vita della giuſtizia, ſe non in quanto elle ſono unite a lui; e la Carità è il vincolo di queſta unione, quando la loro volontà è conforme all'ordine e alla volontà di Dio; quando non amano altro che lui; o ſe amano qualche altra coſa con lui, l'amano ſolamente in lui e per lui.

Queſta è l'idea della giuſtizia in generale, tal quale può convenire a tutte le creature intelligenti, agli Angeli, a i Santi che regnano nel cielo, e agli uomini che vivono ſulla terra; ma con queſta differenza, 1. che la giuſtizia di

queſti

queſti ultimi è meno perfetta, perchè è meno perfetta la loro carità, eſſendo la ſua attività ritardata dal peſo della carne, e dalla moltiplicità de' biſogni della vita preſente: 2. che queſta carità la quale gli uniſce a Dio, non è ſola [1]; ma ha per compagne la Fede, e la Speranza, che durano neceſſariamente in queſta vita, e che concorrono a formar la Giuſtizia dell' uomo; ſenza però toglier niente alla Carità. Anzi elle vivono per la Carità; da eſſa traggono tutto il loro merito; e ſenza la Carità non ſervirebbero a nulla.

Dopo queſta oſſervazione, che è paruta neceſſaria, noi ci riſtringiamo unicamente alla giuſtizia dell' uomo mortale e viatore ſulla terra; perchè quì ſi tratta di queſta ſola. Diciamo adunque, che l'uomo è giuſto e vivente della vita della grazia, allorchè credendo e ſperando in Dio, lo ama almeno ſovranamente, cioè più di tutte le coſe, eſſendo diſpoſto a privarſi di tuttociò, che egli ha di più caro, per eſſer fedele a lui.

II. Per lo contrario l'ingiuſtizia, l'impurità, lo ſtato di peccato e di morte, è quando l'anima dominata dalla cupidità è oppoſta all'ordine e alla volontà di Dio; e preferiſce a lui la creatura; e invece d'attaccarſi a lui per via d'un caſto amore,

(1) 1. *Cor.* 13. 13.

re, come a ſuo ſommo bene ed a ſuo ultimo fine, ella fa divorzio da lui, e dandoſi in preda all'amore di ſe medeſima, e degli oggetti creati meno nobili e meno eccellenti di lei, diventa nel tempo ſteſſo colpevole ed infelice.

III. Ecco che coſa è nel linguaggio della Religione l'eſſer *giuſto* ed *ingiuſto*, *ſanto* e *peccatore*, in *uno ſtato di vita* e *di grazia*, e in *uno ſtato di morte* e *di peccato*. E quando il peccatore, per la mutazione che ſi fa nella ſua volontà, e nello ſtato della ſua anima, paſſa dal peccato alla grazia, dall'ingiuſtizia alla giuſtizia, e dalla morte alla vita; queſto ſi chiama *eſſer giuſtificato*: e queſta mutazione, che d'un peccatore, d'un empio, d'un nemico di Dio, fa un giuſto, un ſanto, un amico ed un figliuolo di Dio, ſi chiama *Giuſtificazione*.

CAPITOLO SECONDO.

Chi ſia l'autore e il principio della Giuſtificazione.

LA Giuſtificazione è opera di Dio, ſecondo quelle parole di S. Paolo, [1] il quale dice *che Dio è giuſto per ſe medeſimo, e ch'ei giuſtifica quello, che ha fede in Gesù-Criſto; ut ſit ipſe juſtus, & juſti-*

(1) *Rom.* 3. 26.

juſtificans eum, qui eſt ex fide Jesu-Chriſti. Lo ſteſſo Apoſtolo dice parimente (1): *E' la grazia, che vi ha ſalvati per la Fede*, (cioè che per la Fede vi ha fatto entrare nella via della ſalute) *e queſto non vien da voi; perchè è un dono di Dio.*

Queſta verità, che è uno de' principali articoli di noſtra Fede, ha biſogno d'eſſere ſchiarita e provata: e queſto appunto è quello, che io procurerò di fare, ſeguendo il Concilio di Trento (2), che ha racchiuſo nel Decreto della Giuſtificazione la dottrina della Scrittura e della Tradizione ſu queſta materia.

I. La Fede c' inſegna, che il primo uomo, dopo eſſere ſtato creato in uno ſtato di giuſtizia e di ſantità, decadde da eſſo per la ſua ſuperbia e diſubbidienza; vale a dire, che la ſua volontà, prima retta, regolata, unita a Dio per un ſanto amore, effendoſi rivoltata da lui, è diventata cattiva, oppoſta a Dio, dominata dalla cupidità, cioè dall'amore di ſe medeſima e delle creature. Tutti i ſuoi diſcendenti naſcono peccatori come eſſo, con una volontà oppoſta a quella di Dio, e dominata da un amore diſordinato: naſcon tutti Schiavi del diavolo loro nemico, e involti nella medeſima dannazione.

II. Gli uomini non poſſono eſcire da queſto ſtato funeſto, ed arrivare alla giuſtizia,

(1) *Eph.* 2. 8. (2) *Seſſ.* 6.

ſtizia, nè colle forze della natura, nè pure coll'ajuto della Legge data a' Giudei, e pubblicata ſul monte Sinai. Così decide il Concilio di Trento in una maniera chiara e preciſa (1). *Per ben intendere* [dice queſto Concilio] *il modo della Giuſtificazione, è neceſſario, che ciaſcheduno riconoſca, che, avendo tutti gli uomini perduto l'innocenza nella prevaricazione d'Adamo, ed eſſendo divenuti impuri, e*, come dice l'Apoſtolo (2), *figli dell'ira per la loro naſcita; erano a tal ſegno ſchiavi del peccato, e ſoggetti al poter del demonio, e della morte, che nè i Gentili colla forza della natura, nè parimente i Giudei colla lettera della Legge Moſaica potevano liberarſene, nè rialzarſi.*

Queſto comprende tutti gli uomini ſenza eccezione: perchè dopochè Dio ebbe ſeparato i diſcendenti di Giacobbe dal rimanente degli uomini, per farne il ſuo popolo; tutto il genere umano era diviſo in due claſſi, Giudei, e Gentili. I Gentili erano quell'infinita moltitudine d'uomini ſparſi per tutta la terra, che non aveano altro lume, nè altro ajuto, che la ragion naturale. I Giudei erano il popolo, che Dio avea tratto dall'Egitto per mezzo di ſtrepitoſi miracoli, a cui egli avea dato la ſua Legge per lo miniſtero di Mosè, e che aveano in mano le divi-

(1) *Seſſ. 6. 1.* (2) *Eph. 2. 3.*

divine Scritture, ove per tutto rimbombavano i Comandamenti, esortazioni, promesse, e minacce di Dio. Or il Concilio decide, che nè gli uni colle sole forze della natura, nè gli altri col solo ajuto della Legge, *poteano* liberarsi dalla schiavitù del peccato, nè fare il primo passo verso la giustizia, *inde liberari, ac surgere*: perchè nè la ragion naturale, che illuminava il Gentile su molti de' suoi doveri, nè la Legge scritta, che facea vedere anche più distintamente al Giudeo e il bene che dovea fare, e il male che dovea fuggire, potean mutare l' inclinazione della loro volontà verso il male, nè guarire l' opposizione, che ella ha al bene.

Ma che? dirà taluno; forse l' uomo ha perduto per lo peccato il libero arbitrio della sua volontà, cioè il potere d' amare un oggetto, o di non amarlo; di portarsi al bene o al male per un volere, che non sia l' effetto nè d' alcuna violenza, nè di quella specie di necessità, che esclude il potere reale e vero a riguardo dell' opposto? Poichè questa è l' idea, che si dee avere del libero arbitrio.

Io rispondo, che il Concilio di Trento, dopo le parole che si sono quì sopra riferite, ha prevenuta e schiarita la difficoltà in quattro parole. *Non è*, dic' egli, *che il libero arbitrio fosse in loro distrutto, ma era indebolito e inclinato*: *Tametsi in eis liberum arbitrium minime exstinctum esset*,

ſet , viribus licet attenuatum & inclinatum. Queſte parole ſon piene di ſenſo , e debbono eſſer peſate attentamente . Secondo il Concilio , il libero arbitrio dell' uomo non è ſtato diſtrutto per lo peccato ; ſuſſiſte anche riguardo a' ſuoi doveri eſſenziali ; ma non con quella integrità , con quella forza , con quella rettitudine , che avea nello ſtato d' innocenza , La volontà dell' uomo allora unita a Dio per la Carità (nel che conſiſte la giuſtizia) ſi portava al bene con una maravigliosa facilità , ſenz' alcuna attrattiva indeliberata , e ſenz' alcuna inclinazione al male . Dopo il peccato però , il ſuo libero arbitrio non ſolamente è molto indebolito , *viribus attenuatum* , non avendo più quella facilità per portarſi al bene : ma il peſo della concupiſcenza lo inclina al male , *inclinatum*, ſenzach' ei poſſa raddirizzarſi da ſe medeſimo , per voltarſi dalla parte di Dio , e cercare in lui la ſua libertà , la ſua vita, e la ſua felicità , *liberari ac ſurgere* .

Del reſto , *l' impotenza* , *la ſchiavitù* , di cui parla il Concilio , è un' impotenza e una ſchiavitù totalmente volontaria . L'uomo peccatore *non può* , nè colle forze della natura , nè coll' ajuto della Legge ſcritta , uſcir dallo ſtato del peccato , cioè a dire , *ch' ei non vuole* . Ne uſcirebbe ſe voleſſe ; e può volerlo ; perchè la ſua volontà non è fiſſa nel male come quella de i demonj : il libero arbitrio ſuſſiſte , e con

queſto

queſto libero arbitrio l'uomo ha un potere reale di rinunziare al male, e di portarſi al bene. S' ei non vuole, è colpa ſua, ed è reo agli occhi di Dio. Ma finchè il libero arbitrio ſtarà in queſto ſtato di debolezza e d' inclinazione al male, ſenza eſſer fortificato e raddrizzato da una mano onnipotente, ei nol vorrà mai; e in queſto ſenſo diciamo col Concilio, ch' ei non può: come diciamo d' un uomo dominato dall' ambizione, ch' ei non può ridurſi ad una vita oſcura. Queſt' uomo ne ha però il potere col ſuo libero arbitrio, e vi ſi ridurrebbe, ſe voleſſe: ei può volerlo; e lo vorrebbe, ſe foſſe guarito dalla ſua ambizione, o ſe qualche paſſione contraria veniſſe a vincerla. Ma finchè l' ambizione ſarà la ſua paſſion dominante, nol vorrà mai; e in queſto ſenſo ei nol può.

III. Il Figliuol di Dio s' è fatto uomo per cavarci dallo ſtato di morte, in cui noi eravamo, e renderci la vita, cioè la giuſtizia e la ſantità. *Dio*, dice S.Paolo (1), *che è ricco in miſericordia, per l'amore eſtremo, che ci ha portato, quando noi eravamo morti per li noſtri peccati, ci ha renduto la vita in Gesù-Criſto* (2). *Egli ha fatto per noſtro amore vittima del peccato colui, che nemmen conoſceva il peccato; affinchè in lui noi diventaſſimo giuſti della giuſtizia di*

(1) *Epb.* 2. 4. (2) 2. *Cor.* 5. 21.

Dio. E lo ſteſſo Figliuol di Dio (1), *fattoſi ubbidiente ſino alla morte della Croce, ſi è dato per noi* volontariamente (2), *a fine di riſcattarci da ogni iniquità, di purificarci, e di fare di noi un popolo conſacrato al ſuo ſervizio, e fervente nelle opere buone*.

IV. E' lo ſpirito di Dio dato agli uomini per li meriti di Gesù-Criſto, che opera in eſſi queſto cambiamento e queſta riſurrezione, purificando l'anima loro dalle ſozzure del peccato (3); *abluti eſtis, ſanctificati eſtis, juſtificati eſtis in nomine Domini noſtri Jesu-Chriſti, & in Spiritu Dei noſtri* (4); liberando la loro volontà dalla tirannia del demonio, e dalla cupidità; oppure, che è lo ſteſſo, diffondendovi la carità, che uniſce l'uomo a Dio, e che è la vera giuſtizia e la vita dell'anima (5): *Caritas Dei diffuſa eſt in cordibus noſtris per Spiritum-Sanctum, qui datus eſt nobis*.

Per queſto dono ineffabile dello Spirito-Santo (6), *il corpo del peccato è diſtrutto* (7); noi ſiamo *rinnuovati nell' interno dell' anima; ci ſpogliamo dell' uomo vecchio* (cioè de' ſentimenti e delle inclinazioni d'Adamo peccatore), *e ci riveſtiamo del nuovo* [cioè de i penſieri e de i deſiderj conformi a quelli di Gesù-Criſto]; *diventiamo nuo-*

(1) *Phil.* 2. 8. (2) *Tit.* 2. 14. (3) 1. *Cor.* 6. 11. (4) *V. Jo.* 8. 31. *&c.* (5) *Rom.* 5. 5. (6) *Rom.* 6. 6. (7) *Eph.* 4. 11. 23. 24.

nuove creature : ci vien tolto il cuore di pietra (1) , *e Dio ci dà un cuore di carne* (2), pieghevole e docile alle ſue iſpirazioni (3): *crea in noi un cuor puro , e rinnuova dentro di noi uno ſpirito retto* (4) : *imprime e ſcrive egli ſteſſo la ſua Legge nel noſtro cuore* (5): noi diventiamo *tempj del Dio vivente , e l' abitazione dello Spirito-Santo* (6) ; *i figliuoli di Dio , i ſuoi eredi , e i coeredi di Gesù-Criſto* (7) ; *i membri del ſuo corpo, le pietre vive dell' edifizio ſpirituale* (8) , di cui egli è il fondamento (9) *e la pietra angolare*(10) : tutte eſpreſſioni , colle quali la Scrittura fa vedere il cambiamento , che ſi fa in noi per la Giuſtificazione .

V. Non vi è coſa , per quanto a me pare , che ci faccia meglio concepire queſto prodigioſo cambiamento , operato dallo Spirito di Dio nella converſione e giuſtificazione del peccatore , che quel che vien riferito negli atti degli Apoſtoli intorno alla converſion di S. Paolo . Si ammira con ragione quel che lo Spirito-Santo operò il giorno della Pentecoſte nel cuore di S. Pietro e degli altri Apoſtoli . Comparvero in un tratto altri uomini ; ed eſſi , che il timor de' Giudei avea fino a quel giorno tenuti rinchiuſi in una ſtanza , appena furon

(1) *Gal.* 6. 15. (2) *Ezech.* 36. 26. (3) *Pſ.* 50. (4) *Jer.* 31. 33. (5) 2. *Cor.* 6. 16. (6) 1. *Cor.* 3. 16. (7) *Rom.* 8. 16. 17. (8) *Eph.* 5. 30. (9) 1. *Petr.* 2. 5. (10) *Eph.* 2. 20.

ripieni dello Spirito-Santo, che con un intrepido coraggio annunziarono in mezzo a Gerusalemme la Risurrezione di Gesù-Cristo. Ma se erano stati fin allora deboli e timorosi per rendergli testimonianza; non aveano almeno alcuna opposizione alla sua dottrina: credevano in lui come Redentore d' Israello; ed eran convinti della verità della sua Risurrezione. Saulo per lo contrario, attaccato per la nascita e per l' educazione alla setta de' Farisei nemici di Gesù-Cristo (1), e trasportato d' un falso zelo pel Giudaismo, credea, che non vi fosse cosa alcuna (2), ch' ei far non dovesse contro il nome di Gesù: perseguitava con un eccesso di furore la Chiesa di Dio, e si sforzava di distruggerla (3); e non respirando, che minacce e strage contro i discepoli del Signore; e perseguitandogli fino nelle città straniere (4). Eppure quest' uomo illuminato da una luce celeste, e toccato interiormente dalla mano di Dio, diventa in un tratto di superbo Fariseo, umile cristiano; d' oltraggioso bestemmiatore del nome di Gesù-Cristo, suo fedele discepolo; e del più violento persecutore, il più zelante predicatore del suo Vangelo.

VI. Il medesimo libro degli atti ci ha lasciato parimente ne' fedeli di Gerusalemme

(1) *Act.* 26. 9. (2) *Gal.* 1. 13. (3) *Act.* 9. 1. (4) *Act.* 26. 11.

me una prova delle più luminose, del rinnovamento interiore, di cui parliamo. Tremila di quei Giudei, che colle loro seditiose grida avean domandata la morte di Gesù-Cristo, avendo udita la prima predica di S. Pietro [1], *hanno il cuore penetrato da compunzione*: abbraccian la fede, e son battezzati; ed ecco ciò, che la scrittura riferisce di questi uomini prima carnali, attaccati alla terra, pieni di confidenza nella loro propria giustizia, e nemici dichiarati di Gesù-Cristo e della sua dottrina (2): *Eglino perseveravano nella dottrina degli Apostoli, nella comunione della frazione del pane, e nelle preghiere...* (3) *Quegli, che credevano, eran tutti uniti insieme; e tutto quel che aveano, era in comune. Vendeano le loro terre e i loro beni, e gli distribuivano a tutti secondo il bisogno, che ciascheduno ne avea. Continuavano ancora ad andare ogni giorno al tempio nell' unione d' un medesimo spirito; e rompendo il pane nelle case, prendeano il loro cibo con gioja e semplicità di cuore, lodando Dio, e facendosi amare da tutto il popolo* (4). E dopo aver detto, *che Dio accrescева ogni giorno* nella sua Chiesa *il numero di quelli, che dovean salvarsi*, e che in occasione della guarigion dello zoppo, *cinque mila uomini abbracciaron la fede* (5); la Scrittura aggiunge: *Tutta*

(1) *Act.* 2. 37. (2) *Act.* 2. 42. (3) *V.* 44.
(4) *Ib. v.* 47. (5) *Act.* 4. 32.

ta la moltitudine di quelli , che credevano, avea un cuore ſolo ed una ſola anima : neſſun di loro conſiderava quel che poſſedeva, come ſuo in particolare ; ma tutte le coſe eran comuni tra di loro . Gli Apoſtoli rendeano teſtimonianza con gran vigore alla Reſurrezione di Gesù Criſto , e la grazia era grande in tutti i fedeli . Così neſſuno era povero tra di loro ; perchè tutti quelli , che poſſedevan de' capitali di terreni , o di caſe, vendeano, e ne portavano il prezzo , ch' ei mettevano a' piedi degli Apoſtoli ; e di poi ſi diſtribuiva ad ognuno ſecondo il biſogno , che ne aveva .

VII. Se da' Giudei convertiti paſſiamo a' Gentili, noi vi vedremo il medeſimo cambiamento (1). Baſta legger ne' coſtumi de' Criſtiani quelche erano i pagani avanti la loro converſione , e quelche diventavano per la grazia della Giuſtificazione . Eran uomini tutti nuovi , e che non raſſomigliavano in niente a quelche erano ſtati prima . S. Cipriano riferiſce , che avanti la ſua converſione , quando gli ſi parlava di queſta riforma dell' uomo interiore per lo Batteſimo , non potea crederla (2) . *Mi parea difficiliſſimo* [dic' egli] *il rinaſcere per menare una vita nuova , e il diventare un altr' uomo , conſervando il medeſimo corpo. Come mai , dicev' io , ſi può egli ſpogliarſi in un tratto d'abiti radicati e incalliti , che ven-*

(1) *Act.* 4. (2) *Ad Donat. Ep.* 1.

vengono o dalla natura medeſima della materia, o da un lungo uſo mantenuto ſino alla vecchiaja? Come mai apprender la frugalità, quand' uno è avvezzo a una tavola abbondante e delicata? Come mai chi è comparito con ricche veſti, brillante d' oro e di porpora, s'abbaſſerà egli ad un abito ſemplice e volgare? Quand' uno è avvezzo a i faſti, agli onori, e a una gran folla d'amici e di clienti; non può riſolverſi a una vita privata, e riguarda come un ſupplizio l' eſſer ſolo. Io parlava ſpeſſo così a me medeſimo; e diſperando di trovar meglio, io amava il male, che mi era come naturale. Ma quando l' acqua vivificante ebbe lavato le macchie della mia vita paſſata, e il mio cuore purificato ebbe ricevuto il lume dall'alto, e lo ſpirito celeſte; reſtai ſorpreſo, che ſvaniſſero i miei dubbj; che tutto foſſe aperto, tutto luminoſo: trovai facile quelche mi era paruto impoſſibile; dimanierachè ſi potea ben conoſcere, che quelche era nato ſecondo la carne, e vivea ſoggetto al peccato, veniva dalla terra, e quelche lo Spirito-Santo animava, veniva da Dio. Voi lo ſapete di certo, (continua egli parlando al ſuo amico) *e ben conoſcete con me quelche ci ha tolto quella morte de i peccati, che è la vita delle virtù.*

VIII. Queſto cambiamento della volontà dell' uomo, operato dallo Spirito-Santo, è qualche coſa di sì grande, che la ſcrittura ce lo rappreſenta, come un capo d'opera della divina potenza, mettendolo

a confronto coll' opera della creazione, e col miracolo della Risurrezione di Gesù-Cristo.

1. Noi abbiamo già riportate alcune espressioni, le quali fanno vedere, che questa operazione dello Spirito-Santo è una nuova creazione. *O Dio*, dice Davidde, *create in me un cuor puro*. Dio promette in Ezecchiello, *ch'ei ci darà un cuor nuovo, ed uno spirito nuovo*. Gesù-Cristo chiama la giustificazione del peccatore per lo Battesimo una nuova nascita (1): *In verità* (così egli dice a Nicodemo) *in verità io ve lo dico: nessuno può vedere il regno di Dio, s' ei non nasce di nuovo*. *Come mai* (risponde Nicodemo) *può nascere un uomo, che è già vecchio? Può egli forse rientrare nel seno di sua madre, e nascere un'altra volta?* Gesù si spiega, e gli risponde: *In verità, in verità io ve lo dico: nessuno può entrare nel regno di Dio, se non rinasce dell' acqua e dello Spirito-Santo*. E soggiugne: *Quelche è nato della carne, è carne; e quelche è nato dello spirito, è spirito. Non vi maravigliate, ch' io v' abbia detto, che è necessario, che voi nasciate un' altra volta*. Ecco due nascite; la prima, che si fa per via della generazione carnale, che l'uomo trae da Adamo, e secondo la quale non ha altro, che pensieri e inclinazioni terrene: la seconda, che viene dallo Spirito-Santo, per la

[1] *Jo.* 3. 3.

la quale ei diventa tutto ſpirituale. Or la prima naſcita, che ha cavato l'uomo dal niente dell'eſſere, è opera della potenza di Dio; dunque non lo è meno la ſeconda, per la quale egli eſce dal niente del peccato, e riceve un eſſer nuovo. Laonde S. Paolo, dopo aver detto, come abbiam riferito, *eſſer la grazia, che ci ha ſalvati per la fede, e che queſto non vien da noi, nè dalle opere noſtre, ma è un dono di Dio* (1), ſoggiugne: *Perocchè noi ſiamo l'opera ſua; eſſendo ſtati creati in Gesù-Criſto nelle opere buone, che Dio ha preparate, affinchè noi camminiamo in eſſe*. Lo che ſignifica, che tanto l'eſſer nuovo, che ci rende giuſti e ſanti, quanto la prima creazione, per la quale ſiamo uomini, è opera di Dio, e della ſua onnipotenza; con queſta differenza, che nella creazione Dio ſolo opera; dovecchè nell'opera della giuſtificazione l'uomo prevenuto dalla grazia, vuole o opera liberamente, come ſpiegheremo più ſotto: e queſto è quello, che fa dire a S. Agoſtino, che Dio ci ha creati ſenza di noi, ma non ci giuſtifica, e non ci ſalva ſenza di noi.

2. Lo ſteſſo S. Paolo dice eſpreſſamente, che è la medeſima potenza, quella che ha riſuſcitato Gesù-Criſto, e quella che ci trae dalla morte del peccato, per farci vivere per la fede (2). *Lo Dio della gloria*, dic'egli .... *illumini gli occhi del voſtro*

[1] *Eph.* 2. 10. [2] *Eph.* 1. 18.

ſtro cuore, affinchè conoſciate . . . quale ſia la grandezza infinita del ſuo potere ſopra di noi, che crediamo per la virtù onnipotente della ſua operazione, che egli ha fatto comparire nella perſona di Gesù-Criſto, riſuſcitandolo, dopo la ſua morte, e collocandolo alla ſua deſtra nel cielo. Parole ammirabili, che non ſolamente ſtabiliſcono la verità, che eſponiamo; ma che c'inſegnano ancora, che per conoſcere queſta importante verità, abbiam biſogno, che Dio ci apra, e c'illumini gli occhi del cuore.

IX. I Padri della Chieſa condotti da queſti lumi della Scrittura, hanno uſato delle ſimili eſpreſſioni, parlando della giuſtificazione del peccatore (1). S. Gio: Criſoſtomo afferma di più, che il cambiamento del cuore dell'uomo è un maggior miracolo della divina potenza (2), che quello, che ha cavato tutte le coſe dal nulla, e che riſuſcita i morti.

Qual più gran miracolo, dice queſto Santo, *di quello che ſi fece riguardo a S. Paolo? . . . Era un più gran miracolo il tirare e vincere la volontà di Paolo, che il riſuſcitare i morti . . . Perocchè nelle riſurrezioni la natura ubbidiva ſenza reſiſtenza a colui, che le comandava: quì era in potere del libero arbitrio il laſciarſi perſuadere,*

[1] *Hom. 3. in Ep. ad Epheſ.*
[2] *Hom. de Conver. Pauli t. 3. nov. Ed.*

re, o il negare il ſuo conſenſo : e in queſto appunto ſi fa vedere la gran potenza di colui, che lo ha perſuaſo. Perciocchè è qualche coſa di molto più grande il mutare la volontà, che il correggere la natura. Era dunque il più grande di tutti i miracoli, che Paolo veniſſe a Gesù-Criſto, dopo la ſua croce, e la ſua ſepoltura. Dice ancora (1), che *il perſuader l'univerſo* (che è quelche Dio ha fatto mediante la predicazion degli Apoſtoli) *era effetto d'una più gran potenza, che il creare il cielo e la terra.* Infatti nella creazione dell' Univerſo, e nella riſurrezione de' morti, Dio non trova neſſuna volontà, che gli reſiſta : ma non è già lo ſteſſo nella converſione dell' infedele e del peccatore. L' uomo, che Dio vuol convertire, non vuol convertirſi : e per convertirlo, biſogna renderlo volente, di non volente ch' egli è. Fa duopo adunque, che Dio adopri una più gran potenza per rendere un uomo volontariamente e liberamente buono, che per dar l'eſſere a quelche non eſiſte, e per render la vita ad un morto.

Così penſano i Santi Padri, ſeguitati da i Teologi : e queſto è quello, che inſegna la Chieſa nelle ſue preghiere, e fra l' altre nella Colletta della X. Domenica dopo la Pentecoſte. *O Dio, che ſegnalate principalmente la voſtra onnipotenza*

[1] *Hom. 2. in 1. cap. 2. Ep. ad Tim.*

nel perdonare a' peccatori, e nel far loro misericordia: Deus, qui omnipotentiam tuam, parcendo maxime, & miserando manifestas. Non si tratta quì d' un semplice perdono conceduto a' rei, che Dio non vuol punir come meritano; che è un effetto della bontà, non della onnipotenza: ma il far misericordia a i peccatori, tirandoli efficacemente a se; il distaccarli dagli oggetti delle loro passioni; il creare in essi un cuor nuovo, che rendendoli giusti agli occhi suoi, gli faccia dimenticare i loro peccati passati; questo è quello, in che la Chiesa ammira l' onnipotenza di Dio; e non vede cosa alcuna, ove il suo sovrano potere spicchi più, che in quest' opera della sua misericordia.

CAPITOLO TERZO.

In che maniera si arrivi alla Giustificazione; o, quali siano le disposizioni, che ad essa preparano.

L'Opera della conversione e della giustificazione del peccatore non si fa ordinariamente in un tratto, ma per gradi, e con del tempo. Perocchè Dio per esercitare la nostra fede, si compiace nelle operazioni della Grazia d' imitar quelle della natura, e procede nella guarigione delle anime presso a poco nella stessa maniera, che in quella de' corpi.

1. Or

1. Or nel corso ordinario della Natura, un malato non passa in un tratto dalla malattia ad una perfetta sanità : ei non guarisce senza l' applicazione di certi rimedj, e senza osservar la regola, che conviene al suo stato, e alla sua malattia : e anche dopo che i rimedj hanno prima diminuita, poi totalmente dissipata la febbre ; gli resta ancora una debolezza, che richiede gran cura, e da cui non si rimette alle volte, se non se dopo molto tempo.

Vi è un' altra maniera di guarire straordinaria e miracolosa ; quando, per esempio, una persona attaccata da una gran febbre, ne resta in un tratto liberata, si leva, e ripiglia immediatamente le sue funzioni, come se non fosse stata mai malata. Tale era quella sorta di guarigioni, che Gesù-Cristo operava, quando vivea sulla terra, e che egli ha operato di tempo in tempo dalla nascita della Chiesa fino a' nostri giorni, per lo ministero de' servi suoi. Ma gli esempj ne son rari ; e il maggior numero è di quelli, che guariscono nel primo modo.

Del rimanente (e questo importa molto di essere osservato) o si guarisca per miracolo, o nella maniera, che si chiama naturale e ordinaria, Dio è ugualmente l' autore della sanità ; ed egli solo è che guarisce, ora da se medesimo, e ora nascondendo la sua operazione sotto i rimedj esteriori della medicina.

II. Dio

II. Dio tiene la ſteſſa condotta nella guarigione delle noſtre anime. Alle volte muta in un tratto la volontà del peccatore, come mutò quella del buon Ladrone, e di S. Paolo: e queſta ſi chiama una converſione miracoloſa. Così mutò il cuore di quei tremila uomini, che ſi convertirono alla prima predica di S. Pietro. Ma ordinariamente la converſione del peccatore ſi fa per gradi: onde ella ha i ſuoi principj, il ſuo progreſſo, e la ſua perfezione. Tale fu quella di S. Agoſtino: e Dio ſi ſerve quaſi ſempre per ricondurre a ſe il peccatore, e per guidarlo nella via de' ſuoi Comandamenti, del miniſtero d'un uomo, che è come il medico e la guida di queſto peccatore; benchè ſia certiſſimo, che una tal converſione non è meno opera ſua, di quelche ſia quella, che ſi chiama miracoloſa. *Io*, dice S. Paolo (1), *ho piantate; Apollo ha adacquato, ma Dio ha dato l'accreſcimento. Or chi pianta*, ſoggiugne egli, *come pure chi adacqua, non è niente; ma Dio ſolo, che dà l'accreſcimento.*

§. I.

[1] 1. Cor. 3. 6.

§. I.

Disposizioni alla Giustificazione secondo il Concilio di Trento.

VEdiamo ora in che maniera e per quali gradi lo Spirito-Santo conduce ordinariamente il peccatore alla giustizia. Il Concilio di Trento lo espone in questi termini (1): *Gli adulti si dispongono alla giustizia, allorchè eccitati ed ajutati dalla grazia di Dio, concependo la Fede per l'udito* (cioè cominciando a credere in occasione che vien loro annunziata la parola di Dio) *si voltano verso Dio col libero movimento della loro volontà, credendo e tenendo per vere le cose, che Dio ha rivelate e promesse, e questa sopra tutto: che Dio, è quegli, che giustifica il peccatore colla sua grazia, in virtù della Redenzione di Gesù-Cristo: dipoi conoscendo d' esser peccatori, ed essendo utilmente commossi dal timore della divina Giustizia, passano da questo timore alla considerazione della misericordia di Dio, e si sollevano alla Speranza, confidando, che Dio gli tratterà con misericordia per lo amore di Gesù Cristo: cominciano ad amarlo come il fonte d' ogni giustizia; e per una conseguenza di questo amore odiano e detestano i loro*

[1] *Sess. 6. c. 6.*

i loro peccati: finalmente prendono la riſoluzione di ricevere il Batteſimo, di cominciar a menare una vita nuova, e d' oſſervare i Comandamenti di Dio (1). *Queſta diſpoſizione o preparazione vien ſeguitata dalla Giuſtificazione medeſima, ec.*

Eſaminiamo in particolare ciaſcheduna delle verità contenute in queſto Capitolo, e diamo ad eſſe tutto il lume, che potremo.

I. Il Concilio non parla de i bambini, che ſon giuſtificati nel Batteſimo ſenza alcuna preparazione perſonale: ma prendendo per eſempio un adulto, che Dio cava dallo ſtato di tenebre e di peccato con una ſerie di grazia; che lo conducono alla giuſtizia, ci fa veder da principio i ſenſi di queſto peccatore percoſſi dalla predicazione del Vangelo. *Perocchè come mai*, dice S. Paolo (2), *crederanno in Dio, s' e' non ne hanno ſentito parlare? E come mai ne ſentiranno parlare, ſe neſſuno predica ad eſſi? .... La fede adunque vien dall' aver ſentito; e ſi ſente per la predicazione della parola di Gesù-Criſto* (3). *Ergo fides ex auditu; auditus autem per verbum Chriſti*. Così è già una grazia di Dio, che la ſua parola ſia annunziata ad uno, che vive nelle tenebre dell' infedeltà; ed una grazia, ch' ei non fa a tutti; mentre vi ſono anche al preſente tanti po-

[1] c. 7. [2] *Rom.* 10. 14. [3] *v.* 17.

popoli, a i quali non è ſtato annunziato Gesù-Criſto: ma grazia eſteriore, che per ſe medeſima non può ſe non ferire i ſenſi, e non toccare il cuore; quand' anche ella foſſe accompagnata da' miracoli. Perciocchè, eſſendo l' uomo per lo peccato in uno ſtato di morte, e per conſeguenza di cecità e di ſordità ſpirituale; nè la predicazione della verità, nè lo ſplendor de i miracoli faranno mai un' impreſſion ſalutare nè ſulla ſua mente, nè ſul ſuo cuore, ſe Dio non gli apre gli occhi della mente, e gli orecchi del cuore, dandogli un principio di vita e di ſentimento. L' eſempio de' Giudei è una prova ſenſibile di quel che diciamo (1). *Se io vi annunzio la verità*, dice loro Gesù-Criſto, *perchè non mi credete voi?* La verità, ch' ei loro inſegnava, era confermata da grandi miracoli (2): *Ma benchè egli aveſſe fatto alla loro preſenza tanti miracoli*, dice l' Evangeliſta, *eſſi non credevano in lui*.

II. Nel tempo medeſimo che la parola di Dio è annunziata al peccatore, lo Spirito-Santo lo riſveglia col movimento della ſua grazia, lo illumina, lo eccita a ritornare a Dio. Ei non abita ancora in lui; ma tocca il ſuo cuore, lo muove, e lo volta verſo il ſommo bene. Queſta azione dello Spirito-Santo ſulla volontà dell'

[1] *Jo.* 8. 46. (2] *Jo.* 12. 3.

dell' uomo, ſi chiama *grazia attuale*: e queſto è il punto, ove comincia la giuſtificazione del peccatore; o piuttoſto, con queſta prima grazia lo Spirito-Santo comincia a diſporvelo. Aſcoltiamo ſopra di ciò il Concilio [1]. Egli dichiara, che *il principio della Giuſtificazione negli adulti ſi dee prendere dalla grazia perveniente di Dio per Gesù-Criſto, cioè dalla ſua vocazione, colla quale ſon chiamati, ſenza che vi ſia alcun merito dal canto loro; affinchè, laddove i loro peccati gli allontanavano da Dio, la ſua grazia eccitandogli ed ajutandogli, gli diſponga a convertirſi a lui per loro giuſtificazione con un conſenſo ed una cooperazione libera a queſta medeſima grazia: dimanierachè, quando Dio viene a toccare il cuor dell' uomo col lume dello Spirito-Santo, non è vero, che l' uomo ſia aſſolutamente ſenza azione, nel ricever queſta iſpirazione, mentre può anche rigettarla; benchè ſia vero, che ſenza la grazia di Dio, non può col libero arbitrio della ſua volontà portarſi verſo la vera giuſtizia. Per queſto, quando ſi dice nelle ſante Scritture: Convertitevi a me, ed io ritornerò a voi, noi ſiamo avvertiti, che ſiamo liberi; e quando noi riſpondiamo, Signore, convertiteci a voi, e ſaremo convertito, riconoſciamo, che è la grazia di Dio, che ci previene.*

Que-

[1] *Seſſ. 6. c. 5.*

Queſte parole del Concilio racchiudono quattro verità di fede.

1. Queſta iſpirazione preveniente è l'effetto d'una miſericordia di Dio tutta gratuita ſenza neſſun merito per parte dell'uomo; poichè queſta grazia lo trova morto per lo peccato, lontano da Dio, ed anche ſuo nemico. (*a*)

2. Senza l'ajuto di queſta iſpirazione, l'uomo non può, come s'è già detto, col libero arbitrio della ſua volontà fare il menomo paſſo verſo la Giuſtizia. [*b*]

3. L'uomo, ricevendo queſta iſpirazione, vi coopera liberamente, per quanto forte e potente ella ſia; e nel tempo medeſimo, ch'ei ne ſegue l'impreſſione e l'attrattiva, egli ha realmente nel libero arbitrio della ſua volontà il potere di rigettarla. (*c*)

4. Quando l'uomo eccitato dalla grazia, che lo previene, vi coopera, e ſi volta verſo Dio, è eſſo, che ſi converte, ed è Dio che lo converte.. L'uno e l'altro è ugualmente vero. Il ritorno del peccatore a Dio è un movimento libero della ſua volontà verſo di lui: *Convertitevi a me*; parole che ci avvertono, dice il Concilio,

[a] *Nullis eorum exiſtentibus meritis, vocantur; ut qui per peccata a Deo averſi erant &c.* Cap. 5.

(b) *Neque ſine gratia Dei movere ſe ad juſtitiam coram illo libera ſua voluntate poſſit.* Ibid.

(c) *Quippe qui illam & abjicere poteſt.* Ibid.

lio, che queſto movimento della volontà è libero. Ma queſto movimento medeſimo gli viene impreſſo dallo Spirito-Santo: e queſto appunto è quelche noi confeſſiamo, dicendo a Dio; *Convertiteci a voi, e ſaremo convertiti.*

III. Il primo effetto della vocazione interiore, o grazia preveniente di Dio, ed il primo paſſo del peccatore verſo la Giuſtizia, è LA FEDE, per la quale egli crede ſenza dubitare tutto ciò, che Dio ha rivelato, ed ha promeſſo, e ſopra ogni altra coſa queſto punto, che Dio è quegli, che giuſtifica il peccatore colla ſua grazia, in virtù della Redenzione di Gesù-Criſto (*a*). La coſa principale adunque, che la Fede gl' inſegna, ſi è, che da ſe medeſimo non ha, come dice il Concilio d' Orange, altro che il peccato, e la menzogna; ch' ei non può paſſar dal peccato alla giuſtizia, e dalla menzogna alla verità, ſe non colla grazia di Dio; ch' ei non ha alcun diritto a queſta grazia; e che quelli, a i quali Dio la dà, non l'hanno ſe non in virtù de i meriti della Paſſione e Morte di Gesù-Criſto.

IV. Il peccatore, che la Fede illumina, mirando da una parte i ſupplizj eterni,

(a) *Credentes vera eſſe quæ divinitus revelata & promiſſa ſunt atque illud imprimis, a Deo juſtificari impium per gratiam ejus, per redemptionem, quæ eſt in Chriſto Jeſu. Cap. 6.*

ni, che la divina Giuſtizia vendicativa riſerba a i cattivi, e dall' altra i peccati della paſſata ſua vita, che hanno meritato queſti gaſtighi, vien ripieno d' un gran timore: e queſto timore gli è utile (*a*), perchè gl' iſpira dell'orrore dello ſtato ſuo, e lo porta a rinunziare all' opera eſteriore del peccato, finchè giunga a bandir dal ſuo cuore anche l' affetto. Tuttavolta, ſiccome un tal timore potrebbe degenerare in diſperazione, ſe foſſe ſolo.

V. Lo Spirito-Santo applicando queſto peccatore alla conſiderazione della miſericordia di Dio, lo ſolleva, lo raſſicura, e lo ſoſtiene contro l' eccesſo di timore con una ferma ſperanza (*b*). Non ſolamente egli crede, che può diventar giuſto colla grazia di Dio, e per la virtù de i meriti del Redentore; ma confida ancora, ch' ei riceverà effettivamente queſta grazia, e che i ſuoi peccati ſaranno lavati nel Sangue di Gesù-Criſto: FIDENTES *Deum ſibi per Chriſtum propitium fore*.

Notiamo queſta parola, FIDENTES. Queſta ſperanza non è una certezza intera ed aſſoluta; e non è parimente un' eſpettativa incerta, debole, e vacillante: ma è una ferma confidenza nella bontà di Dio,

(a) *Divinæ juſtitiæ timore, quo utiliter concutiuntur*. Ibid.

(b) *Ad conſiderandam Dei miſericordiam ſe convertendo, in ſpem exiguntur*. Ibid.

Dio, e nella interceſſione onnipotente de' meriti di Gesù-Criſto: FIDENTES. Queſt' uomo non è ſenza timore, perchè ha offeſo un Dio ſanto e giuſto: ma ſpera molto più, ch' ei non teme, perchè Dio medeſimo, ch' egli ha offeſo, dichiara (1), che non vuole la morte del peccatore, ma la ſua converſione e la ſua vita: e queſta ſperanza, o per meglio dire, queſta ferma confidenza, unita al ſentimento della ſua miſeria, e al deſiderio d' eſſer liberato, dà al peccatore il coraggio di rivoltarſi a Dio colla preghiera; d' implorare l' ajuto della ſua grazia, di cui conoſce il biſogno, e di cui ſi confeſſa indegno; e di ſollecitare la ſua miſericordia in nome dell' unico ſuo Figliuolo, che lo ha amato fino a ſegno di darſi alla morte per lui.

E' facile il comprendere da quelche abbiamo fin quì detto, che i ſentimenti di fede e di ſperanza, che diſpongono il peccatore alla Giuſtizia, ſon movimenti della ſua volontà, che tendono a Dio, e che vanno a terminarſi in lui. Perocchè la Fede è un omaggio volontario e libero, ch' ei rende alla ſuprema Verità: *Libere moventur in Deum, credentes, &c.* Parimente egli onora Dio colla ferma confidenza, che ha nella ſua miſericordia. Or la volontà non opera e non ſi muove

(1) *Ezech.* 33. 11.

ve se non per l'amore: onde questa fede e questa speranza racchiudon già, come si è detto altrove, qualche amor di Dio.

Con tutto questo però la volontà non è ancora rientrata nell' ordine. Lo sregolamento e l'ingiustizia della volontà umana è di amar, più che Dio, qualche cosa che non è Dio. Bisogna dunque, per rimettersi nell' ordine, che ella cominci a disgustarsi e a distaccarsi dall' amore della creatura, e a dare all' essere supremo la preferenza, che gli è dovuta.

VI. Lo Spirito-Santo, continuando a preparare il peccatore a ricevere il prezioso dono della Giustificazione, gl' ispira d' amare Dio come fonte d' ogni giustizia (*a*). Non è semplicemente l' amor della virtù, come di qualche cosa di bello e d' eccellente, che uno non può fare a meno di non istimare e di non amare, quando segue il lume della ragione: (molti pagani l' hanno amata così; perchè la bellezza della virtù gl' incantava, e facea loro orrore la bruttezza del vizio) ma è l' amore della Giustizia medesima, della Santità, della Bontà, e della Bellezza eterna, essenziale, e suprema, la quale è il modello, la sorgente, e il principio di tutto ciò, che vi è di giustizia e di santità nelle creature; alla quale tutto ciò, che

(a) *Illumque tamquam omnis justitiæ fontem diligere incipiunt. Cap. 6.*

che è oppoſto, è ingiuſto e cattivo; e che odia e deteſta neceſſariamente ogni ingiuſtizia; e queſta giuſtizia è Dio medeſimo. Il peccatore pertanto comincia ad amarlo, a guſtarlo, ed attaccarſi a lui, a preferirlo a ogni coſa, a deſiderare ardentemente di ricevere qualche ſorſo di queſta ſorgente d'ogni giuſtizia, che è la ſua vita. ILLUM *tamquam omnis juſtitiæ fontem diligere incipiunt*.

VII. L'odio e la deteſtazione del peccato è una conſegunza neceſſaria dell'amor di Dio, come fonte d'ogni giuſtizia. Per queſto il Concilio aggiugne: *E per una conſeguenza di queſto amore odiano e deteſtano i loro peccati:* AC PROPTEREA *moventur adverſus peccata per odium aliquod ac deteſtationem*. Fin allora non aveva ancora parlato dell'odio del peccato: ne parla ſolamente dopo l'amor di Dio; e nota eſpreſſamente, ch'ei n'è l'effetto e la conſeguenza: PROPTEREA. Queſta ſola parola racchiude due verità. La prima, che non ſi può amare Dio come fonte d'ogni giuſtizia, ſenza odiare il peccato, che l'offende, che egli odia e deteſta. La ſeconda, che non ſi può odiare il peccato, come offeſa di Dio, ſe non a proporzione che ſi ama Dio. Il principio dell'amore della giuſtizia è il principio dell'odio del peccato: l'accreſcimento e la perfezione di queſto amore è l'accreſcimento e la perfezione dell'odio del peccato. Perocchè,

ſe

se vi si fa attenzione, il primo movimento, che concepiamo nella volontà, non è l'odio; ma bensì l'amore. Ella ama; e per una conseguenza di questo amore, ella odia tutto ciò, che è contrario all' oggetto, che ama; tutto ciò che l' oltraggia; tutto ciò che tende a distruggerlo; tutto ciò che la turba nel godimento dell' oggetto amato. L' odio del male suppone adunque l'amore del bene. Dio è il sommo bene, la somma giustizia e santità: il peccato il sommo male, e la somma ingiustizia e disordine; perchè il peccato solo offende Dio, e tende a distruggerlo, se fosse possibile. Non si odia dunque il peccato, se non in quanto si ama Dio, e si ama come fonte d' ogni giustizia. Or non vi è nessuno, che non conceda, che il peccato dee essere odiato sommamente, cioè più di tutti gli altri mali. E' adunque fuor di dubbio, che l' amor di Dio, da cui procede, secondo il Concilio, l'odio del peccato, dee essere un amor superiore, e più forte d' ogni altro amore, e che dà a Dio la preferenza sopra tutte le cose.

Ma nè l'amore della giustizia, nè l'odio del peccato, arrivano in un tratto a questo grado di forza necessaria per la giustificazione del peccatore: l'uno e l'altro può stare alle volte lungo tempo in uno stato di debolezza, che non giugne fino a rinunziare al peccato. Si ama al-

lora la ſomma ed eterna bellezza della giuſtizia; ſi ſoſpira verſo di eſſa; ſi deſidera d'eſſerle unito; ma la volontà ricade per lo ſuo proprio peſo verſo le creature, che ſi amano ancora più che Dio. Uno geme ſul proprio ſtato: vorrebbe aver tanta forza per iſtaccarſi dalla vanità, e ſeguire la verità: Rimprovera a ſe ſteſſo la ſua codardia e la ſua debolezza: ſcuote le ſue catene, e ſi sforza di romperle e di metterſi in libertà: ma rimane ſchiavo del peccato e de' ſuoi cattivi abiti, finchè il ſanto amore non è più forte della cupidità. Fin a queſto ſegno ei produce de' buoni deſiderj, ma non delle riſoluzioni efficaci di converſione. Allora il peccatore prova dentro di ſe medeſimo un combattimento tra le inclinazioni dell' uomo vecchio, che vive in lui, e quelle dell'uomo nuovo, che comincia a formarſi nel ſuo cuore. Finalmente l'amor di Dio diventando il più forte, l'uomo rinunzia al peccato: lo deteſta con tutto il cuore; e prende una riſoluzione efficace di viver criſtianamente.

VIII. Queſta riſoluzione è l'ultimo atto, col quale il peccatore prevenuto ed ajutato dalla grazia di Gesù-Criſto ſi diſpone alla Giuſtificazione. *Ei prende*, dice il Concilio, *la riſoluzione di ricevere il Batteſimo, di cominciare a menare una vita nuova, e d' oſſervare i Comandamenti di Dio*: *Proponunt ſuſcipere Baptiſmum*, in-

inchoare novam vitam, ac ſervare divina mandata.

Ho detto *una riſoluzione efficace*; e queſto appunto eſpime il Concilio colla parola *proponunt*. Non è un penſiero nè un diſegno in aria, come ne formano ſpeſſo gli uomini, e che non arrivan mai all'eſecuzione. La riſoluzione di menare una vita nuova, e di adempier la Legge di Dio è così reale, come quella di ricevere il Batteſimo: perchè il Concilio per queſte tre coſe adopera una ſola e medeſima parola, *proponunt*. Or il diſegno di ricevere il Batteſimo è una riſoluzione ſeria ed efficace, la quale fa sì, che uno lo domandi, che vi ſi prepari, e che lo riceva ſubito ch'ei può. Egli è vero, che tra quelli, i quali deſiderano ſinceramente il Batteſimo, può eſſervene alcuni, che non lo ricevono; perchè il ricevimento attuale de' Sagramenti dipende da cauſe eſteriori, delle quali eſſi non ſon padroni: ma l'amare Dio, il preferirlo a tutto, il rinunziare al peccato, l'abbracciare i ſentimenti e le maſſime conformi al Vangelo di Gesù-Criſto per menare una vita Criſtiana, tutte queſte coſe, che fanno il carattere della vita nuova, dipendono dalla volontà, e non da una cauſa eſtranea. Chi è riſoluto d'amare Dio, lo ama: chi è riſoluto di rinunziare al peccato, vi rinunzia: la volontà e la potenza, dice S. Agoſtino, ſon quì una medeſima co-

ſa; ed è un fare, il volere (1): *ibi enim facultas ea quæ voluntas; & ipſum velle, jam facere erat*. La riſoluzione, di cui parla il Concilio, e che ſi chiama comunemente *il buon propoſito*, o *propoſito fermo*, è adunque ſeguitata dall'effetto: e ſe non è tale, non è una riſoluzione, o una piena e intera volontà, ma un deſiderio ſterile ed una velleità (2). *Non utique plena* (voluntas) *imperat*, dice parimente S. Agoſtino; *ideo non eſt quod imperat*. Per queſto appunto i Catechiſmi metton per primo ſegno d'un *fermo propoſito* la mutazion di vita: donde ne ſegue, che dove non è veruna mutazione, non vi è neppure fermo propoſito.

IX. Mi par neceſſario di render ſenſibile con qualche grand'eſempio quelche ho detto de' diverſi gradi della converſione del peccatore, che Dio conduce alla Giuſtificazione. Ma noi non ne abbiamo alcuno più celebre, che quello della Converſione di S. Agoſtino. Ne fa egli ſteſſo il racconto nell'ottavo libro delle ſue Confeſſioni: ed io ne darò un eſtratto, accompagnato da alcune rifleſſioni.

§. II.

(1) *Confeſſ. l. 8. c. 8.*
(2) *L. 8. c. 9.*

§. II.

Racconto della Converſione di S. Agoſtino.

I. AGoſtino diſingannato finalmente de' ſuoi errori, guſtava le verità della fede nelle ſante Scritture. Queſte verità penetravano ſino al fondo della ſua anima per vie ſegrete e ammirabili (1): *Hæc mihi inviſcerabantur miris modis*; e vi ſtavano impreſſe profondamente [2]: *Inhæſerant præcordiis meis verba tua*. Tutti i ſuoi dubbj erano diſſipati: e quelch'ei deſiderava, non era più l'avere una maggior certezza su ciò, che riguarda Dio, ma bensì l'eſſer più ſodamente e ſtabilmente in lui: *Nec certior de te, ſed ſtabilior in te eſſe cupiebam*. Ecco la fede, e un principio d'amore di Dio. Ma aſcoltiamo parlar lui medeſimo, e ſcoprir chiaramente ciò che avveniva dentro al ſuo cuore.

II. *La vita, ch' io menava, mi era gravoſa, dopochè l' ardore delle mie cupidità s' era un poco ſmorzato* (3): *la ſperanza degli onori e delle ricchezze non mi faceva impreſſione, più a confronto delle voſtre celeſti dolcezze, o mio Dio, e delle bellezze della voſtra eterna abitazione, ch' io comin-*

(1) *Confeſſ. l. 7. c. 21.* (2) *Lib. 8. c. 1.*
(3) *Lib. 8. c. 1.*

ciava ad amare [1] .... *Io ſoſpirava dunque la libertà di venire a voi, e di non più occuparmi ſe non in voi: ma io era ritenuto, non già da una catena eſteriore, ma dalla ſteſſa mia volontà, che era a me una catena più dura del ferro*: Ligatus non ferro alieno, ſed ferrea mea voluntate. *Il mio nemico ſe n'era renduto padrone, e ne avea fatto una catena, colla quale mi tenea legato .... E' vero, che s'era formata in me una volontà nuova, che mi facea deſiderare di ſervirvi con un amor puro e gratuito, e di goder di voi, o mio Dio, in cui ſolo ſi trova un piacer ſodo e durevole. Ma queſta volontà, che appena era nata, non era ancor tanto forte, da vincer l'altra, che avea tutta la forza, che può dare un lungo abito .... Così il mio cuore ſempre attaccato alla terra, ricuſava di darſi a voi; ed io temeva di vedermi libero da tutti gli imbarazzi del ſecolo, come uno dovrebbe temere d' immergerviſi. Io portava con piacere il peſo, che mi opprimeva; e i penſieri, co' quali io procurava d' alzarmi verſo di voi, erano preſſo a poco come gli ſforzi di quelli, che vorrebbero ſvegliarſi, ma che un' eſtrema voglia di dormire ſupera, e immerge nuovamente nel ſonno .... Io era perſuaſiſſimo, eſſer ſenza paragone meglio per me il ſeguir l' attrattiva del voſtro ſanto amore, che il laſciarmi*

(1) C. 5.

ſciarmi traſportare a i movimenti della mia cupidità ; ma io apprendeva l'uno , e ſeguiva l' altro : l'uno era divenuto vincitore nella mia mente ; e l' altro teneva la mia volontà nelle ſue catene : Illud placebat , & vincebat : hoc libebat , & vinciebat..... *Io continuava dunque nel mio metodo ordinario di vita ; e andando ſempre aumentandoſi le mie inquietudini , io ſoſpirava continuamente verſo di voi , o mio Dio ; e andava alla Chieſa tanto ſpeſſo , quanto me lo potean permettere lo occupazioni , il cui peſo mi facea gemere.*

III. Oſſerviamo in ciò , che ſi è ora detto , per quali ſtrade e per quali progreſſi lo Spirito di Dio conduca appoco appoco Agoſtino alla perfetta converſione. La ſua mente è illuminata da' lumi della fede : ei vede quelche biſogna fare : lo approva : conoſce il voto , e il niente de' beni del mondo : è convinto , che queſti beni non meritano d'eſſer paragonati alle celeſti dolcezze , che ſi guſtano nel ſervire a Dio : comincia ad amar la giuſtizia : ſoſpira verſo di eſſa : ſi sforza di ſollevarſi verſo Dio : ma tutti queſti movimenti di buona volontà , che vengono dallo Spirito-Santo , ſon ſuperati dall' amore perverſo , fortificato in lui da un lungo abito. Agoſtino ne geme : manda continui ſoſpiri verſo Dio , da cui aſpetta il ſuo ajuto : va alla Chieſa più ſpeſſo , che può , per iſpandervi il ſuo cuore alla preſenza di

Dio; prova certa e della ſincerità de' ſuoi deſiderj, e della fermezza della ſua ſperanza. Chi non prenderebbe diſpoſizioni tanto eccellenti per ſegni d' una perfetta converſione? E dov' è oggigiorno il Confeſſore, che aſpetti, che il ſuo penitente ſia arrivato a queſto ſegno, per dargli l'aſſoluzione? Eppure Agoſtino era ancora ſchiavo del peccato: egli era nella ſtrada della converſione; ma non era arrivato al termine. Seguitiamolo fin là, e vediamo come Dio ve lo conduſſe.

IV. Dopo eſſerſi rappreſentato tale quale lo abbiam veduto, ei riferiſce la viſita, che ricevette in quel tempo, inſieme con Alipio ſuo amico, da uno de' loro compatriotti d'Affrica, chiamato Pontiniano, Ufiziale della Corte dell'Imperadore, e ſervo fedele di Dio. Coſtui ragionando inſieme familiarmente venne a parlare di S. Antonio, quel capo de' ſolitarj d'Egitto; e ſiccome nè Agoſtino, nè Alipio non ne aveano ancora ſentito parlare, gli trattenne molto tempo ſulla vita di quel grand' uomo, e su quella prodigioſa moltitudine di Solitarj, che popolavano i deſerti. Quindi paſsò all' iſtoria di due de' ſuoi amici, Ufiziali dell'Imperatore, a i quali la lettura della vita di S. Antonio avea fatto in un tratto abbracciare la vita ſolitaria (1). *Ecco*, ſoggiugne S. Agoſtino, quel-

che

(1) C. 7.

che ci raccontò Pontiniano: *e voi, Signore, mentre egli ci parlava, vi prendevate cura di moſtrarmi a me medeſimo, non oſtante la ripugnanza, ch' io ci aveva: perchè io voltava gli occhi altrove per non mi vedere, ma voi facevate in modo, che, da qualunque parte voltaſſi la viſta, io trovaſſi ſempre me medeſimo, ſenzachè poteſſi far a meno di non vedere quanta difformità, depravazione, ſozzure, macchie, ed ulceri erano in me .... Per farmi meglio vedere la mia iniquità, e farmela odiare, voi me la portavate ſin negli occhi. Allora, quanto più io mi ſentiva acceſo d' amore per quelli, che s' eran dati interamente a voi, per trovar ne' rimedj della voſtra grazia la guarigione de' loro mali; tanto più, paragonandomi ad eſſi, io concepiva averſione ed odio contro me ſteſſo, perchè dopo tanti anni, che io era ſtato toccato dall' amore della ſapienza, io differiva ancora di rinunziare alle ſperanze di queſto mondo, per penſar ſolamente ad acquiſtare quel prezioſo teſoro.*

V. *Pontiniano ſe ne andò! E che non diſs' io allora a me medeſimo contro di me medeſimo? Quali rimproveri non mi fec' io? Che coſa non meſs' io in uſo per eccitare l'anima mia a ſecondar gli ſforzi, ch' io facea per ſeguirvi? Eppure ella ancor reſiſteva: ricuſava di cedere alle mie ſollecitazioni; e temeva come la morte di veder fermare il corſo de' ſuoi vizioſi abiti, che*

consumandola appoco appoco, la conduceano alla morte.

In questo violento combattimento, che si facea dentro di me, io mi voltai verso Alipio, e con un viso, in cui era dipinta la turbazione dell' anima mia, esclamai: Che cosa è mai questa? Che cosa è mai questa, che abbiamo ora udita? E che? Vengono gl'ignoranti, e si fan padroni del cielo; e noi con tutta la nostra scienza, siam tanto vigliacchi, che ce ne stiamo immersi nella carne e nel sangue!

L'inquietudine, che mi agitava, mi condusse nel giardino della casa, dove essendomi messo a sedere fui sorpreso da un violento sdegno contro me stesso, perch' io ricusava di sottomettermi a voi, o mio Dio; benchè tutte le potenze dell' anima mia mi gridassero ad una voce, che bisognava venire a voi. Or non v' era bisogno per questo nè di vascelli, nè di carri, nè di muovere i piedi. Per venire a voi, o mio Dio, ed anche per arrivarci, basta solo il volerlo, ma con una volontà piena e forte, e non con una volontà debole e languida, la quale non fa altro, che sbattersi e combattere contro di se medesima, per li diversi movimenti, che l'agitano, e alcuni de' quali la innalzano verso il Cielo, e gli altri la fanno ricadere verso la terra.

VI. La parola di *semisauciam*, che ho tradotta per *debole* e *languida*, significa propriamente una volontà, le cui ferite

non

non ſon guarite ſe non per metà. Pare, che S. Agoſtino paragoni la ſua volontà nello ſtato, in cui allora ſi trovava, ad un uccello gravemente ferito, le cui piaghe cominciano a riſerrarſi. Comecchè egli ſente ritornar le ſue forze, e rinaſcere il ſuo ardore, ſpiega le ſue ale, e prende il volo per alzarſi in aria; ma la debolezza, che gli reſta, è come un peſo, che lo tira al baſſo, non oſtante gli sforzi contrarj, ch'ei fa per alzarſi. Agoſtino amava allora la giuſtizia con un amor più forte, che ne i principj: ma non l'amava ancora, per dir così, ſe non con mezza volontà. *Nec plene volebam, nec plene nolebam* (1). Non odiava parimente il peccato, ſe non per metà: e per queſto non vi rinunziava. Queſto è quello, che cagionava in lui quei combattimenti, e quella guerra inteſtina, che gli lacerava il cuore: *Ideo mecum contendebam, & diſſipabar a meipſo.*

VII. *In queſte crudeli agitazioni*, dic' egli, *io condannava me ſteſſo molto più fortemente* (2), *che non avea fatto ſin allora, rotolandomi e dibattendomi ne' miei legami, per finir di romperli: perocchè eran quaſi ridotti ad una rete; ma ancora baſtavano per ritenermi: Volvens & verſans me in vinculo meo, donec abrumperetur totum, quo jam exiguo tenebar, ſed tenebar tamen . . .*

(1) C. 10. (2) C. 11.

Io mi diceva dentro di me medeſimo; adeſſo, in queſto momento biſogna, ch' io mi dia a Dio. Il mio cuore ſeguiva le mie parole; e mi pareva, che foſſero già per avere il loro effetto. Non lo aveano veramente: ma per altro io non ricadeva nell' abiſſo de' miei antichi abiti. Io reſtava come ſull' orlo: e dopo eſſermivi fermato per ripigliar fiato, ricominciava a fare de' nuovi ſforzi; ed alzandomi un poco più, e poi ancora di più, io m' immaginava d' eſſer già arrivato al termine, ov' io tendeva. Ma io non vi arrivava ancora; poichè io non era interamente riſoluto di morire alla morte, e di vivere alla vita: il male, a cui io era aſſuefatto, avendo ſopra di me più potere, che il bene, a cui io non era aſſuefatto.

VIII. Ei riferiſce dipoi, che ſentiva nel fondo del ſuo cuore da una parte le importune ſollecitazioni delle paſſioni carnali, le quali, vedendo che egli ſcappava dalle loro mani, lo richiamavano; benchè con una voce debole e moribonda, e gli dicevano: *E che? ci laſci? E da queſto momento in poi non ti ſarem più niente? E da queſto momento in poi la tale e la tal coſa ti ſarà vietata per ſempre?* Dall'altra, i modeſti inviti della caſtità, che gli ſtendea le braccia, e che proponendogli l'eſempio d'una moltitudine innumerabile di perſone d'ogni età, e d'ogni ſeſſo, che erano intorno ad eſſa, gli dicea: *E che? Non puoi tu quelche poſſono queſti e queſte, che*

tu

tu vedi? Forse lo possono essi per loro medesimi; e non per l'ajuto del loro Dio? Perocchè egli è, che mi dona ad essi. Perchè ti appoggi su te medesimo? E' un esser senza sostegno, il non avere altro sostegno, che se medesimo. Gettati in braccio a Dio; e non temere: ei non si ritirerà, nè ti lascerà cadere. Gettaviti coraggiosamente: ei ti riceverà, e ti guarirà.

IX. Queste riflessioni eccitaron nel suo cuore una furiosa tempesta, che fu seguita da una gran pioggia di lagrime: ed essendosi buttato per terra, diceva a Dio: *E sin a quando, o Signore, e sin a quando sarete voi sdegnato contro di me? Scordatevi, se vi piace, delle mie passate iniquità. E diceva a se stesso con una voce lamentevole: E quando? e quando? Che? Sempre domani, domani? E perchè non ora? Perchè non porrò io fine alle mie infamità sin da questo momento?*

X. Così parlava col cuore penetrato di dolore; quando sentì una voce, che diceva, *Prendi, leggi; prendi, leggi.* Subito cessarono le sue lagrime: e prendendo queste parole per un comando che venisse da Dio, prese il libro dell'Epistole di S.Paolo, che avea portato in quel giardino; lo aprì; e le prime parole, che gli vennero sotto gli occhi, furon queste (1): *Non vivete nè nelle dissolutezze de i conviti, e dell' ubria-*

(1) *Rom.* 13. 13.

ubbriachezza, nè nel libertinaggio e nell'impurità; nè in uno ſpirito d'invidia e di conteſa: ma riveſtitevi di Gesù-Criſto; e guardatevi dal cercar di ſoddisfare i deſiderj sregolati della voſtra carne. Fin da queſto momento Agoſtino ſi trovò tutto mutato: il lume la pace entrarono nel ſuo cuore; e ſparirono tutte le ſue irreſoluzioni (1). *Quanta dolcezza*, dic' egli, *trovai io in un tratto nel privarmi di tutte quelle, ch' io avea cercate ſin allora ne i paſſati tempi del ſecolo? Perocchè, laddove un momento prima io temeva di perderle, mi facea dipoi un piacere di rinunziarvi, perchè voi le cacciavate dal mio cuore; le cacciavate, o mio Dio, ed entravate voi in loro vece, voi che ſiete la ſomma e ſoda dolcezza, infinitamente più di tutti i piaceri . . . . Il mio ſpirito era finalmente libero dalle cure cuocenti, cagionate dall' ambizione, dall' avarizia, e dal deſiderio de' piaceri peccaminoſi: e tutto il mio guſto era di trattenermi con voi, o mio Dio, in cui io trovava la mia gloria, le mie ricchezze, le mie delizie, e la mia ſalute.*

Agoſtino così convertito ruppe ſubito tutti i ſuoi legami, che lo attaccavano al ſecolo; ed eſſendoſi ritirato in campagna, ſi preparò al batteſimo colla ritiratezza, collo ſtudio delle ſante ſcritture, e colla preghiera.

XI. Que-

(1) *Lib. 9. c. 1.*

XI. Questo racconto della conversione di S. Agostino stabilisce tre verità.

La prima, che il peccatore, in cui i desiderj di conversione rimangono senza effetto, resiste veramente alla grazia interiore: perchè questi buoni desiderj son grazie, colle quali Dio lo invita a tornare a lui. Se il peccatore le lascia inutili, egli è inescusabile. Questo rifiuto di seguir le impressioni salutari dello Spirito Santo, non viene se non dalla sua volontà, che ama la sua schiavitù, e che l'ama liberalissimamente. Egli ha un bel dire, ch'ei non può rinunziare al male, nè darsi al bene. S' ei non può, e perch' ei non vuole: e la sua impotenza è tutta volontaria. Queste medesime grazie, che sono sterili in lui, produrrebbono grandi frutti in un altro, che fosse meno dominato dalla cupidità. L' uomo adunque, invece di cercar delle scuse, si confonda dinanzi a Dio; gema con S. Agostino dell' opposizione della sua volontà a Dio; e dica con un Profeta (1): *La giustizia a voi, o Signore; e a noi la confusione... La confusione dee cuoprirci il volto... perchè abbiam peccato contro di voi: ma a voi che siete il Signore nostro Dio, appartiene la misericordia, e la grazia della riconciliazione.*

La seconda verità è, che il peccatore, anche quando è commosso da un principio

ma

(1) *Dan.* 9. 7. 8. 9.

ma debole d' amore della giuſtizia, riman ſoggetto al peccato; ch' ei non l' odia quanto dee eſſere odiato; ch' ei non vi rinunzia effettivamente, finchè queſto ſanto amore non è più forte dell' amore perverſo; cioè finchè il peccatore non ama Dio più, che gli oggetti delle ſue paſſioni, e finchè non lo preferiſce a tutto. Infatti un uomo non è libero dalla tirannia del peccato; e non è convertito a Dio, quando Gesù-Criſto lo giudica indegno di lui. Or Gesù-Criſto afferma, che chi ama più di lui qualſivoglia creatura, non è degno di lui (1). *Chi ama ſuo padre o ſua madre ... il ſuo figliuolo o la ſua figliuola più di me, non è degno di me*. Se un amore, che per ſe ſteſſo è legittimo d' obbligazione, come è quello, che uno ha per lo padre e per la madre, è tuttavia un oſtacolo alla ſalute, e alla qualità di diſcepolo di Gesù-Criſto, finchè non abbia ceduto l' imperio del cuore all' amor di Dio; ogni altro amor della creatura, che perſiſta a dominar nel ſuo cuore, non lo laſcia egli ſchiavo del peccato, benchè ſiano in queſto cuore alcune ſcintille dell' amor di Dio, che vi accendono de' ſanti deſiderj, ma che dal cattivo amore ſon ſoffogati e renduti inutili?

La terza verità è, che ſubito che l'amore della giuſtizia è divenuto ſuperiore nel cuor del peccatore, egli allora odia e deteſta

(1) *Matth.* 10. 37.

teſta il peccato *ſommamente*, cioè più di tutti gli altri mali del mondo. Non ha più, come prima, ſolamente un debole e timido deſiderio di rinunziare al peccato; ma vi rinunzia effettivamente di tutto cuore; e rompendo ogni patto con l'iniquità, prende, come ſi è detto, una riſoluzione efficace di cominciare una vita nuova, e di camminar fedelmente nella via de' Comandamenti di Dio; temendo tutto veramente dalla ſua propria debolezza, ma pieno d' una ferma confidenza, che colui, il quale per ſua miſericordia gl'iſpira una sì ſanta riſoluzione, gli darà anche la forza d' eſeguirla.

Quando il peccatore è arrivato a queſto ſegno, è convertito, ed è in iſtato di ricever col Sagramento la grazia della giuſtificazione (1). *Hanc diſpoſitionem, ſeu præparationem juſtificatio ipſa conſequitur.* Fin allora l' opera non è compiuta. Chiunque, non oſtante i ſuoi deſiderj, i ſuoi gemiti, i ſuoi sforzi, e i combattimenti che fa con ſe ſteſſo, ſoccombe ancora alla violenza delle ſue paſſioni, o è traſportato dalla forza dell' abito, come abbiam veduto di S. Agoſtino, non è convertito; ma è nella via: e queſto appunto dee eccitare la ſua gratitudine verſo Dio, ſollevare il ſuo coraggio, ed animare la ſua confidenza. Queſti primi ſegni di vita ſon grazie

(1) *Conc. Trid. Seſſ. 6. c. 7.*

zie grandi, che verran seguitate da altre più abbondanti, s' ei continua a combattere, a gemere, e a metter tutta la sua forza in Dio (1). *Gettatti in braccio a lui*, diceva a S. Agostino la voce, ch' ei sentiva nel fondo del suo cuore, *e non temere: ei non si ritirerà, e non ti lascerà cadere. Gettaviti arditamente: ei ti riceverà, e ti guarirà.*

CAPITOLO QUARTO.

Come si debba intendere, che Dio giustifica il peccatore.

DOpo quelche si è detto ne i cap. I. e II. la questione, che ora proponiamo, sarebbe superflua, se gli eretici o Protestanti non vi dessero motivo col nuovo sistema, che hanno abbracciato su questa materia. Eccole in poche parole.

La concupiscenza, secondo loro, è un peccato propriamente detto, che infetta e corrompe tutte le azioni dell' uomo. Or essendo certo, che la concupiscenza resta nell' uomo anche dopo la giustificazione; da ciò conchiudono, che l' uomo resti sempre peccatore ed ingiusto, anche dopo che egli è stato giustificato. La Giustificazione adunque, per la parte di Dio, non è se non come una grazia, che il Re conceda

(1) *Lib. 8. c. 12.*

ceda a de' rei, che abbian meritato la morte. Non ceſſano d' eſſer rei, benchè i loro delitti non ſiano puniti: la grazia conceduta loro dal Principe non gli rende perſone dabbene: ella non fa altro effetto, che di cuoprire i loro delitti, e di ſottrarre le loro perone a i gaſtighi, che hanno meritato. Lo ſteſſo appunto, ſecondo i Proteſtanti, è della Giuſtificazione del peccatore. Dio lo giuſtifica, perchè per ſua miſericordia non gl' imputa i ſuoi peccati, in conſiderazione de' meriti è della ſodisfazione di Gesù-Criſto: e queſto peccatore, ſenza ceſſare d' eſſer peccatore ed ingiuſto, diventa giuſto e ſanto, perchè gli viene imputata la giuſtizia di Gesù-Criſto, la quale diventa, per così dire, ſua propria giuſtizia; non già diſtruggendo i ſuoi peccati, ma ricuoprendoli. Or queſta imputazione de' meriti di Gesù-Criſto ſi fa per la fede, cioè a dire, come eſſi lo ſpiegano, per la certezza aſſoluta, che ha il peccatore, che i ſuoi peccati gli ſiano attualmente rimeſſi per li meriti di Gesù-Criſto, de i quali una tal fede lo mette in poſſeſſo, e in certo modo lo riveſte, ſenza però mutarlo interiormente.

I. La Chieſa Cattolica, conformemente alla ſcrittura e alla Tradizione di tutti i ſecoli, inſegna, che per la grazia della Giuſtificazione, non ſolamente i noſtri peccati non ci ſono imputati, ma ſon cancellati e diſtrutti: che la giuſtizia di Gesù-

Cri-

Criſto non ci è ſemplicemente imputata, per eſſerci invece della giuſtizia propria; ma che ella ci è realmente comunicata per lo ſuo ſpirito abitante ed operante in noi, che ci uniſce a Dio per la Fede, la ſperanza, e la Carità, e che ci rende ſanti, figliuoli ed amici di Dio (1), d'ingiuſti, ſtranieri, e nemici che noi eravamo.

Infatti, ſe uno vuol prenderſi la pena di ripaſſar le differenti eſpreſſioni della ſcrittura, che abbiam riportate nel Cap. II. per dare un' idea di ciò, che lo Spirito-Santo opera nel cuor dell' uomo per la Giuſtificazione, ei confeſſerà, che queſte eſpreſſioni, o non hanno alcun ſenſo ragionevole, oppure ſignificano un cambiamento reale, ed una vera rinnovazione dell' uomo interiore: cambiamento e rinnovazione, che conſiſte in queſto, che l' anima malata, ed anche morta per lo peccato, ricupera la vita e la ſanità; e che, laddove ella era prima imbrattata per la cupidità, che la dominava, vien ſantificata per la carità, che lo Spirito-Santo diffonde in lei; *affinchè*, dice S. Paolo (2), *ſiccome il peccato avea regnato dando la morte, così la grazia regni per la giuſtizia, dando la vita eterna per Gesù-Criſto.*

II. E' vero, che la concupiſcenza, cioè quell' inclinazione, che abbiamo ad amar noi medeſimi e le creature più che Dio, rima-

(1) *Conc. Trid. ſeſſ. 6. c. 7.* (2) *Rom. 5. 21.*

rimane in quelli, che ſon giuſtificati: ma ella non vi regna più, ſeppur l'uomo non ſi fa nuovamente ſuo ſchiavo, con ubbidire a' ſuoi deſiderj ſregolati [1]. La concupiſcenza in ſe medeſima non è un peccato: ella è uno ſregolamento; una conſeguenza del peccato, e non della natura dell'uomo; una inclinazione vizioſa, che lo porta al peccato; e in queſto ſenſo ella è qualche volta da S. Paolo chiamata *peccato*. Ma l'uomo giuſtificato non pecca, finch' ei non ſeguita queſta cattiva inclinazione: *Non vi è ora*, dice S. Paolo (2) *dannazione per quelli, che ſono in Gesù-Criſto e non camminano ſecondo la carne*, cioè ſecondo la concupiſcenza. Non diventan ſoggetti alla dannazione, ſe non allora quando ſi danno in preda a' ſuoi cattivi deſiderj col conſenſo libero della loro volontà. Noi parleremo di ciò più a lungo nel trattar del Batteſimo. Quì baſta il dire, che i movimenti ſregolati della concupiſcenza, che prova il Giuſto, non impediſcono, che egli ſia realmente e interiormente giuſto agli occhi di Dio; perchè ei gli diſapprova, vi reſiſte, gli combatte, e ſi affatica continuamente d'indebolirgli colla mortificazione de' ſenſi, colla vigilanza, e colla preghiera.

E' anche un errore l' inſegnare co' Proteſtanti, che la Giuſtificazione ſi faccia per

(1) *Conc. Trid. ſeſſ.* 5. (2) *Rom.* 8. 1.

per la ſola fede, e per la fede tal quale eſſi l'intendono.

I. La fede ſola, inquanto ella è diſtinta dalla ſperanza e dalla carità, non giuſtifica il peccatore. Perocchè nella Giuſtificazione, *l'amor di Dio*, dice S. Paolo, *è ſparſo ne' noſtri cuori per lo Spirito-Santo, che ci vien dato* [1]. *La fede*, dice il Concilio, *ſe non è accompagnata dalla ſperanza e dalla carità, non uniſce perfettamente l'uomo con Gesù-Criſto, e non lo rende un membro vivo del ſuo corpo: e queſto è quello, che ha dato luogo a queſte verità; Che la fede ſenza le opere è morta, ed inutile; e parimente* (2), *che in Gesù-Criſto nè la circonciſione, nè l'incirconciſione ſervono a niente; ma la fede, che opera per la carità* (3): oppure, *che è animata e meſſa in azione dalla carità*, ἐνεργουμένη. Queſte due autorità della ſcrittura ſon deciſive. La carità è l'anima della fede: *ſenza di eſſa la fede non uniſce perfettamente l'uomo con Gesù-Criſto, e non lo rende un membro vivo del ſuo corpo*. Perocchè quantunque, ſecondo ciò che ſi è detto altrove, la fede criſtiana racchiude qualche grado del ſanto amore: tuttavolta, comecchè queſto amore è troppo debole per mutare il cuore; perciò l'uomo ſta ancora nella morte, e nel niente del peccato, anche avendo la fede, s'ei non ha con eſſa

(1) *Seſſ. 7. c. 7.* (2) *Jac. 2. 17.* (3) *Gal. 5. 6.*

essa quella carità, di cui parliamo.

Perchè dunque, mi direte voi, S. Paolo impiega quattro capitoli interi dell' Epistola a i Romani, per provare [1], che noi non possiamo esser giustificati se non per la fede? Ei non vi parla punto della carità, ed esclude positivamente le opere. Stabilisce le medesime verità nell' Epistola a i Galati; e prova nell' una e nell' altra Epistola coll' esempio d' Abramo (2), a cui la sua fede fu imputata a giustizia, che noi siamo giustificati per la fede (3), e non per l'opere [4]. *Non già per lui solo*, dic' egli, *è scritto, che la sua fede gli è stata imputata a giustizia, ma ancora per noi, a i quali ella sarà parimente imputata, se crediamo in colui, che ha risuscitato Gesù-Cristo nostro Signore* (5). *Perocchè noi dobbiamo confessare*, dic' egli nel capitolo antecedente, *che l' uomo è giustificato per la fede senza le opere della Legge*. Se adunque la fede, conchiuderete voi, non può giustificare il peccatore, quando non è animata dalla carità; come mai può S. Paolo dire, e ripeter tante volte, che la fede è quella, che giustifica?

Io rispondo,

1. Col Concilio di Trento, che quando l' Apostolo dice, che *l'uomo è giustificato per la fede, ciò dee intendersi, secondochè*

(1) *Rom.* c. 1.2.3.4. (2) *Rom.* 4. 22. (3) *Gal.* 3. 6.
(4) *Rom.* 4. 23. (5) *Rom.* 3. 28.

dochè ce lo insegna la tradizione di tutti i secoli , nel senso che la fede è il principio della salute dell'uomo , il fondamento e la radice d' ogni giustificazione , senza la quale è impossibile di piacere a Dio , e d'esser messo nel numero de' suoi figliuoli (a).

2. Si può dire con tutta esattezza , che la Giustificazione si fa per la fede; e che la fede è la giustizia medesima dell' uomo, allorchè questa fede è radicata nel suo cuore , vive in esso , e vi opera mediante la carità : e questo appunto è quello , che dice S. Paolo nelle parole da noi citate (1) , *che in Gesù-Cristo non servono a nulla nè la circoncisione , nè l' incirconcisione, ma bensì la fede animata dalla carità*.

3. Le opere , che S. Paolo esclude dalla Giustificazion son quelle , che l' uomo farebbe colle sue proprie forze , e colle quali si lusingherebbe d' arrivare alla giustizia. Ei sostiene , che non tali opere vi conducono , ma la fede , cioè la sommissione volontaria dello spirito alla parola di Dio, ed una confessione sincera della nostra corruzione e della nostra debolezza , e del bisogno che abbiamo della grazia di Dio per

(a) *Ut scilicet per fidem ideo justificari dicamur, quia fides est humanæ salutis initium , fundamentum & radix omnis justificationis ; sine qua impossibile est placere Deo , & ad filiorum ejus consortium pervenire*. Sess. 6. c. 8

(1) *Gal.* 5. 6.

per Gesù-Criſto, per uſcir dallo ſtato del peccato, e paſſare in quello della giuſtizia. Queſto è il primo paſſo, che il peccatore fa verſo la Giuſtificazione: e perciò il Concilio chiama la fede *il principio della ſalute dell'uomo, il fondamento e la radice d'ogni giuſtificazione, ſenza la quale è impoſſibile di piacere a Dio.*

II. E' facile il vedere, che queſta fede, di cui parliamo, è molto diverſa da quella, che i Proteſtanti hanno immaginata, e alla quale attribuiſcono la virtù di giuſtificare il peccatore. L'uomo, dicono eſſi, è giuſtificato, ſubitochè egli crede certamente e ſenza alcun dubbio, che i ſuoi peccati gli ſon rimeſſi per Gesù-Criſto. Mediante queſta fede egli prende in certo modo la giuſtizia di Gesù-Criſto, e ſe la fa propria; lo che ei non può fare in altra maniera. Dogma empio, che fonda unicamente la giuſtificazione dell'uomo su d'una ſicurezza temeraria e proſontuoſa, contraria allo ſpirito della pietà criſtiana, alla vigilanza e alla preghiera continua, con cui Dio vuole, che fatichiamo all'opera della noſtra ſalute (1). *Non vi è neſſuno*, dice il Concilio, *tra i fedeli, che debba dubitare della miſericordia di Dio, del merito di Gesù-Criſto, della virtù e dell'efficacia de' Sagramenti.* Non vi è neſſuno parimente, che non debba avere una

(1) C. 8.

ferma confidenza in queſta medeſima miſericordia di Dio, ne i meriti di Gesù-Criſto, e nell' efficacia de' Sagramenti per rapporto alla ſua propria Giuſtificazione. *Ma*, aggiugne il medeſimo Concilio, *neſſuno può ſapere con una certezza di fede, che è una certezza infallibile, d' aver ricevuto la grazia di Dio, perchè ciaſcuno, gettando gli occhi ſopra di ſe medeſimo, e conſiderando la ſua propria debolezza e la ſua indiſpoſizione, ha ragion di temere di non averla ricevuta, o d' averla perduta* (a).

IV. Dopo aver eſpoſto la dottrina della Chieſa circa la natura della Giuſtificazione; io debbo, per iſchiarire più perfettamente queſta materia, prevenire una difficoltà, che può farſi. Si è detto, che la Giuſtizia criſtiana racchiude la fede, la ſperanza, e la carità, che lo Spirito-Santo diffonde nel cuor dell'uomo: e quando abbiam trattato delle diſpoſizioni (1), che lo preparano a ricever la grazia dalla Giuſtificazione; abbiam notato la fede, la ſperanza, ed un amor di Dio ſopra tutte le coſe; e queſte diſpoſizioni, abbiam detto, che ſon opera dello Spirito-Santo. Come mai ſi può dare, che uno abbia la fede, la ſperanza, e l'amor di Dio, ſenza eſ-

ſer

(a) *Quilibet, dum ſeipſum, ſuamque propriam infirmitatem & menti indiſpoſitionem reſpicit, de ſua gratia formidare & timere poteſt.*

(1) C. 1.

ſer giuſtificato ; giacchè queſte tre coſe ſon racchiuſe nell' idea della Giuſtizia criſtiana ?

A queſto , ecco come ſi può riſpondere.

I. La fede , la ſperanza , e l'amor di Dio , che preparano il peccatore alla giuſtizia , ſon movimenti del ſuo cuore verſo Dio , eccitati dallo Spirito-Santo. Queſti movimenti ſon grazie paſſaggere , che Dio gli fa , le quali lo diſpongono alla giuſtizia , ma non ve lo ſtabiliſcono . Benchè il ſanto amore , che ha cominciato a regnar nel ſuo cuore , lo abbia fatto rinunziare all'affetto del peccato ; nientedimeno ei dura ad eſſer peccatore agli occhi di Dio , e ſoggetto alla pena eterna , fin a tanto che Dio gli conceda il perdono , e lo riſtabiliſca ne' ſuoi diritti : e queſto ſtato di peccatore ſuſſiſte , dice S. Agoſtino (1) , nelle ſegrete ſue leggi , ſecondo le quali Dio ha riſoluto di punire eternamente il peccato , che non ſarà ſtato purgato e cancellato per lo Sangue del Mediatore ; il cui merito vien applicato per mezzo de i Sagramenti del Batteſimo e della Penitenza . Il peccatore adunque non poſſiede il prezioſo teſoro della giuſtizia , e della remiſſione de' ſuoi peccati , fin dall' iſtante ch' ei comincia a preferire Dio a tutte le coſe per una carità dominante : ma egli è allora ſolamente diſpoſto a riceverlo ;

(1) *Aug. lib. 6. contr. Jul. c. 19. n. 62.*

verlo; e non lo riceverà, se non pel canale de' Sagramenti, che Gesù-Cristo ha istituito per questo fine, e che per questa istituzione son diventati mezzi necessarj di santificazione. Noi avremo anche in altro luogo occasion di trattare questa materia.

II. Vi è un'altra differenza degna d'osservazione tra lo stato d'un peccatore, che si dispone alla Giustificazione, e quello d'un peccatore giustificato. Prima della Giustificazione, lo Spirito-Santo non abita ancora in lui: ma lo muove, lo volta verso Dio, lo avvicina a lui, lo distacca appoco appoco da tutto ciò, che non è Dio, e gl'ispira finalmente la risoluzione di darsi a Dio. Questa preparazione o disposizione vien seguitata dalla giustificazione medesima, per la quale lo Spirito-Santo fissando la sua dimora nell'anima come in suo tempio, la consacra e la santifica con la distruzione del regno del peccato, e col dono d'una fede più illuminata, d'una speranza più ferma, d'una carità più perfetta. L'uomo veramente credeva in Dio, prima d'esser giustificato, sperava in lui, e lo amava: ma non avendo ancora questi sentimenti presa radice nel suo cuore; le passioni, o almeno le immagini delle passioni ne scemavano l'ardore e l'attività. Ma dopochè lo Spirito-Santo ha preso possesso di questo cuore; ei lo fa vivere della fede, e della speranza de' beni eterni; lo affoda, lo radica, e lo fonda

nella

nella carità. Allora il rinunziare alle paſſioni mondane, la mortificazione della penitenza, il penſiero e il deſiderio delle coſe celeſti ſi cambiano per l'unzione dello Spirito-Santo in un felice abito, che gli fa trovare un ſanto piacere in quelle coſe medeſime, il ſol penſiero delle quali lo ſpaventava, quando era ſervo del peccato.

III. Procuriamo di render chiaro e ſenſibile queſt'iſteſſo con una comparazione. Un avaro, finchè è poſſeduto dalla ſua infelice paſſione, non può ſentir parlare nè di far delle liberalità, nè di rinunziare al deſiderio d'ammaſſar roba. Ma ſe il penſiero della ſua riputazione, o qualche altra ragione, gli fa naſcer la voglia di diventar liberale; allora egli imprende a combattere la paſſione dell'avarizia, ceſſando d'accumulare: comincia a viver più nobilmente, ch'e' non facea: arriva ſino a fare qualche liberalità. Ognuno comprende, che dapprincipio tutto ciò gli coſta; che la ſua paſſione vi ſi oppone; ch'ei non ſupera queſta oppoſizione, ſe non con della difficoltà; e che finalmente fa delle azioni di liberalità, ſenza eſſere ancor liberale. Ma s'ei giugne ad eſſer guarito della ſua avarizia, la liberalità paſſa preſſo di lui in abito; e dà non ſolamente ſenza ripugnanza, ma con piacere.

Tale è la differenza, che vi è fra i tre ſtati, in cui ſi trova l'uomo peccatore:

1. quando egli è ſotto la tirannia del peccato, e cammina a ſeconda delle ſue paſſioni : 2. quand' ei fa qualche sforzo per liberarſene, e ſi diſpone alla giuſtificazione con de' movimenti di fede, di ſperanza, e di carità : 3. quando finalmente, per la grazia della Giuſtificazione, queſti movimenti diventano in lui virtù, che lo Spirito-Santo infonde nella ſua anima; che gli danno un' inclinazione abituale e dominante verſo Dio ; che l' uniſcono e l' incorporano a Gesù-Criſto ; e che ſono nel fondo del ſuo cuore una teſtimonianza di conſolazione, che gli rende lo Spirito Santo, che egli è figliuolo di Dio, ſuo erede, e coerede di Gesù-Criſto (1). *Ipſe enim ſpiritus teſtimonium reddit ſpiritui noſtro, quod ſumus filii Deo. Si autem filii, & heredes : heredes quidem Dei, coheredes autem Chriſti.*

IV. Quelche abbiamo ora eſpoſto, è vero ; ed è conforme all'idea, che ci danno della Giuſtificazione, il linguaggio delle Scritture, il celebre paſſo di S. Cipriano, da noi riportato, e l'eſempio della converſione di S. Agoſtino. Ma benchè il cambiamento, che lo Spirito-Santo opera nell'anima di quello, ch'ei giuſtifica, ſia realiſſimo; tuttavolta non è ſempre veduto così ſenſibilmente come in S. Agoſtino, e in molti altri, de i quali la ſtoria ſommi-

(1) *Rom.* 8. 16.

miniſtra gli eſempj. Dio, che è ſovranamente libero nelle ſue operazioni, le diverſifica in una infinità di maniere. Innalza gli uni per la Giuſtificazione ad una virtù puriſſima, e che getta un grande ſplendore; a fine di far ammirare la potenza della ſua grazia. Permette, che in altri la carità ſia come coperta da molti difetti ed imperfezioni; a fine d'umiliar l'uomo per lo ſentimento della ſua debolezza e della ſua miſeria. Negli uni la carità è un oro purificato: in altri queſt'oro è meſcolato di lega. Vi ſon de' tempi e de' paeſi, ove lo Spirito-Santo diffonde le ſue grazie con più abbondanza, e ſopra un maggior numero di perſone: e ve ne ſon altri, ove la vera giuſtizia è più rara, meno ſtabile, e meno perfetta. Del reſto, queſte differenze, nello ſcrutinio delle quali non è poſſibile entrare, ſi riuniſcono tutte nel punto eſſenziale, che è una carità ſincera infuſa nel fondo del cuore di tutti i giuſti dallo Spirito-Santo abitante in loro. Queſta carità gli uniſce a Dio, e con queſta unione gli vivifica: ella inclina il loro cuore verſo i comandamenti della ſua Legge (1); e Dio, che non ſi pente de' ſuoi doni, conſerva in loro queſto ſanto amore, e ſi è impegnato a conſervarlo per ſempre, ſeppure non accade, che l'uomo abbandoni Dio col peccato mortale.

(1) *Rom.* 11. 29.

CAPITOLO QUINTO.

Proprietà della Giuſtificazione.

SOn quattro le principali; o per parlare con una più eſatta preciſione, la Giuſtificazione ha una proprietà eſſenziale, che è d'eſſer gratuita: e la Giuſtizia o ſantità ricevuta nella Giuſtificazione ne ha tre; cioè, ſi può accreſcere; ſi può perdere, e poi ricuperare; ma ella ha per altro della ſtabilità e della conſiſtenza.

§. I.

La Giuſtificazione è gratuita.

QUeſto dono di Dio, che trae il peccatore dalla morte, e che lo fa paſſare alla vita, è effetto della ſua pura miſericordia, ed una grazia, ch' ei ci concede in virtù de i ſoli meriti di Gesù-Criſto (*a*). Non vi è quì nè eccezione nè reſtrizione; e non ſi può dire, il tal dono è gratuito, e il tal altro è meritato: tutto dalla prima grazia, o fondamento della Giuſtificazione che è la fede, ſino alla conſumazione dell' opera, cioè, ſino all' infuſione della carità ne i noſtri

(a) *Juſtificati gratis per gratiam ipſius per redemptionem, quæ eſt in Chriſto Jeſu.* Rom. 3.24.

noſtri cuori per lo Spirito-Santo, che ci è dato; tutto, dico, è un dono della pura liberalità di Dio. *Niente*, dice il Concilio di Trento (1), *di quelche precede la Giuſtificazione, o ſia la fede, o ſian le opere, merita la grazia medeſima della Giuſtificazione. Perocchè, ſe è una grazia, ella non viene dalle opere; altrimenti la grazia non ſarebbe più grazia.* Son le parole medeſime di S. Paolo (2): *Si autem gratia, jam non ex operibus: alioquin gratia jam non eſt gratia.*

Non è però, che una prima grazia non ne poſſa tirare un'altra; mettendo Dio tra' ſuoi doni un vincolo ed una concatenazione, che fa sì, che il buon uſo del primo ne ottenga un ſecondo, e così degli altri. Ma non è meno vero, ſecondo la dottrina del Concilio, che tutte queſte grazie ſon gratuite, e nella loro origine, ed in ſe ſteſſe.

Elle ſon gratuite, e nella loro origine: perchè quella, che è ſtata conceduta la prima, e di cui elle ſon conſeguenze, ha prevenuto non ſolamente ogni merito, ma ancora ogni preghiera, ed ogni deſiderio per parte dell'uomo.

Elle ſon gratuite in ſe ſteſſe, perchè il buon uſo della prima grazia, e dell'altre, che la ſeguono, vien talmente dall'uomo, ch'egli è per altro dovuto tutto quanto a

(1) *Seſſ. 6. c. 8.* (2) *Rom. 11. 6.*

Dio, come esporremo nel progresso (1). *Quando la fede ottiene la Giustificazione, non è già il merito dell' uomo, che precede la grazia di Dio: ma è la grazia medesima, che merita l' accrescimento, affinchè per via di questo accrescimento ella meriti la sua perfezione. La volontà umana non fa altro, che accompagnarla e seguirla: non già la conduce, e non va innanzi a lei.*

§. II.

Dell' accrescimento della giustizia mediante l' osservanza de' Comandamenti di Dio, e la pratica dell' opere buone.

I. L' Accrescimento della giustizia non è altro, che l'accrescimento della Carità, colla quale crescono anche la fede e la speranza: poichè la perfezione della Giustizia si misura dalla perfezione della Carità (2). *Una carità cominciata*, dice S. Agostino, *è una giustizia cominciata: un accrescimento di carità è un accrescimento di giustizia: una gran carità è una gran giustizia: una carità perfetta è una giustizia perfetta.*

II. Il Concilio di Trento c'insegna in che modo la Carità e la Giustizia si accrescano, e si perfezionino.

Ecco le sue parole (3): *Gli uomini così giu-*

(1) *Aug. Ep.* 186. *c.* 3. *n.* 10. (2) *De Nat. & Gr. c.* 70. *n.* 84. (3) *Sess.* 6. *c.* 10.

giuſtificati, e diventati domeſtici ed amici di Dio, avanzandoſi di virtù in virtù, ſi rinnovano, come dice l'Apoſtolo (1), *di giorno in giorno: cioè, mortificando eſſi le membra della loro carne, e facendole ſervir d'armi alla giuſtizia per la loro ſantificazione, vengono a ricevere mediante l'oſſervanza de' Comandamenti di Dio e della Chieſa, e mediante le opere buone, alle quali la fede coopera, l'accreſcimento della Giuſtiſtizia, che è ſtata loro data per la grazia di Gesù-Criſto, e così diventano ſempre più giuſti, ſecondo quel che è ſcritto* (2): *Chi è giuſto, diventi ancora più giuſto; e chi è ſanto, diventi ancora più ſanto* ..... E ſimilmente (3); *Voi ben vedete, che l'uomo è giuſtificato per le opere, e non per la ſola fede. Queſto accreſcimento di Giuſtizia chiede appunto la ſanta Chieſa, quando dice nelle ſue preghiere: Signore, fate creſcere in noi la fede, la ſperanza, e la carità.*

III. Queſte parole del Concilio racchiudono due verità. La prima, che l'accreſcimento della carità non è meno un dono di Dio, che la carità medeſima; poichè la Chieſa dice a Dio: *Dateci l'accreſcimento della carità*: come ella gli dice: *Infondete ne' noſtri cuori il movimento e l'impreſſione del voſtro amore: Infunde cordibus noſtris tui amoris affectum*. La ſe-

(1) 2. Cor. 4. 16. (2) Apoc. 22. 11. (3) Jac. 2. 24.

conda, che la carità ſi accreſce e ſi perfeziona col gemito della preghiera, colla mortificazione de' ſenſi, coll'adempimento della Legge di Dio, con tutte le opere fatte per lo ſpirito della fede, oppure, come parla il Concilio dopo S.Jacopo, colle opere, alle quali è congiunta la fede, e alle quali ella coopera: *cooperante fide bonis operibus*; e che danno alla fede, ſecondo lo ſteſſo S. Jacopo, il ſuo compimento e la ſua perfezione; *& ex operibus fides conſummata eſt*.

IV. Io non poſſo fare a meno di non oſſervare, che queſta dottrina del Concilio, e l'uſo ch'ei fa delle parole di S.Jacopo citate nel Capitolo X. che noi abbiam riportato tutto intero, ci danno una maraviglioſa apertura per conciliare la dottrina di queſto Apoſtolo con quella di S. Paolo nell'Epiſtola a i Romani. S.Paolo inſegna in queſta Epiſtola, che l'uomo è giuſtificato non per le opere, ma per la fede; e lo prova coll'eſempio d'Abramo, come ſi è già detto, del quale riferiſce la Scrittura (1), *che egli credete, e che la ſua fede gli fu imputata a giuſtizia*. S.Jacopo afferiſce (2), che *la fede ſenza le opere è morta, e che l'uomo è giuſtificato per le opere, e non per la ſola fede*. E ne apporta per prova l'eſempio d'*Abramo*, che *fu*, dic'egli, *giuſtificato per le opere*,

(1) *Rom.* 4. 3. *&c.* (2) *Jac.* 2. 14.

opere, quando offerſe il ſuo figliuolo Iſacco ſopra l'Altare. Non vedete voi, ſoggiugne egli, *che la ſua fede era congiunta e cooperativa alle ſue opere, e che la ſua fede fu conſumata per le ſue opere?*

Non vi ha coſa più facile, ſeguendo la dottrina del Concilio, che il togliere la contradizione apparente, che ſi trova tra le parole di queſti due Apoſtoli. Diſtinguiamo la Giuſtificazione, e l'accreſcimento, o ſemplicemente la conſervazione della giuſtizia; e ſupponiamo, come è vero, che S. Paolo parli della Giuſtificazione, o del dono della Giuſtizia; e S. Jacopo, dell'accreſcimento, della conſervazione, e del contraſſegno della Giuſtizia. Or l'uomo è giuſtificato per la fede, e non per le opere: *Noi dobbiam confeſſare*, dice S. Paolo (1), *che l'uomo è giuſtificato per la fede, e non per le opere della Legge*: vale a dire, che è la fede, indipendentemente dalle opere, che è, come dice il Concilio, il principio della ſalute dell'uomo, il fondamento, e la radice della ſua Giuſtificazione. Le opere da eſſo fatte prima della fede, gli ſarebbero inutili per arrivare alla giuſtificazione; dovecchè la fede lo ammette nella via: e quando ella viene ad eſſer animata da una carità dominante ed abituale, l'uomo è giuſtificato. Ecco la dottrina di S. Paolo.

Ei

(1) *Rom.* 3. 28.

Ei non eſclude le opere, che eſſendo fatte nello ſpirito della fede, preparan l'uomo alla Giuſtificazione: ma rigetta ſolamente le opere, colle quali l'uomo ſi luſingaſſe d'arrivare alla Giuſtizia, con appoggiarſi su la cognizione della Legge, e su le ſue proprie forze, ſenza cercar per la fede l'ajuto de' meriti e della Grazia di Gesù-Criſto.

S. Jacopo non ſi allontana da queſta dottrina; ma vi aggiugne, e ſoſtiene, che le opere buone ſono una conſeguenza della Giuſtificazione; che uno non può eſſer giuſto ſenza aver il cuore preparato ad ogni opera buona; e che uno, che abbia ricevuto il Batteſimo, e faceia profeſſione di credere in Dio e in Gesù Criſto, pretende falſamente d'eſſer giuſto, s'ei non fa delle opere buone. La fede, ſulla quale ei ſi fonda, è morta, ſubitochè ella non è animata dalla carità; e non vi è niente di carità, e per conſeguenza niente di giuſtizia, ove non è alcuna opera buona, almeno nella preparazione del cuore. Le opere buone, delle quali la fede e l'amor di Dio ſono il principio, ſon nel tempo medeſimo la pruova della giuſtizia, e il mezzo di conſervarla e di accreſcerla. Così Abramo, dopo eſſere ſtato giuſtificato a cagione della ſua fede, lo fu di nuovo per le ſue opere, quando ſacrificò il ſuo figliuolo Iſacco per ubbidire a Dio; vale a dire, che con queſta azione eroica d'ubbi-

bidienza, alla quale cooperava la ſua fede, e che la ſua fede metteva il colmo, meritò di ricevere un accreſcimento di giuſtizia e di ſantità. Ecco la dottrina di S. Jacopo, la quale, non che combattere o oſcurare quella di S.Paolo, non fa anzi altro che confermarla e ſchiarirla. E la dottrina di queſti due Apoſtoli è quella ſteſſa di Gesù-Criſto, il quale inſegna da una parte, che la giuſtizia e la ſalute vengono dalla fede (1): *Colui, che crederà, e ſarà batttezzato, ſarà ſalvato:* e dall' altra, che l'oſſervanza de' Comandamenti di Dio è la prova, che uno ha la carità: (2) *Se alcuno mi ama, oſſerverà i miei Comandamenti*; e che per queſto mezzo ſi conſerva la carità (3): *Se voi oſſervate i miei Comandamenti, perſiſterete nel mio amore.*

V. Quello, che abbiamo quì ſtabilito, dà luogo a due queſtioni importantiſſime. La prima, ſe chi ha ricevuto il dono della Giuſtizia, abbia in conſeguenza tutto ciò, che è neceſſario per adempiere i Comandamenti di Dio, ſenz' aver biſogno per ogni opera buona d'una grazia attuale, e d'ajuto ſpeciale dello Spirito-Santo; La ſeconda, ſe la Giuſtizia ſi poſſa accreſcere e perfezionare a tal ſegno in queſta vita, che l'uomo non commetta più aſſolutamente alcun peccato, nemmen veniale.

PRI-

(1) *Marc.*16.16. [2] *Jo.*14.23. (3) *Jo.*15. 20.

PRIMA QUESTIONE.

Se l' ajuto dello Spirito-Santo ſia neceſſario al Giuſto per ogni buona azione.

E' Una verità di fede, che, oltre la grazia della giuſtizia; che è la vita dell'anima, il Giuſto ha biſogno per ogni azione d'un ajuto ſpeciale dello Spirito-Santo, chiamato grazia attuale, che prevenga la ſua volontà, e che l' ecciti e l' ajuti a far l'azione criſtiana: nell'iſteſſo modo che il noſtro corpo (*a*), benchè vivente ed animato, ed anche in perfetta ſanità, non può nè camminare, nè operare, ſe l'anima, o piuttoſto, ſe Dio come cauſa univerſale non produce nelle ſue diverſe parti tutti i movimenti e le determinazioni neceſſarie. Queſta verità ſi prova con la Scrittura, e con le preghiere

(a) Queſta comparazione ſi porta ſolamente per far meglio intendere in che maniera la volontà dell' uomo giuſto abbia biſogno ad ogni azione d'eſſere eccitata ed ajutata dallo Spirito-Santo. Si dee fermarſi quì. Perocchè chi voleſſe andar più avanti nella comparazione, caderebbe nell'errore. Dio opera differentemente ſul corpo e ſulla volontà: e sì l' uno che l' altra ricevono la ſua azione in un modo aſſai diverſo. Il corpo è meſſo in moto, ſenza che vi cooperi con alcuna azione; eſſendone egli incapace. Ma la volontà, attiva di ſua natura, coopera liberamente all' azione di Dio, che l' eccita.

ghiere della Chieſa : giacchè tralaſciamo le prove , che ſi cavano da' Santi Padri, e da' Concilj , per timore di non eſſer troppo lunghi .

Tra un' infinità di paſſi , che i Padri ed i Concilj hanno adoprati per iſtabilir queſta verità , io ne eleggo un piccol numero de' più chiari e de' più formali, cavati dall' Epiſtole di S. Paolo .

I. Queſto Apoſtolo ſcrivendo a' Teſſalonicesi [1] dopo eſſerſi rallegrato con loro, che ſempre più ſi accreſcano la loro fede e la loro carità , domanda a Dio , che (2) *gli confermi in tutte le ſorte d' opere buone , e nella ſana dottrina , o nella confeſſione d' ogni verità ;* e atteſta loro (3), *che egli ha queſta confidenza per eſſi nella bontà del Signore , che adempiano , e che adempiranno in avvenire tuttociò , che vien loro ordinato* . Al che egli aggiugne (4): *Il Signore indirizzi i voſtri cuori , e gli porti all' amor di Dio , ed alla pazienza di Gesù-Criſto* . DOMINUS *autem dirigat corda veſtra in caritate Dei, & patientia Chriſti.* Ecco uomini , la fede e la carità de'quali ſono il ſoggetto de' ringraziamenti di S. Paolo . Ei deſidera , che vi ſiano confermati ; lo chiede , e lo ſpera con fiducia; ma da chi lo aſpetta ? a chi mai lo chiede ? E su che mai fonda egli la ſua confidenza ? Su Dio ſolo : da lui , e non da loro ; dalla condotta

(1) 2. *Theſſ.* 1. 3. [2] C. 2. 17. [3] C. 34. (4) *V.* 5.

dotta e dalla direzion dello ſpirito ſuo, e non dalle forze del loro libero arbitrio, egli aſpetta ciò, che deſidera per eſſi, vale a dire, ch' ei camminano nella via della carità e della pazienza. Se queſto divino ſpirito ceſſaſſe d' indirizzare i loro cuori, uſcirebbero fuor di ſtrada, e ſi ſmarrirebbero.

II. Il medeſimo Apoſtolo parla a' fedeli di Filippi, ſupponendo, che abbiano conſervata la grazia del loro Batteſimo. Perocchè egli *chiede a Dio per eſſi* (1), *che la loro carità vada creſcendo ſempre più in lume ed in ogni intelligenza* (2): *e lo fa con una ferma confidenza, che chi ha principiata in eſſi la ſanta opera della loro ſalute, la perfezionerà ſino al giorno di Gesù-Criſto*. Or tra varj avviſi, ch' ei dà loro nel progreſſo, gli ſcongiura a faticare alla loro ſalute con timore e tremore (3): *Cum metu & tremore veſtram ſalutem operamini*. Ed ecco la ragione, ch' ei ne dà: *Perchè è Dio*, dic' egli, *che per un effetto della ſua buona volontà*, oppure, *ſecondo il ſuo beneplacito, produce in voi il volere, e l'azione* (4). *Deus eſt enim, qui operantur in vobis & velle & perficere, pro bona voluntate*.

III. Nell' Epiſtola agli Ebrei (5), S. Paolo, dopo aver lodata in varj luoghi la loro fede viva, la loro pazienza ſperimenta-

(1) *Ph.* 1. 9. (2) *V.* 6. [3] C. 2. 12. (4) *V.* 13. (5) *Hebr.* 10. 32. *&c.*

tata (1), la loro carità ſincera, e dopo avergli eſortati alla perſeveranza, conchiude gli avviſi, ch'ei dà loro, e la ſua Epiſtola con quella bella preghiera (2). *Il Dio della pace, che ha riſuſcitato da morte Gesù-Criſto noſtro Signore e che per lo Sangue del Teſtamento eterno è divenuto il gran Paſtore delle pecore, vi applichi, o vi renda diſpoſti ad ogni opera buona; affinchè voi facciate la ſua volontà, facendo egli ſteſſo in voi ciò, che gli è grato. Aptet vos omni bono, ut faciatis ejus voluntatem, faciens in vobis quod placeat coram ſe.*

IV. Quelche S. Paolo ha quì detto dell' opere buone in generale, lo inſegna in particolare della preghiera, anche riguardo a quelli (3), *che poſſeggono le primizie dello Spirito-Santo, e che gemono interiormente nell' aſpettativa dell' adozione perfetta de' figliuoli di Dio*, cioè, della vita eterna, e della riſurrezione glorioſa. Queſto certamente è il carattere de' veri giuſti; e parlando in nome loro, l'Apoſtolo dice (4): *Lo ſpirito ci ajuta nella noſtra debolezza; perchè noi non ſappiamo chieder niente come biſogna nella preghiera: ma lo ſpirito chiede egli ſteſſo per noi con gemiti ineffabili* (5): *e colui, che penetra il fondo de i cuori, ſa bene quali ſiano i deſiderj dello ſpirito, perch' ei non chiede per li Santi ſe non*

(1) C. 12. 1. 7. (2) C. 13.20.21. [3] *Rom.*8.23.
(4) *V.* 26. (5) *V.* 27.

non quelle cose, che sono secondo Dio.

V. Finalmente questa dipendenza, in cui siamo, dallo Spirito di Dio giugne tant'oltre, che S. Paolo afferma senza restrizione [1], che *nessuno può dir* con fede, *Gesù è il Signore, se non per lo Spirito-Santo* (2); e che *noi non siamo capaci d'aver da noi stessi alcun buon pensiero, come da noi stessi; ma che Dio è quegli, che ne rende capaci. Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis.*

Le preghiere della Chiesa son sempre state riguardate come testimonianze certe della sua fede su questa materia, secondo la massima del Pontefice S. Celestino: *Legem credendi lex statuat supplicandi.* E' dunque fuor di dubbio, che tutto ciò, che la Chiesa chiede per noi, e che ella ci fa chiedere, ella vuole, che noi lo aspettiamo solamente da Dio, e che crediamo con una ferma fede, che egli solo ce lo può dare.

I. Or per cominciare dalla preghiera medesima del Signore, che noi recitiamo ogni giorno più volte, noi domandiamo a Dio: *Che il suo Nome sia santificato; che la sua volontà sia fatta in terra come nel cielo; che egli non ci abbandoni alla tentazione, ma ci liberi dal male*, oppure *dallo spirito maligno*. E' dunque vero, secondo la dottrina di Gesù-Cristo, che noi non possiamo glorificare il Nome di Dio, nè far

(1) 1. Cor. 12. 3. (2) 2. Cor. 3. 5.

far la ſua volontà, nè reſiſtere alla tentazione, nè eſſer liberati dalle inſidie dello ſpirito maligno, ſe non per l'ajuto di Dio medeſimo; e ciò, a qualunque grado di perfezione, che ſia arrivata la noſtra giuſtizia. Perocchè eſſendo queſta preghiera fatta per tutti i figliuoli di Dio, non vi è una ſola domanda, che non debba avere in bocca di ciaſcun di loro un' eſatta verità.

II. Se dalla preghiera del Signore paſſiamo a quelle della Chieſa, noi vi troveremo le medeſime verità inculcate per tutto in una infinità di maniere. Non ne cerchiamo altre, che le Collette delle Domeniche, le quali ſon le più antiche, e d'un uſo univerſale nella Chieſa Latina. Noi vi rappreſentiamo ſpeſſo a Dio la noſtra fragilità (1), e la mancanza in cui ſiamo d' ogni forza (2), i pericoli, da cui ſiamo attorniati [3], i nemici, che ci fan guerra (4). Noi gli diciamo, che ſenza di lui la noſtra debolezza non può niente [5]; che ſenza di lui non vi è in noi niente nè di fermo, nè di ſanto (6); che ſenza di lui noi poſſiamo piacergli (7); che egli è il principio ed il fonte d' ogni bene [8]; che noi non ci fondiamo ſe non che

(1) 3. *Dom. dopo l'Ep.*
(2) 2. *Dom. di Quar.*
(3) 4. *Dom. dopo l'Ep.*
(4) *Coll. di Comp.*
(5) 1. *Dom. dopo la Pent.*
(6) 3. *Dom. dopo la Pent.*
(7) 18. *Dom. dopo la Pent.*
(8) 5. *Dom. dopo Paſq.*

che ſulla ſperanza della ſua grazia (1). Lo ſupplichiamo a venire in noſtro ajuto; a ſtendere il ſuo braccio onnipotente per proteggerci (2); ad allontanar da noi tutto quello, che ci può nuocere, ed a concederci tutto quello, che può eſſer utile alla noſtra ſalute (3); ad iſpirarci de' ſanti penſieri, e a farcegli mettere in pratica (4); ad eccitare la noſtra volontà (5), a guidarla e dirigerla coll'operazione della ſua grazia (6); a farci amare quelch' ei ci comanda, e deſiderare quelch' ei ci promette (7); a coltivare, mantenere, e conſervare egli ſteſſo i buoni ſemi, che ha gettati in noi (8); a prevenirci, ad accompagnarci, e a proteggerci continuamente colla ſua grazia [9]; a farci chieder nelle noſtre preghiere quelche è di ſuo gradimento (10); a guidare tutte le noſtre azioni ſecondo la regola della ſua volontà (11); affinchè nel nome e per li meriti del ſuo diletto Figliuolo, eſſendo aſſiduamente applicati alle opere buone, e producendone abbondanti frutti, noi corriamo verſo i beni, ch' ei ci promette, ſenzachè il noſtro corſo ſia ritardato da alcuna caduta [12].

Ec-

(1) 5. *Dom. dopo l' Ep.* (7) 4. *Dom. dopo la Pent.*
(2) 3. *Dom. dopo l' Ep.* (8) 6. *Dom. dopo la Pent.*
(3) 7. *Dom. dopo la Pent.* (9) 16. *Dom. dopo la Pent.*
(4) 5. *Dom. dopo Paſ.* (10) 9. *Dom. dopo la Pent.*
(5) *Ult. Dom. dopo la Pent.* (11) *Dom. fra l' ott. del Natale*
(6) 18. *Dom. dopo la Pent.* (12) 12. *Dom. dopo la Pent.*

Ecco un estratto delle Collette delle Domeniche; e chiunque s' è un poco familiarizzato con queste ammirabili preghiere, vedrà benissimo, che in tutto ciò, che abbiamo quì riferito, non ci è una parola, che non vi si trovi.

III. Finalmente la Chiesa è tanto persuasa del bisogno, che abbiamo tutti ad ogni monento d' un potente ajuto di Dio, per ischivare il peccato, e per compiere i comandamenti della sua legge; che a tutte l' ore del giorno ella gli chiede per noi non nuove preghiere la protezione della sua grazia, e l' assistenza del suo Spirito. Contentiamoci per esser brevi, di prender per esempio la Colletta di Prima. *Signore Dio onnipotente, che ci avete fatto arrivare al principio di questo giorno, salvateci colla vostra potenza; affinchè nel corso di questa giornata noi non cadiamo in alcun peccato; ma tutti i nostri pensieri e le nostre azioni essendo guidate dalla vostra grazia, tendano unicamente all' adempimento delle regole, che ci prescrive la vostra giustizia.*

I. Quelche abbiamo quì riferito della Scrittura e delle preghiere della Chiesa, non prova solamente la necessità dell' ajuto dello Spirito-Santo per ogni opera cristiana; ma vi apprendiamo ancora qual sia la natura e l'efficacia di questo ajuto. Dio, nell' ajutarci, colla sua grazia, non ci mette semplicemente in istato di volere e d' ope-

operate, come un uomo ricco, che deſſe una ſomma di danaro ad un povero, e lo metteſſe in iſtato di far della roba, col trafficar queſto danaro colla ſua induſtria (1); *ma produce in noi il volere e l' azione*, come dice l'Apoſtolo. Ei non ci mette ſolamente in iſtato di pregare e di gemere [2]; ma egli *prega* in noi e *per noi con gemiti ineffabili*; che è quanto dire, che il ſuo ſpirito produce in noi e con noi i buoni penſieri, i ſanti deſiderj, e quel gemito interiore, che è l' anima della preghiera. L' uomo prega, l'uomo fa la volontà di Dio: prega ed opera, perchè egli vuole; e queſto volere, queſta preghiera, e queſt' azione ſono in lui liberiſſime, e talmente libere, che quand' ei non vuole, e non opera, è reo agli occhi di Dio; perchè ha potuto, e non ha voluto. Ma tuttavolta non è meno vero, che il buon volere e la buona azione hanno Dio per principio, e che egli è, che li produce nella volontà dell' uomo. Per queſto dice S. Paolo, che quando facciamo quelche è grato a Dio, è egli ſteſſo, che lo fa in noi: *ut faciatis ejus voluntatem, faciens in vobis quod placeat coram ſe*. Notiamo queſte parole, *ut faciatis . . . faciens in vobis*. L' uomo fa l' opera buona; e Dio la fa nell' uomo. Queſte due propoſizioni ſono eſattamente vere, e fondate nella ſanta ſcrittura:

ma

(1) *Phil.* 2. [2] *Rom.* 8.

ma biſogna procurar d'intenderle bene.

II. Due verſi di S. Bernardo ci ſaranno perciò d'un grande ajuto (1). *Non è vero*, dice queſto Santo, *che la grazia faccia una parte dell'opera buona, e che il libero arbitrio dell'uomo faccia l'altra: l'opera buona è prodotta tutta intera con una ſola e medeſima azione e dalla Grazia e dal libero arbitrio. Il libero arbitrio fa tutto: e la Grazia fa tutto: ma tutto ciò, che ſi fa nel libero arbitrio, viene dalla Grazia. Non partim gratia; partim liberum arbitrium: ſed totum ſingula opere individuo peragunt. Totum quidem hoc; & totum illa: ſed ut totum in illo, ſic totum ex illa.* Queſta parola, *totum in illo*, non vuol dire, che il libero arbitrio non operi, come ſe la grazia faceſſe tutto in lui ſenza la ſua cooperazione. Quel che precede, ſpiega perfettamente il penſiero del ſanto Dottore: mentre dice, che l'uno e l'altro operano: *totum ſingula peragunt:* e che il libero arbitrio fa tutto, come lo fa la grazia: *totum hoc, & totum illa.*

Da ciò ne ſegue, che Dio e l'uomo non ſon due cauſe, che dividan tra loro l'opera buona, in modo che l'uomo vi metta qualche coſa del ſuo, che non venga dalla grazia. Allorchè uno viene all'ajuto d'un altro, per portar con eſſolui un peſo, ch'ei non può portar ſolo; l'ef-

 fetto,

[1] *De Gr. & lib. arb. c. 14. n. 47.*

fetto, che risulta dall' unione delle forze di questi due agenti, si dee riferire a ciascun di loro secondo quelch'ei ei vi mette del suo. Quel che l'uno contribuisce alla produzione di questo effetto, vien da lui solo, e non dall' altro; e per conseguenza l' effetto prodotto per l'unione delle loro forze, è dovuto in parte all'uno, ed in parte all'altro. Ma non è così di Dio e dell' uomo riguardo all'opera buona. Ella vien tutta dall' uomo, e tutta da Dio, come dice S. Bernardo: *totum quidem hoc, & totum illa*. Ella vien tutta dall' uomo, perchè egli è, che vuole, e che opera col suo libero arbitrio: e vien tutta da Dio, perchè è Dio, come dice S. Paolo, che produce nell' uomo il volere e l' azione, e che fa in lui ciò, che è buono e grato agli occhi suoi; non avendo il libero arbitrio altra forza e attività pel vero bene, fuorchè quella, ch' ei riceve da Dio. *Ut totum in illo, sic totum ex illa*.

Quando la mano d' un fanciullo, guidata da quella d' un eccellente maestro, forma de' caretteri sulla carta; non vi è il menomo tratto, che non sia tutto quanto della mano del fanciullo, e tutto quanto della mano del Maestro. Ma la mano del fanciullo, benchè abbia scritte tutte le lettere, può ella gloriarsi, perchè elle son ben formate, e dire a quella del maestro: l'onore di questa scrittura non vi è dovuto tutto intero; io pretendo di spartirlo

tirlo con voi? In neſſun modo; perchè ella non ne ha formata veruna, ſe non coll'ajuto e colla direzione della mano del maeſtro. Se ella foſſe ſtata laſciata a ſe medeſima, non avrebbe fatto nemmeno una ſola lettera bene, perchè eſſendo ſola, non è capace di farla: e ſe ſi trova in tale ſcrittura qualche difetto, viene da lei, e non dalla mano, che l'ha guidata.

III. Così nell' opera buona non vi è niente, di cui l'uomo poſſa gloriarſi; perchè infatti non vi è coſa, che ſia talmente ſua, ch'ei non l'abbia ricevuta da Dio. *In nullo gloriandum*, dice S. Cipriano, *quando noſtrum nihil ſit*. L'uomo adunque non può dire: Dio mi ha prevenuto, è vero, colla ſua grazia; mi ha illuminato; e mi ha dato delle ſante iſpirazioni: di queſto io ſon debitore alla ſua miſericordia. Ma ſe queſte grazie non ſon reſtate inutili in me; ſe ne ho ſeguitata l'impreſſione col conſenſo della mia volontà; queſto conſenſo viene dal mio libero arbitrio, e non da Dio. Tali ſentimenti ſono un Pelagianiſmo palliato: è un latrocinio, che ſi fa a Dio, d' una parte della gloria, che è dovuta a lui, per traſportarla alla creatura. La gloria del bene, che noi facciamo, appartiene tutta quanta a Dio; ed egli non può patire, che abbiam l'ardire d' attribuirne a noi. *L'uomo non ha per ſe medeſimo*, dice

il Concilio d' Orange (1), *altro che la menzogna e il peccato*. Questo è quel che propriamente appartiene a lui. *Nemo habet de suo, nisi mendacium & peccatum*. Ei può dunque rigettare il lume, che egli si presenta; *può*, come lo ha deciso il Concilio di Trento, *rigettar la divina ispirazione*; e pur troppo spesso avviene effettivamente, ch' ei la rigetti, e che ella resti inutile per la ripulsa, ch' ei fa, di compiere l' opera buona, alla quale ella lo eccita. Or questa ripulsa di seguire i santi movimenti dello Spirito di Dio, viene unicamente dal libero arbitrio, che basta a se medesimo per peccare. Ma quando l' uomo segue l' attrattiva preveniente della Grazia col consenso di quest' istesso libero arbitrio; questo consenso, e l' opera buona, che ne viene appresso, viene da Dio. *Perocchè tutte le volte, che noi facciamo il bene*, dice parimente il Concilio d' Orange (2), *è Dio, che opera in noi e con noi, affinchè lo facciamo. Quoties enim bona agimus, Deus in nobis atque nobiscum ut operemur, operatur*. Tale è la dottrina formalmente insegnata negli antichi Concilj, e nelle Lettere dommatiche de' Papi Innocenzio I. Zosimo, e Celestino I. Tutto vi si dà a Dio, e all' uomo niente, che non gli venga da Dio. *Noi abbiamo imparato dalle sante Scritture*,

(1) C. 22. (2) C. 9.

re, e dalle pratiche della Chiesa, dice S. Celestino (1), *a confessare altamente, che Dio è l'autore di tutti i buoni sentimenti, di tutte le opere buone, di tutti i santi desiderj, e di tutte le virtù, colle quali noi tendiamo a Dio, dopo il principio della fede.*

IV. Il Concilio di Trento, camminando al lume delle Scritture sulle tracce dell'antichità, insegna distintamente (2), che *noi non possiamo niente da noi medesimi, come da noi medesimi, e che possiamo tutto con l'ajuto e la cooperazione di colui, che ci fa forti. Nam qui ex nobis tamquam ex nobis nihil possumus, eo cooperante qui nos confortat omnia possumus.* Donde ei conchiude non ha nessuna cosa, di cui possa gloriarsi; ma che tutta la ragione della sua gloria è in Gesù-Cristo. *Ita non habet homo unde glorietur; sed omnis gloriatio nostra in Christo est.* Che se l'uomo non ha cosa, di cui possa gloriarsi, quando fa un'opera buona; questo non può essere, se non perchè nell'opera buona non vi è cosa alcuna, che sia talmente sua, ch'ei non l'abbia da Dio. *In nullo gloriandum, quando nostrum nihil sit.*

Lo stesso Concilio, dopo aver detto, che le opere buone sono d'un sì gran merito innanzi a Dio, che un bicchier d'acqua fredda dato a un povero nel nome

[1] *Ep. ad Gall. Epis.* (2) *Sess.* 14. *c.* 8.

di Gesù-Criſto, non ſarà ſenza premio: *Tuttavolta*, ſoggiugne (1), *Dio mai non voglia, che l' uomo criſtiano ſi affidi, e ſi glorj in ſe medeſimo, e non nel noſtro Signore, la cui bontà verſo di tutti gli uomini è sì grande, ch' ei gradiſce, che i ſuoi proprj doni diventino loro meriti* (2). *Abſit tamen, ut chriſtianus homo in ipſo vel confidat, vel glorietur, & non in Domino, cujus tanta eſt erga omnes homines bonitas, ut noſtra velit eſſe merita, quæ ſunt ipſius dona*. Queſte ultime parole ſon preſe dalla bella lettera di Papa Celeſtino, che ſi è già citata: ed egli le avea preſe da S. Agoſtino, il quale dice più volte, che Dio coronando le noſtre opere buone, corona i ſuoi proprj doni. Queſto gran Papa aggiugne immediatamente dopo la ragione, per cui le noſtre opere buone ſon doni di Dio: cioè, che effettivamente quando noi facciamo la ſua volontà, egli è, che opera in noi medeſimi, e fa sì, che noi vogliamo e facciamo quello ch'ei vuole. *Agit quippe in nobis, ut quod vult, & velimus & agamus*.

V. Noi termineremo la prova di queſta verità colla teſtimonianza del chiariſſimo Monſignor Boſſuet Veſcovo di Mò, nella ſua *Eſpoſizione della dottrina della Chieſa Cattolica*: teſtimonianza, che dee eſſer conſiderata, non come il voto d'un Ve-

(1) *Seſſ.* 5. *c.* 16. (2) *Seſſ.* 6. *c.* 16.

Veſcovo particolare ; ma come quello di tutta la Chieſa , la quale ha riconoſciuto in queſt'opera la dottrina della ſua fede fedelmente eſpoſta. Queſto gran Prelato, ſeguendo i principj di S. Paolo, e del Concilio di Trento (1), così parla: *Veramente i precetti, l'eſortazioni, le promeſſe, le minacce, e i rimproveri del Vangelo fanno abbaſtanza vedere, eſſer neceſſario, che noi operiamo la noſtra ſalute per lo movimento delle noſtre volontà, colla grazia di Dio, che ci ajuta: ma è un primo principio, che il libero arbitrio* NON PUÒ FAR NIENTE, *che conduca alla felicità eterna,* SE NON IN QUANTO EGLI E' MOSSO ED INNALZATO *dallo Spirito Santo. Così la Chieſa, ſapendo, che è queſto divino Spirito, che* FA IN NOI *colla ſua grazia* TUTTO CIÒ, CHE FACCIAMO *di bene, dee credere, che le opere buone de i fedeli ſiano gratiſſime a Dio.... Ma comecchè* TUTTA *la Santità di queſte opere viene da Dio, che le* FA IN NOI ; *la medeſima Chieſa ha ricevuto nel Concilio di Trento, come dottrina di Fede Cattolica, quelle parole di S. Agoſtino: che Dio corona i ſuoi doni, nel coronare i meriti de' ſuoi ſervi.*

Ecco preciſamente a che ſi riduce tutto ciò, che abbiam detto: è l'uomo, che fa l'opera buona col libero arbitrio della ſua volontà ; ed è reo quando non la fa-

(1) *Eſpoſ. art. VII.*

ma non può, cioè, non vuol farla, ſe non in quanto che il ſuo libero arbitrio è moſſo ed inalzato dallo Spirito-Santo: e quando ei la fa, è queſto ſpirito, che la fa in lui, perchè egli *opera* in lui, come dice S. Paolo, *il volere e l' azione per un effetto della ſua bontà*, oppure, *ſecondo il ſuo beneplacito*; ed egli l' opera con tanta efficacia, e con un potere così aſſoluto, che la Chieſa non teme d'uſar termini troppo forti, allorchè gli dice: *Spezzate, o Signore colla forza della voſtra grazia la durezza de' noſtri cuori ribelli* (a): Ed ancora: *Forzate per un effetto della voſtra miſericordia le noſtre volontà anche ribelli a ſottometterſi a voi* (b). Neſſuno ſoipetterà, che la Chieſa autorizzi con tali eſpreſſioni l' errore d' una grazia neceſſitante. Elle s' intendono adunque ſemplicemente del ſupremo potere, col quale Dio muta, quando gli piace, la cattiva diſpoſizione della volontà umana, rendendola di ribelle ch' ella è, docile e ſommeſſa, ſenza offender la ſua libertà. Ma qual ſenſo ragionevole potrebbon mai avere queſt' eſpreſſioni, ſe la volontà illuminata e ſollecitata dalla grazia, doveſſe ſolo a ſe ſteſſa ed al ſuo libero arbitrio il con-

(a) *Noſtrarum gratia tuae virtute frange contumaciam voluntatum. Poſtcom. Com. S. Pauli in miſſ. Pariſ.*

(b) *Ad te noſtras, etiam rebelles, compelle propitius voluntates. Secr. Dom. 4. poſt Pent.*

consenso, che la sottomette a Dio?

Io avrei potuto finire con quelche ho detto fin quì: ma questa materia è di sì grande imporatanza per la vita cristiana, che io credo di dover andar più innanzi, e ricercar donde venga il bisogno continuo di questo ajuto anche riguardo a i Giusti. Si comprende con molta facilità, che la volontà d' un peccatore, la quale è cattiva ed opposta a Dio, non possa rivoltarsi verso di lui, se egli stesso non la raddrizza e non la dirige. Ma come può esser mai, che anche dopo, che questa volontà è mutata e rinnovata dalla grazia della giustificazione, abbia ancora bisogno ad ogni azione d' esser prevenuta ed ajutata da una nuova grazia dello Spirito-Santo; dimanierachè, come dicono i Papi Innocenzio I. e Celestino I. (1). *Sia necessario, che noi restiamo vinti, (cioè, siamo vinti infallibilmente) subitochè lascia d' ajutarci colui, con l' ajuto del quale siam vincitori. Necesse est enim, ut, quo auxiliante, vincimus, eo iterum non adjuvante, vincamur.*

I. Per isciogliere questa questione, seguendo la comparazione accennata di sopra, si potrebbe dire, che, essendo la Giustificazione una nuova creazione, la quale non dà per se medesima l' azione e il moto all' essere creato, l' anima ha biso-

(1) *Epist. ad Gall. Episc. c. 6.*

gno per volere attualmente, d'eſſer determinata dall'azione preveniente della cauſa prima ed univerſale. Ma ſiccome queſta riſpoſta ha relazione ad una queſtione, ſulla quale le ſcuole ſon diviſe, e che non è conforme al noſtro diſegno; noi paſſiamo ad una ſeconda, il cui principio è una verità di fede.

II. Queſto principio, del quale abbiam parlato di paſſaggio, ſi è (1), che per la grazia della Giuſtificazione l'uomo reſta veramente liberato dalla tirannia della concupiſcenza, ma non già dalla concupiſcenza medeſima, cioè da quella inclinazione al male, che è una conſeguenza del peccato orignale. Ella non regna più in lui, come prima, perchè la carità ha preſo il ſuo poſto; ma vi è ſempre, vi vive, e fa de' continui ſforzi, per riacquiſtare nel cuor dell' uomo il terreno, che la carità le ha fatto perdere. Di quì naſce quel combattimento interiore e continuo, che è nell' uomo tra *la carne e lo ſpirito*, (ſon le parole di S. Paolo) cioè, tra la concupiſcenza, che riſiede principalmente nella carne, e la carità, che ha per principio lo Spirito-Santo. *Perocchè la carne*, dice queſto Apoſtolo (2), *ha de i deſiderj contrarj a quelli dello ſpirito; e lo ſpirito ne ha di quelli contrarj a quei della carne: e ſono oppoſti l'uno all' altra; tal-*

[1] *Cap.* 4. (2) *Gal.* 5. 17.

talmente che voi non fate quelche vorreſte. In fatti lo Spirito-Santo, che abita nell' uomo giuſto, gl' iſpira de i deſiderj del bene: la concupiſcenza per lo contrario, che è ſempre in lui, benchè vinta, lo follecita al male. Laonde vi è in lui un combattimento di deſiderj contrarj: lo che fa dire a S. Paolo (1): *Io non approvo quel che fo, perchè non fo il bene, ch' io voglio; ed anzi fo il male, che ho in odio....* (2) *E ora non ſon più io, che fo queſto; ma è il peccato* (cioè la concupiſcenza) *che abita in me* (3). *Quando adunque voglio fare il bene, trovo in me una legge* (4), *che vi ſi oppone, perchè il male riſiede in me. Perocchè ſecondo l'uomo interiore trovo il mio piacere nella legge di Dio* (5): *ma ſento ne i membri del mio corpo un' altra legge, che combatte contro la legge del mio ſpirito, e che mi fa violenza per rendermi ſchiavo ſotto quella legge del peccato, che è ne i membri del mio corpo.*

III. Dall'altro canto, il demonio, a cui lo Spirito-Santo ha tolto il poſſeſſo del cuore umano per la Giuſtificazione (6), cerca di continuo i mezzi di renderſene nuovamente padrone, colle diverſe tentazioni, che ſuſcita contro di lui. Egli è un nemico cacciato dal corpo della piazza, ma che vi conſerva delle intelligenze

(1) *Rom.* 7. 15. (2) *V.* 17. (3) *V.* 21.
(4) *V.* 22. (5) *V.* 23. (6) 1. *Petr.* 5. 8.

ſegrete, e che reſta ſempre padrone del di fuori, donde egli dà degli attacchi continui all'uomo giuſto, preſentando a' ſuoi ſenſi degli oggetti luſinghevoli e ſeducenti, muovendo la ſua immaginazione con mille preſtigj, ed eccitando nella ſua carne de' moti di ribellione contro lo ſpirito.

IV. Che coſa diventerebbe mai l'uomo il più ſanto, attaccato da tutte le parti al di dentro e al di fuori, ſe Dio non lo ajutaſſe ad ogni momento colla forza onnipotente del ſuo Spirito? Per queſto appunto S. Paolo, dopo aver deplorato le contradizioni, ch' ei prova dentro di ſe medeſimo, eſclama (1): *Uomo infelice ch'io ſono! chi mi libererà da queſto corpo di morte?* cioè dagli attacchi della concupiſcenza. *La grazia di Dio per Gesù Criſto noſtro Signore*. E lo ſteſſo Apoſtolo, parlando delle tentazioni del demonio, non ci moſtra altro ajuto, per non reſtare abbattuti, che il potente ſoccorſo di Dio, e le armi, che egli ci mette in mano (2). *Fratelli miei*, dic'egli, *mettete tutta la voſtra forza nel Signore, e nella ſua virtù onnipotente. Riveſtitevi di tutte le armi di Dio, per poter difendervi dalle inſidie e dagli artifizj del diavolo. Perocchè noi abbiamo a combattere, non contro ad uomini di carne e di ſangue; ma contro i principati, contro le poteſtà, contro i principi del*

(1) *Rom.* 7. 24. (2) *Eph.* 6. 10. &c.

del mondo, cioè di queſto ſecolo tenebroſo, centro gli ſpiriti di malizia ſparſi per l'aria. Come ſe egli diceſſe: ſe noi foſſimo attaccati ſolamente da uomini ſimili a noi, baſterebbero forze ed armi umane per reſiſter loro, e per vincergli: ma per combattere contro gli ſpiriti di malizia, e per ribattere ed eſtinguere i loro dardi infuocati, abbiam biſogno della forza e delle armi di Dio medeſimo, le quali ſi ottengono per mezzo d'una preghiera umile e perſeverante (1): *invocando Dio*, dic' egli, *in iſpirito, ed in ogni tempo, con tutte le ſorte di ſuppliche e di preghiere.*

V. Laonde Gesù-Criſto nella preghiera, che ci ha inſegnata, ci fa chiedere a Dio, *ch'ei non ci abbandoni alla tentazione:* vale a dire, o che egli allontani da noi per ſua miſericordia le tentazioni, ſiano interiori, o eſteriori; oppure ch'ei ci dia la forza di vincere, ſe permette, che noi ſiamo tentati. E nell'orto dell'Uliveto, prevedendo le dure prove, alle quali ſarebbero ſtati eſpoſti i ſuoi Diſcepoli per gli attacchi del demonio, e per la loro propria debolezza, ei dice loro per due volte (2): *Vegliate e pregate, affinchè non cadiate nella tentazione* (3). Dal che ne ſegue neceſſariamente, che, ſe Dio laſciaſſe un ſol momento d'ajutare i Giuſti medeſimi, ſarebbono infallibilmente vinti dal-

la

(1) *Ib. v. 18.* [2] *Matth. 26. 41.* (3) *Luc. 22. 40. 46.*

la tentazione (1). *Neceſſe eſt enim, ut, quo auxiliante, vincimus, eo iterum non adjuvante, vincamur.*

SECONDA QUESTIONE.

Se l'uomo giuſto poſſa arrivare a non commetter più alcun peccato.

I. INtorno a ciò vi ſon due errori direttamente oppoſti; quello de' Pelagiani, i quali inſegnavano, che l'uomo potea viver ſenza peccato; e quello de' Calviniſti, i quali ſoſtengono, che il Giuſto pecca in tutte le ſue azioni; che neſſuno può compiere i Comandamenti della Legge di Dio, perchè la concupiſcenza corrompe tutte le ſue azioni; e che quelche fa, che con tutto queſto egli ſia giuſto, è, che i ſuoi peccati ſon coperti da i meriti di Gesù-Criſto, che egli ſi rende proprj mediante la fede.

II. La Chieſa Cattolica, tenendo il giuſto mezzo tra queſte due eſtremità oppoſte, inſegna nel Concilio di Trento (2) le ſeguenti verità.

1. E' un contradire alla dottrina ortodoſſa della Religione, il ſoſtenere, che il Giuſto in ogni opera buona pecchi almeno venialmente; oppure, che è anche più inſoffribile, che egli meriti le pene eter-

(1) *Innoc. & Cal.* (2) *Seſſ. 6. c. 11.*

eterne : poichè S. Paolo parlando ad uomini giuſtificati (1), gli eſorta *a correre in tal modo* nella carriera della virtù, *ch'ei riportino il premio* della vita eterna: e S. Pietro dice loro parimente (2): *Procurate con ogni diligenza di aſſicurare colle voſtre opere buone la voſtra vocazione e la voſtra elezione: perchè operando così, voi non peccherete mai.*

2. *Neſſuno dee uſare queſto parlar temerario e vietato da i Padri* (3) *ſotto pena d'anatema, che l'oſſervanza de' Comandamenti di Dio ſia impoſſibile anche all'uomo giuſtificato. Perocchè*, ſoggiugne il Concilio dopo S. Agoſtino, *Dio non comanda coſe impoſſibili: ma facendoci il Comandamento, ci avverte a fare quelche poſſiamo, e a chiedere quelche non poſſiamo; e ci ajuta, affinchè lo poſſiamo. I ſuoi Comandamenti non ſon penoſi, il ſuo giogo è dolce, e il ſuo peſo leggiero. Perciocchè quelli, che ſon figliuoli di Dio, amano Gesù-Criſto; e quelli, che lo amano, oſſervano la ſua parola; lo che ei poſſono coll'ajuto di Dio: e così vivendo con temperanza, con giuſtizia, e con pietà, poſſono avanzarſi per mezzo di Gesù Criſto nella grazia, alla quale hanno avuto l'ingreſſo per mezzo di lui. Perchè Dio non abbandona quelli, che ha una volta giuſtificati colla ſua grazia, s'ei non è prima abbandonato da loro.*

3. Ben-

(1) 1. Cor. 9. (2) 2. Petr. 1. (3) *Ibid.*

te, affinchè la viſta delle ſue debolezze e delle ſue miſerie, lo renda più umile, più vigilante, e più applicato alla preghiera. Per tal mezzo le ſue colpe gli diventano utili, e contribuiſcono inſieme alla ſua ſalute, ed alla gloria di Dio (1). *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.*

§. III.

La giuſtizia può perderſi e ricuperarſi.

UNo degli errori di Calvino ſi è, che chi è ſtato una volta giuſtificato, non poſſa perdere la giuſtizia: donde ei conchiude, che i ſuoi Eletti ricevono la giuſtizia ne i Sagramenti.

La Chieſa Cattolica ha ſempre creduto e inſegnato, che ſi può perdere la grazia della giuſtizia; e che dopo averla perduta, ſi può ricuperarla con la penitenza.

Queſte due verità han biſogno d' eſſere ſchiarite.

PRI-

(1) *Rom.* 8. 28.

PRIMA VERITA'.

Chi ha ricevuto la Grazia della Giuſtizia, può decadere da queſto ſtato per lo peccato mortale.

I. QUeſta verità ſi prova con degli eſempj, e con delle autorità della Scrittura.

1. Davidde, prima del ſuo adulterio, era giuſto, e *ſecondo il cuore di Dio*: e per queſto delitto decadde da quello ſtato di giuſtizia e di ſantità.

2. S. Pietro, prima della ſua negazione, era giuſto, poichè egli era del numero di quelli, a cui Gesù-Criſto avea detto dopo la Cena (1), *Vos mundi eſtis; Voi ſiete puri*. E' vero, che immediatamente dòpo ei ſoggiunſe (2), *ſed non omnes; ma non tutti*: ma oſſerva l'Evangeliſta, che queſta eccezione riguardava Giuda, che dovea darlo in mano a' Giudei. Or non ſi può dire, che S. Pietro non decadeſſe dallo ſtato di giuſtizia, nel rinnegar Gesù-Criſto con iſpergiuro ed imprecazione.

3. S. Paolo dice a' Corinti (3): *Non ſapete voi, che voi ſiete il tempio di Dio, e che lo Spirito di Dio abita in voi?* Quelli, che ſono il tempio di Dio, e in cui abita il ſuo Spirito ſon certamente giuſti. Or l'Apoſtolo ſuppone, ch'ei poſſano decadere da queſto ſtato, e perderſi eternamente.

(1) *Jo.* 13. 10. (2) *V.* 11. (3) 1. *Cor.* 3. 16. 17.

mente. Perciocchè ei ſoggiugne: *Se alcuno profana il tempio di Dio, Dio lo dannerà: perchè il tempio di Dio è ſanto; e voi appunto ſiete queſto tempio*. Il tempio di Dio può adunque eſſer profanato e imbrattato per lo peccato mortale: e allora colui, che era giuſto, non lo è più, poichè l'Apoſtolo afferma, che Dio lo dannerà per aver contaminato il ſuo tempio.

4. Lo ſteſſo Apoſtolo, nel 6. capitolo agli Ebrei, che noi riferiremo diſteſamente, parlando di quei, che ſon caduti dopo il Batteſimo, ſuppone evidentemente, che eſſi abbian perduto la giuſtizia, che avean ricevuta; e non è poſſibile tirar le ſue parole ad altro ſenſo.

II. Molte cauſe, delle quali ne abbiam toccate alcune, ci poſſon far cadere in queſta diſgrazia.

1. L'ignoranza e la concupiſcenza, che ſono i fonti generali del peccato. Perocchè tutte vengono, o dal non ſapere i noſtri doveri; o dal voler piuttoſto ſeguir le noſtre inclinazioni, che i noſtri lumi, ſapendoli. Or l'uomo, anche dopo eſſere ſtato giuſtificato, non è totalmente liberato nè dall' ignoranza, nè dall' inclinazione al male.

2. Le tentazioni del demonio, alle quali il giuſto è ſempre eſpoſto.

3. Gli eſempj e le maſſime del mondo, che formano una perpetua contradizione alle maſſime del Vangelo, e che fanno

una

una forte impreſſione ſul noſtro cuore.

4. Il biſogno continuo, che noi abbiamo d'una grazia, che ci può eſſer negata in pena delle menome infedeltà, delle negligenze, e delle altre colpe, e ſpecialmente della negligenza in pregare, dalla quale non ſono eſenti neppure i giuſti; come fu negata a S. Pietro la grazia di confeſſar Gesù-Criſto, in pena della vana confidenza, che egli avea ripoſta nelle ſue proprie forze.

5. Lo ſtato della volontà umana, la quale, finchè dura la vita preſente, è ſoggetta al cambiamento; perchè ella non è mai attaccata al bene in tal modo, che non poſſa abbandonarlo, e rivoltarſi verſo il male. Solo nel cielo ella ſarà fiſſata immutabilmente nella carità, allorchè tutti i ſuoi deſiderj ſaranno ſaziati per lo poſſedimento pieno e perfetto del ſommo bene.

SECONDA VERITA'.

Chi ha perduto la giuſtizia per lo peccato, può ricuperarla per la penitenza.

I. DAvidde e S. Pietro ne ſon parimente la prova: mentre la penitenza ha riſtabilito sì l'uno, che l'altro nello ſtato di giuſtizia, da cui gli avean fatti decadere il peccato. L'inceſtuoſo di Corinto avea ſenza dubbio perduta per la

ſua

ſua impudicizia l'innocenza batteſimale. Ma ſi può egli credere, che S. Paolo, il quale lo avea ſcomunicato a fine d' indurlo a purgare il ſuo delitto colla penitenza, lo aveſſe riſtabilito nella comunion della Chieſa, ſe egli aveſſe giudicato il misfatto ſenza rimedio, la penitenza inutile, ed impoſſibile il ritorno alla grazia?

II. Queſte due verità non ſono in alcun luogo dichiarate più apertamente, che nel Profeta Ezecchiello (1). *Se l'empio fa penitenza di tutti i peccati da lui commeſſi, ſe oſſerva tutti i miei precetti; e ſe opera ſecondo l'equità e la giuſtizia viverà certamente, e non morirà. Io non mi ricorderò più di tutte le iniquità da lui commeſſe: e viverà nelle opere di giuſtizia, che averà fatte. Forſe voglio io la morte dell'empio? dice il Signore. E non voglio io piuttoſto, ch'ei ſi converta, ch'ei ſi ritiri dalla ſua cattiva ſtrada, e ch'ei viva? Ma parimente, ſe il giuſto ſi diparte dalla giuſtizia, e viene a commetter l'iniquità; .... tutte le opere di giuſtizia, ch'egli avea fatte, ſaranno dimenticate, e morirà nella perfidia, in cui è caduto, e nel peccato, ch'egli ha commeſſo.* La promeſſa di Dio non eſclude neſſuna ſpecie di peccatori, e nemmeno i peccatori recidivi, ſe ſi convertono ſinceramente: perchè queſta è la ſola condizione, che Dio ricerca; e per

(1) *Ezech.* 18. 21.

e per conſeguenza il perdono è promeſſo ad ogni peccatore, qualunque ſi ſia, ſe egli adempie la condizione.

III. Finalmente la conſuetudine, che ha praticata la Chieſa in tutti i ſecoli, di mettere i peccatori in penitenza, e di preſcriverne loro il tempo e gli eſercizj; le preghiere che ella fa per loro, alcune delle quali ci ſono ſtate conſervate nel giorno delle Ceneri e nel Giovedì Santo; l'aſſoluzione che ella dà a i medeſimi: tutte queſte coſe ſon prove incontraſtabili della ſua fede ſul propoſito, che noi trattiamo; e ſe ne dee neceſſariamente conchiudere, che ella ha ſempre creduto, che ſi perda l'innocenza per lo peccato, e che ella ſi ripari per la penitenza.

E' vero, che anticamente ella ammetteva i peccatori alla penitenza pubblica una volta ſola: ma ſe uſava così, era unicamente per ragioni di prudenza, e per timore, che la facilità del rimedio non rendeſſe gli uomini meno attenti a ſchivare le ferite mortali del peccato (1); *ne medicina vilis minus utilis eſſet ægrotis.* Ella era però perſuaſa, che la porta della divina miſericordia non foſſe chiuſa a queſti peccatori: e i ſanti Padri, negando loro l'aſſoluzione e i Sagramenti, gli eſortavan per altro a non diſperar del perdono, ma a sforzarſi di placare lo ſdegno di

(1) *Aug.*

di Dio con una vera converſione, e con opere, che ne foſſero degni frutti. La Chieſa non dubitava parimente d'aver il potere d'aſſolvere da tutte le ſorte di peccati; poichè ella ha condannato i Novaziani, che contraſtavano.

IV. Non vi è altro, che una difficoltà conſiderabile ſu queſta ſeconda propoſizione circa la poſſibilità del ritorno alla giuſtizia: ed è cavata da due paſſi di S. Paolo.

Il primo è del 6. Capitolo dell'Epiſtola agli Ebrei. L'Apoſtolo, dopo aver detto, ch'ei non ſi fermerà a gettar di nuovo il fondamento, parlando delle verità le più ſemplici della Religione, le quali s'inſegnano a i principianti, ne adduce queſta ragione (1). *Perchè è* IMPOSSIBILE, *che quelli, che ſono ſtati una volta illuminati* [ove l'Apoſtolo diſegna il Batteſimo]; *che hanno guſtato il dono del Cielo, che ſono ſtati fatti partecipi dello Spirito-Santo, che ſi ſon nutriti della ſanta parola di Dio, e delle maraviglie del ſecolo avvenire, e che dopo di ciò ſon caduti; è* IMPOSSIBILE, *dico, che ſiano rinnovati per la penitenza; perchè in quanto a loro crocifiggon di nuovo il Figliuol di Dio, e lo eſpongono all' ignominia.*

Il ſecondo è del 10. Capitolo della medeſima Epiſtola agli Ebrei. S. Paolo avendo

(1) *Hebr.* 6. 4.

do esortano gli Ebrei *a star fermi ed immobili nella professione da essi fatta di sperare* quelche loro è stato promesso (1), *e a non si ritirare dalle adunanze de' fedeli, come alcuni faceano*, soggiugne (2); *Perocchè se noi pecchiamo volontariamente, dopo aver ricevuto la cognizione della verità; non vi è più in avvenire alcuna vittima per li peccati* (3), *ma non ci resta altro da aspettare, che il giudizio spaventevole, ed il fuoco vendicatore, che dee divorare i nemici di Dio. Chi viola la Legge di Mosè, è messo a morte senza misericordia su la deposizione di due o tre testimonj. Quanto più gravi supplizj, pensate voi, che meriti colui, che avrà calpestato il Figliuol di Dio; che avrà trattato come una cosa vile e profana il sangue dell' alleanza, col quale egli è stato santificato; e che avrà oltraggiato lo spirito della grazia?*

V. Io rispondo, che si esamina bene il disegno dell' Apostolo in questi due passi, si vedrà, che non si oppongono in nessun modo alla verità, di cui si tratta.

1. Il delitto, di cui parla l' Apostolo nell'uno e nell'altro, è l'apostasìa, o rinunzia del Cristianesimo. Ei suppone un cristiano battezzato in età di ragione, che abbia abbracciato la Religione con una persuasione intima della sua verità; che abbia

(1) *Hebr.* 10. 23. (2) *V.* 25. (3) *V.* 26. &c.

abbia compreſo tutta l'ampiezza de i doveri, che ella preſcrive; che abbia ricevuto nella Confermazione il dono dello Spirito-Santo, e nell' Eucariſtia il celeſte nutrimento del Corpo, e del Sangue di Gesù-Criſto; che abbia fatto le ſue delizie della lettura e della meditazione della parola divina; in ſomma, che abbia viſſuto nella pietà: ed afferma, che ſe un tal criſtiano viene a pervertirſi, a ſegno di rinunziare a Gesù-Criſto *volontariamente*, cioè, con propoſito deliberato, con allegrezza di cuore, ſenza eſſervi come forzato dal timore o dal dolore de i ſupplizj; *è impoſſibile*, ch' ei ritorni alla giuſtizia per la penitenza. La ragione, ch' ei ne dà, ſi è, che un tal uomo, dopo, aver conoſciuto ed amato Gesù-Criſto, lo tratta co' ſentimenti del ſuo cuore, e colle ſue azioni, con la medeſima indegnità, che i Giudei, i quali non lo conoſcevano: ſi uniſce a' ſuoi nemici per cuoprirlo d' obbrobrj, e per crocifiggerlo di nuovo, per quanto è in lui: lo calpeſta: diſprezza come coſa vile e profana il ſangue dell' alleanza, col quale egli è ſtato ſantificato: ed oltraggia lo Spirito della grazia. Biſogna ricordarſi, che quelli, a cui ſcrive S. Paolo, erano Giudei convertiti al criſtianeſimo; e che l' apoſtasìa, di cui parla a i medeſimi, è il ritorno al Giudaiſmo, benchè quello, ch' ei dice, ſi debba applicare a tutti quelli, che nelle

medeſime circoſtanze abbandonaſſero la vera Religione, per abbracciarne una falſa.

2. Tutta la difficoltà ſi riduce alla parola d' *impoſſibile*. Ma l' impoſſibilità, di cui parla l' Apoſtolo, non è già un' impoſſibilità aſſoluta, come quando ſi dice: è impoſſibile, che Dio ami il male; ma bensì è un' impoſſibilità, che è tale, avuto riguardo a un cert' ordine, ſecondo il quale Dio è ſolito d' operare. Nell' ordine delle coſe naturali ſi dice d' un uomo, che s' è fracaſſato tutto il corpo, con buttarſi giù da un terzo piano in iſtrada, chè è impoſſibile, ch' ei racquiſti la ſanità, e l' uſo delle ſue membra. Tuttavia non è già, che la ſua guarigione non ſia poſſibile a Dio: ma fa duopo perciò, che Dio eſca dalla via comune, e prenda la via ſtraordinaria de' miracoli. Lo ſteſſo appunto è dell' ordine ſoprannaturale. Vi è un corſo ordinario di grazie, ſecondo il quale Dio rialza i peccatori dalle loro cadute, quando gli piace di toccar loro il cuore e di riſtabilirgli nella giuſtizia. Ma quando ſi tratta del ritorno d' un apoſtata, che ha ſcoſſo il giogo della Religione di Gesù-Criſto, dopo eſſere ſtato onorato della ſua più intima amicizia, ed innalziato con abbondanti grazie alla perfezione della virtù criſtiana; è neceſſario un miracolo ſtraordinario della miſericordia, e della onnipotenza di Dio: ſenza di

che

che il ritorno è impoſſibile. Così appunto penſerebbe ciaſcun di noi, ſe vedeſſe un uomo d'un ſapere e d'una pietà eminente, prendere il turbante, ed abbracciar la ſetta di Maometto: è impoſſibile, ſi direbbe, ch'ei ſi rialzi da una tal caduta. I mezzi eſteriori, di cui Dio ordinariamente ſi ſerve, per richiamare un peccatore, a cui reſta ancora qualche ſcintilla di fede, come una diſgrazia, una malattia, la lettura o la predicazione delle altre verità dell'altra vita, le rifleſſioni ſul rigore de' giudizj di Dio, non hanno niente di forza su quel cuore indurato. In queſto non v'è per lui niente di nuovo: lo ſa beniſſimo; e ſe ne ride (1): *Impius cum in profundum venerit, contemnit.*

Si può aggiugnere, che l'impoſſibilità, di cui parla l'Apoſtolo nel primo paſſo, viene ſpiegata da queſte parole del ſecondo: *Non vi è più in avvenire alcuna vittima per li peccati*. In fatti, rinunziando l'Apoſtata a Gesù Criſto, che è la ſola vittima, che poſſa riconciliare il peccatore con Dio; non gli reſta più neſſun mezzo di ritorno, che in queſto ſenſo è impoſſibile.

L'Apoſtolo S. Giovanni, parlando dell'apoſtasìa, che egli chiama (2) *un peccato che va alla morte*, dice: *Non dico già*,

(1) *Prov.* 18. 3. (2) 1. *Jo.* 5. 16.

che bisogna pregare per questo peccato. Ei non proibisce di farlo, perchè, assolutamente parlando, questo peccato non è irremisibile; ma non ardisce di dare a i fedeli la confidenza d'essere esauditi, com' ei la ispira loro a riguardo degli altri peccati.

Questo breve schiarimento di questi due celebri passi, basta per far vedere, che non se ne può conchiuder nulla contro la possibilità del ritorno dal peccato alla grazia. Quelche l'Apostolo dice essere impossibile, riguarda solamente gli apostati di quella specie, che abbiam quì esposta; ed è solamente impossibile secondo il corso ordinario dell' operazione divina.

§. IV.

La Giustizia cristiana ha della stabilità e della consistenza.

LA questione della stabilità della Giustizia cristiana può avere due differenti oggetti, cioè i fanciulli e gli adulti. Quì si tratta principalmente degli adulti: ma non si può quasi fare a meno di non dire una parola anche de i fanciulli: specialmente perchè la risposta alla questione, che riguarda loro, ci conduce naturalmente a quella, che concerne gli adulti.

Si ricerca dunque:

1. Se

1. Se i fanciulli, che ſono ſtati battezzati ſubito dopo che ſon nati, conſervino comunemente l'innocenza del loro battesimo, quando ſon poi arrivati all'uſo della ragione.

2. Se ſia coſa ordinaria, che un adulto, il quale ſia già ſtato giuſtificato, perda poco dopo queſta grazia per lo peccato mortale; che dipoi la ricuperi per la penitenza, per perderla di nuovo, e poi ricuperarla, con un'alternativa di ricadute frequenti nel peccato, e di ritorni a Dio. Che poſſa perderſi la giuſtizia e grazia di Dio, e poi ricuperarſi: che accade talvolta, che un giuſto cada nel peccato mortale, e che poi ritrovi la vita nel Sagramento della Penitenza; ſon verità di fede, delle quali convengono tutti i Cattolici. Ma la Giuſtizia è ella, ſecondo il corſo ordinario della grazia, uno ſtato paſſeggero, e ſottopoſto a frequenti rivoluzioni? Queſto è il punto della difficoltà, che non biſogna perder di viſta.

I. *Della ſtabilità della Giuſtizia ne' fanciulli.*

PEr quanto a me pare, non ſi può dir niente di meglio su queſto propoſito, che quelche ne ha detto il Signor di Chantereſme nelle rifleſſioni ſul Vangelo del 1. Giovedì di Quareſima.

I. *Egli è certo*, dice queſto Autore

re (1), *che ſecondo l'ordine e il coſtume di battezzare i fanciulli poco tempo dopo che ſon nati, ſtabilito da molto tempo in quà nella Chieſa per giuſtiſſime ragioni; non ſi può mettere in dubbio, che tutti i fanciulli non ſiano ſtati giuſtificati, e che non perſeverino nell' innocenza, finchè non ſono arrivati ad aver l'uſo di ragione.... Ma dopo che ſon giunti a far uſo della loro libertà, non vi è coſa nè più incerta, nè più difficile a determinarſi, che il ſapere, ſe abbiano conſervato o nò la grazia del loro Batteſimo.*

Io non mi fondo quì ſul ſentimento di molti Dottori (2) di gran conſiderazione, che non hanno temuto d' inſegnare, che i fanciulli commettano un peccato mortale, qualora nel primo uſo ch' ei fanno della loro libertà, non prendono Dio per loro ultimo fine. Ma quelch' io dico, è, che ſenza fermarmi a queſto iſtante preciſo, che ammette di gran difficoltà, non ſi può negare almeno, che in un certo ſpazio di tempo, un fanciullo arrivato già all'uſo della ragione, non ſia obbligato ad amare Dio ſopra tutte le coſe, a viver per lui, e a riferire a lui la ſua vita e le ſue azioni. E' neceſſario, che l'amor di Dio domini in lui; e per dominarvi, biſogna, che egli ſia il principio del corpo delle ſue azioni. Or qual ſegno ſi vede mai di queſta

(1) N. 2. (2) S. Tommaſo, ed altri.

ſta diſpoſizione nella maggior parte de i fanciulli dall'età di nove o dieci anni fino a i quindeci o ſedici? Che altro mai ſi oſſerva in quelli ſteſſi, che Dio preſerva dalle azioni peccaminoſe, ſe non che una vita tutta guidata da i ſenſi, un deſiderio di preminenza, una curioſità inquieta, una dimenticanza di Dio, una freddezza per la preghiera, e per le letture e gli eſercizj di pietà? In che maniera ricevon' eglino i Sagramenti? E finalmente che ſegno danno eglino, che ſia lo Spirito di Dio quello, che gli fa operare? Forſechè non riguarda loro, quelche dice l'Apoſtolo (1), che *quelli ſon figliuoli di Dio, che operano per lo Spirito di Dio;* e che (2) *chi non ha lo ſpirito di Gesù-Criſto, non appartiene a lui?*

Per verità, ſe Dio conſerva la ſua grazia in alcuni tra un' infinità di difetti, che vi ſi oſſervano, e ſi tollerano; è molto da temerſi, che la maggior parte non la perdano per l'omiſſione de' doveri eſſenziali della creatura verſo il ſuo Dio, come d' amarlo, d'adorarlo, di pregarlo, di far penitenza; e che l'indevozione e il libertinaggio, che bene ſpeſſo viene in appreſſo allo ſtato dell' infanzia, non naſca dall'eſtinzion della grazia in loro, nel tempo che ſi riguardavano come innocenti. Molti hanno diſpiacere di non eſſer morti in quella età: ma io non

(1) Rom. 8. 14. (2) *V.* 9.

ſo, ſe queſto deſiderio ſia molto ragionevole, per quanto eſente da certi delitti groſſolani poſſa uno averla paſſata. Perocchè, ſe ſe ne giudica ſecondo la fede, non vi è perſona, che non ſia obbligata a riguardarla come un tempo di foltiſſime tenebre, e che non debba dire a Dio con uno ſpirito di ſincera compunzione: O Signore non vi ricordate de i peccati della mia gioventù, e della mia ignoranza (1). *Delicta juventutis meæ, & ignorantias meas ne memineris, Domine.*

Appare dunque dalle prove, che ha addotte queſto giudizioſo Autore, che vi ſiano molti fanciulli, i quali perdano l'innocenza del loro Batteſimo, poco dopo eſſer giunti all'età della diſcrizione. Chiunque abbia della fede, non può penſarvi ſenza dolore: ma non ſi dee maravigliarſene, qualora ſi conſideri, che la grazia del Batteſimo non ha eſtinta in eſſi la concupiſcenza; e che riguardo a un gran numero di fanciulli, l'educazione che ricevono fin da' loro più teneri anni, gli eſempj che hanno davanti agli occhi, i diſcorſi che ſentono, e de i quali non perdon niente, non ſono adattati, ſe non ſe ad accendere le loro paſſioni, e a fortificare quell' inclinazione, che già hanno al male. Donde avviene, che quando l'età gli ha meſſi in iſtato di far uſo della lo-

ro

(1) *Pſ.* 24.

ro libertà, la loro anima indebolita da tante cattive impreſſioni ricevute, invece di voltarſi ſubito verſo Dio, è ſtraſcinata dal peſo della concupiſcenza in un amore diſordinato di ſe medeſima, e delle creature, il quale le dà la morte.

Laonde tra i fanciulli, che ſon giunti all' età della ragione, ve ne ſon molti, che hanno biſogno, per ricuperar la vita, d'eſſere immerſi nella piſcina ſalutare della Penitenza: e queſto Sagramento riguardo a loro è quello appunto, che era anticamente il Batteſimo riguardo agli adulti. Siccome adunque una volta la Chieſa, prima di dare il Batteſimo agli adulti, che lo chiedevano, ſoleva fargli paſſare per diverſe prove, e non concedea loro queſta grazia, ſe non dopo eſſerſi aſſicurata, per quanto umanamente ſi può, della ſincerità della loro converſione; così i ſuoi miniſtri, quando ſi tratta di dar l'aſſoluzione a un fanciullo, che abbia perduto l' innocenza del ſuo Batteſimo, debbon portarſi con molta prudenza e maturità, per non eſporre alla profanazione, primieramente la Penitenza, e poi la confermazione e l'Eucariſtia, che ſi dà loro quando ſi credono iſtruiti e purificati. Queſt' iſteſſo reſterà ſchiarito da ciò, che ſiam per dire nel ſeguente articolo.

II. *Della ſtabilità della Giuſtizia negli adulti.*

LA materia, che abbiamo a trattare, e d'una eſtrema conſeguenza per la ſalute: ed io non ſo, ſe ve ne ſia neſſun' altra, ove ſia di maggior pericolo, ed inſieme più comune, il prendere un cattivo partito.

E' un ſentimento molto ſparſo tra i criſtiani del noſtro tempo, e ſul quale quaſi neſſuno penſa a formare il menomo dubbio, che la Giuſtizia criſtiana, oppure, come ſi dice, *lo ſtato di grazia*, ſia uno ſtato paſſeggero e di poca durata, e ſottopoſto a frequenti rivoluzioni: che ſi paſſi con una facilità quaſi uguale dalla Giuſtizia al peccato, e dal peccato alla Giuſtizia: che ſia coſa molto ordinaria, che uno, dopo avere oltraggiato il ſuo Dio col peccato mortale, ſia riconciliato con lui per mezzo dell'aſſoluzione; che poi ſi contamini di nuovo col peccato, e che di nuovo ſia purificato dalla Penitenza; talmentechè Dio e il demonio regnino a vicenda nel ſuo cuore, e ſi cedano frequentemente il poſto l'uno all'altro, fin a tanto che finalmente per mezzo de' Sagramenti ricevuti all'ultima malattia, Dio ſi metta per ſempre in poſſeſſo di queſto cuore, che gli è tante volte ſcappato, e che gli ſcapperebbe anche allora, s' ei non ſe ne

assicuraſſe colla pronta morte dell'uomo.

Queſto errore (poichè biſogna chiamarlo così) nato ne i ſecoli d'ignoranza, s'è fortificato in progreſſo di tempo per l'uſo troppo comune tra i Confeſſori di dar l'aſſoluzione a ognun che viene; per la pochiſſima cautela d'alcuni Teologi degli ultimi ſecoli, i quali penſando ſolamente a combattere il dogma eretico della *inamiſſibilità* della Giuſtizia (*a*), non ſi ſon guardati abbaſtanza dall'eccesſo oppoſto; e ſoprattutto per la perniciosa dottrina di una moltitudine di Caſiſti rilaſſati, che hanno inondato la Chieſa ſul fine del decimoſeſto ſecolo, e ſul principio del decimoſettimo. La maggior parte ſi ſon laſciati prevenire da eſſa, ſenza rifleſſione, ſenza eſame, ſenza apparenza di lume e di ragione, ſtraſcinati dalla inclinazione del cuore, e dal torrente della moltitudine, contro tutti i principj della Scrittura, della Tradizione, della ragione.

Non vi è alcuna idea più indegna della vita criſtiana, (dice il Sig. di Chantereſme (1), *che l' immaginarſi, che ella ſi poſſa paſſare in rivoluzioni di ſtato di giuſtizia, e di ſtato di colpa; oggi in grazia, e domani in peccato; oggi riſuſcitato, domani ricaduto*

(a) Si chiama così l'errore di Calvino, il quale inſegna, che la giuſtizia una volta ricevuta non ſi può perdere.

(1) Sul Vangelo della Meſſa del SS. Sagram. *n.* 5.

nella morte ; facendola così ſuſſiſtere con una vicenda continua di morte e di vita. E' vero, che la grazia de' Sagramenti ſi può perdere per la violenza delle tentazioni: ma queſto non avviene con cambiamenti così frequenti, come ſe gl' immaginano coloro, che permettono l' uſo de' Sagramenti a quelle perſone, che ricadono inceſſantemente in peccati. Queſta è un' idea della vita criſtiana, inaudita in tutta l' antichità: e la Chieſa all' incontro ha ſempre ſuppoſto, non già che coſtoro aveſſero perduto la grazia da eſſi ricevuta ; ma ch' ei non l' aveſſero mai ricuperata ; che erano ſempre ſtati nella morte, e non ne erano mai eſciti, perchè la loro penitenza era falſa e da burla ; e che è un riderſi di Dio il ricadere continuamente nelli ſteſſi peccati, de i quali uno gli ha poco prima dimandato perdono.

Seguitando queſti principj incontraſtabili, io farò vedere, che uno de' caratteri della giuſtizia criſtiana è l'avere della ſtabilità e della conſiſtenza : che colui, il quale dopo aver ricevuti i Sagramenti, mena una vita oppoſta al Vangelo, non ha rinunziato davvero al peccato ; ch' ei non è ritornato a Dio di tutto cuore ; e che conſeguentemente ei non è ſtato giuſtificato per mezzo de i Sagramenti: che una giuſtizia, la quale ſi perde e ſi ricupera con un' alternativa continua di ricadute nel peccato, e di ritorni a Dio, è una giuſtizia falſa: e che finalmente una vita, che

che si passa in peccare, e in ricorrere ai rimedj del peccato, senza emendarsi, non è certamente una vita cristiana. Queste verità si provano, 1. con la Scrittura; 2. colla Tradizione; 3. co' principj della fede su la Giustificazione; 4. col sentimento unanime di tutti gli uomini in somiglianti materie, ed in questa medesima, quando giudicano delle cose col lume della fede e della ragione.

Prove cavate dalla Scrittura.

I. NOn ci rincresca il rileggere senza prevenzione, quelche abbiamo estratto dalla Scrittura santa (1), per mostrare il maraviglioso cambiamento, che lo Spirito Santo opera nel cuore dell' uomo mediante la Giustificazione; e vediamo, se mai è possibile di conciliare l' espressioni e gli esempj addotti coll' idea d' una giustizia passeggera e instabile. Si può egli dire d' uno, che ricade nel peccato mortale, poco dopo d' aver ricevuto il Sagramento; d' uno in cui non si veda nessuna mutazione nè di sentimenti nè di condotta; o che non fa vedere al più al più se non de' movimenti di buona volontà brevi e di passaggio; si può egli dire di costui, *che lo Spirito-Santo ha diffusa la carità nel suo cuore; che in lui è distrutto*

il

(1) *Cap. II. n. 4. e 5.*

il corpo del peccato; e che egli *non è ſchiavo del peccato*; *ch' ei s' è ſpogliato dell' uomo vecchio, e riveſtito del nuovo*; *che Dio gli ha tolto il cuore di pietra, e gli ha dato un cuore di carne*; *ove ha impreſſa e ſcritta egli ſteſſo la ſua legge*? Si può egli paragonar la ſua converſione con quelle, di cui la Scrittura ci ſomminiſtra gli eſempj? Si può egli chiamarla una *nuova creazione*; ed *una riſurrezione*, che non è meno l'effetto della Onnipotenza di Dio, che la creazione dell' Univerſo, e la riſurrezione di Gesù-Criſto? Eppure tale è, come abbiamo veduto, l'idea, che le ſante Scritture ci danno, della converſione e della giuſtificazione del peccatore. Io non vedo in quella, di cui parlo, neſſuno di queſti caratteri; dunque ei non è giuſtificato.

II. Una diſpoſizione eſſenziale alla giuſtizia, ſecondo la Scrittura, e l'amore della legge di Dio, amor ſincero e ſuperiore ad ogni altro amore, il quale fa sì, che il giuſto l' anteponga a tutti i teſori, e a tutte le ricchezze della terra; ch' ei metta le ſue delizie nel meditarla, e la ſua felicità nell' oſſervarla fedelmente. Queſta legge è una lucerna, che illumina i ſuoi paſſi, ed una facella, che riſplende nelle ſtrade ov' ei cammina (1); *lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen ſemitis*

(1) *Pſ.* 118.

mitis meis. I vani discorsi degli amatori del mondo sono sciocchi e nojosi per lui: ei non trova niente di bello, e niente di consolante, fuorchè la legge di Dio [1]. *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua*. I salmi, e specialmente il 118. sono una fedele espressione di questi sentimenti: ed il Giusto gli ha nel cuore; o, s'ei non gli ha, non è giusto. Ma s' egli ha nel cuore l' amor della legge di Dio; è egli possibile, ch' ei la trasgredisca così spesso col peccato mortale? Come mai questo amore sì casto, sì sodo sparisce in un tratto, per dar luogo all' amore adultero di quelle cose, che la fede condanna? Una tale infedeltà non è ella una prova, che il Santo amore era solamente sulle labbra, e non nel cuore?

III. La giustizia cristiana è quella, che Dio ha promessa a' figliuoli della nuova alleanza: ed il carattere della giustizia propria della nuova alleanza, è la fedeltà in adempiere la legge di Dio. Ascoltiamo Dio medesimo esprimersene nella celebre profezia di Geremia, riferita estesamente da S. Paolo nel cap. 8. dell' Epistola agli Ebrei [2]. *Viene il tempo, dice il Signore, nel quale io farò una nuova alleanza, colla casa d' Israello e colla casa di Giuda* (3); *alleanza diversa da quella, ch' io feci co-*

lo-

(1) *Ibid.* (2) *Jer.* 31. 31. (3) *Hebr.* 8. 8.

loro padri nel giorno , ch' io gli preſi per la mano , per fargli uſcir dall' Egitto : perchè eſſi hanno violato queſt' alleanza ; ed io gli ho trattati come un padrone ſevero , (ſecondo S. Paolo , *io gli ho rigettati con diſprezzo*) *dice il Signore . Ma ecco l' alleanza , ch' io farò colla caſa d' Iſraello ... Io imprimerò la mia legge nella loro mente , e la ſcriverò nel loro cuore : io ſarò il loro Dio , ed eſſi ſaranno il mio popolo ... Io perdonerò ad eſſi la loro iniquità , e non mi ricorderò più de' loro peccati .*

La nuova alleanza , che Dio quì promette , differiſce dall' antica in queſto , che quelli , i quali appartenevano all' antica , l' hanno ſpeſſo violata , e ſono ſtati rigettati ; laddove quelli , che avranno parte alla nuova , ſaranno ad eſſa fedeli , perchè Dio imprimerà la ſua legge nella loro mente , e la ſcriverà ne' loro cuori : i loro peccati ſaranno cancellati ; egli ſarà il loro Dio , ed eſſi ſaranno il ſuo popolo . Egli è lo Dio de' Giudei , ed eſſi ſono il ſuo popolo : ei gli chiama così in cento luoghi della Scrittura , anche quando rinfaccia ad eſſi le loro prevaricazioni. Ma egli ſarà lo Dio de' figliuoli della nuova alleanza , ed eſſi ſaranno il ſuo popolo in un ſenſo molto differente ; perchè ſaranno a lui fedeli e ſottomeſſi .

Mi ſi dica pertanto a quale di queſte due alleanze appartengano quei criſtiani, la cui vita è un circolo di peccati mortali ,

tali, e di ritorni a Dio. I Giudei di tempo in tempo ritornavano a lui: confeſſavano le loro iniquità; ne domandavan perdono; rinunziavano a' loro idoli; e promettevan tutto per l'avvenire. Ma frattanto rimanevano ingiuſti agli occhi di Dio, e infrattori della ſua alleanza, perchè, non oſtante le loro promeſſe, rientravano poco dopo nella cattiva ſtrada, che avean laſciata. Quelli adunque, che ad eſempio loro ricadono di tempo in tempo nel peccato dopo aver ricevuti i Sagramenti, non ſon figliuoli della nuova alleanza, e le loro iniquità non ſono ſtate perdonate: Dio non è loro Dio, ed eſſi non ſono il popolo di Dio; poichè non mantengono la fedeltà, che gli hanno promeſſa.

III. L' Angelo del Signore, annunziando a Giuſeppe la naſcita del Meſſia, dice, che gli ſarà dato il nome di Gesù (1), *perchè egli ſarà, che ſalverà il ſuo popolo da i loro peccati*. Or qual parte ha mai un uomo alla liberazione e alla ſalute apportata da Gesù-Criſto, ſe la ſua vita è un' alternativa continua di confeſſioni, e di ricadute nel peccato mortale? E' egli ſalvato e liberato da' ſuoi peccati, mentre è ad eſſi ancora ſoggetto? E' non è egli ad eſſi ſoggetto, quando di tempo in tempo vi ricade? I criſtiani ſchiavi in ma-

(1) *Matth.* x. 21.

mano degl' infedeli ſi crederebbon' eglino liberati dalla ſchiavitù, ſe tre o quattro volte l'anno i loro padroni li rilaſciaſſero in apparenza, ſcaricandoli delle loro catene; e poi di nuovo dopo alcuni giorni gl' incatenaſſero?

IV. Gesù-Criſto inſegna chiaramente in più luoghi del Vangelo, che la ſtabilità è uno de i caratteri della vera giuſtizia. Io ne apporterò due ſoli.

1. Ei conchiude il ſermone ſul monte con queſte parole (1) *Chiunque aſcolta le mie parole, e le mette in pratica, io lo aſſomiglierò ad un uomo ſavio, che ha fabbricato la ſua caſa ſu lo ſcoglio. E' caduta la pioggia, han dato fuora i fiumi, han ſoffiato i venti, e ſon venuti a roveſciarſi su queſta caſa; ed ella non è caduta, perchè era fondata ſu lo ſcoglio. Ma chiunque aſcolta le mie parole, e non le mette in pratica, ſarà aſſomigliato ad un uomo inſenſato, che ha fabbricato la ſua caſa ſulla rena. E' caduta la pioggia, han dato fuora i fiumi, hanno ſoffiato i venti, e ſon venuti a roveſciarſi su queſta caſa: ed ella è ſtata allora gettata a terra, e la rovina ne è ſtata grande.* Ecco due uomini, uno de' quali fabbrica la ſua caſa su lo ſcoglio, ove ella ſi ſoſtiene contro i venti, e le inondazioni; l'altro fabbrica la ſua ſulla rena; ove ella è ben preſto gettata a terra. Ogni criſtiano

(1) *Matth.* 7. 24.

ſtiano è ſimile a uno di queſti due uomini: non vi è mezzo. A quale dunque è ſimile colui, che ſuſſiſte ſolamente per alcuni giorni? E' egli quell'uomo ſavio, che alza l'edifizio della ſua ſalute ſulla pratica delle parole di Gesù-Criſto? Non è egli anzi un uomo privo di ſenno, che fabbrica ſul fondamento rovinoſo di alcune pratiche ſuperficiali, ſenza prenderſi cura di mutar vita, nè di riformare i ſuoi ſentimenti, e la ſua condotta ſulla regola ſoda ed immobile del Vangelo? Ei ſarà dunque del numero di coloro, a i quali Gesù-Criſto dirà altamente (1); *Io non vi ho mai conoſciuti: partitevi da me voi, che avete fatto dell' opere d' iniquità.*

2. *Se alcuno mi ama*, dice Gesù-Criſto (2), *oſſerverà la mia parola: mio Padre lo amerà, e noi verremo a lui, e faremo in lui la noſtra dimora.* Poſſon mai queſte parole accordarſi coll' idea d' una giuſtizia paſſeggera e inſtabile? Chi è giuſto, ama Gesù-Criſto: chi lo ama, è fedele in oſſervare la ſua parola; e la SS. Trinità viene a lui, non per alcuni rapidi momenti, ma per iſtabilirvi la ſua dimora: e ve la ſtabiliſce in effetto. Che coſa mai ha di comune queſto ſtato felice con quello del preteſo giuſto, che violando abitualmente la parola di Gesù-Criſto, non ſoſpende l'opera del peccato, ſe non per un breve intervallo; che non

(1) *V.* 23. (2) *Jo.* 14. 23.

non ama Dio, e non osserva la sua legge, se non con delle promesse sterili; e in cui Dio, come si crede, non è appena entrato per fare ivi la sua dimora, ch' ei ne vien cacciato dal suo nemico?

V. L' Epistole degli Apostoli son ripiene di principj, che buttano a terra l' errore della instabilità della giustizia cristiana. Si legga solamente il 6. capitolo dell' Epistola a i Romani, e si provi a conciliar la dottrina di S. Paolo su la giustizia cristiana coll' idea, che se ne ha nel mondo. Si veda un poco, se que' cristiani, tutta la vita de' quali si passa in peccare e confessarsi (1), *sian morti per lo peccato, e vivan solamente per Iddio* [2]: *se l' uomo vecchio sia crocifisso in loro con Gesù-Cristo* (3): se sian *sepolti con lui*, e risuscitati come esso per non più morire(4): *se il peccato non regni più nel loro corpo mortale* [5]; *e s' ei non ubbidiscan più a' suoi desiderj sregolati* [6]: *s' ei non abbandonino più i membri del loro corpo al peccato, per servir d' armi d' iniquità*; O se anzi *si diano a Dio*, e gli consacrino (7) *i membri del loro corpo per servir d' armi di giustizia*, perch' ei non son *più sotto la legge, ma sotto la grazia*.

Il Sig. di Chantereſme nelle sue riflessioni su la prima parte di questo Capitolo,

(1) *V.* 12. (2) *V.* 6. (3) *V.* 4. (4) *V.* 9. (5) *V.* 12. (6) *V.* 13. (7) *V.* 14.

lo, dopo aver detto, che un criſtiano veramente rigenerato non dee più morire per lo peccato, come Gesù-Criſto (1) riſuſcitato da morte non muore più, ſi ſpiega in queſti termini: *La grazia criſtiana non è una grazia incoſtante, come molti ſe lo immaginano: ma è uno ſtato durevole, che ha della fermezza e della ſtabilità. E' una coſa inaudita in tutti i Padri, che hanno conoſciuto lo ſpirito del criſtianeſimo, queſte vicende di vita e di morte, nelle quali molti ſi perſuadono, che un criſtiano poſſa vivere. Lo Spirito di Dio non prende poſſeſſo d' un cuore per sì poco tempo; e non vi rientra con tanta facilità, quando n' è ſtato bandito. Queſte ſono immaginazioni formate su lo ſtato de' criſtiani di queſti ultimi ſecoli, in cui ſi vedono queſti cambiamenti e queſte incoſtanze. Ma l' idea, che ci dà l' Apoſtolo, della vita criſtiana, ci dee far conchiudere, non già che queſta incoſtanza ſi può incontrare in veri criſtiani, ma bensì che tali non ſono quelli, ne' quali ella s' incontra.*

VI. Torno di nuovo alla dottrina di Gesù-Criſto. Una delle verità, che egli ha avuto gran premura d' inculcare nel Vangelo, ſi è quella del piccol numero degli Eletti. Queſto numero è piccolo, ſecondo l' oracolo della Verità, non ſolo relativamente a quella moltitudine innumerabile degli uomini o idolatri, o maomettani, o eretici, di cui la terra è co-

per-

[1] Su l' Ep. della 6. Dom. dopo la Pent. *n.* 8.

perta ; ma anche relativamente a quelli, che eſſendo ſtati chiamati alla felicità eterna mediante la fede e i Sagramenti della Chieſa Cattolica , ſi perdono e ſon riprovati ; vale a dire , che tra quelli , che ſono in queſta ſocietà , fuor della quale non vi è ſalute ,•ve ne ſaran pochi de' ſalvati (1). *Multi enim ſunt vocati , pauci vero electi*. Perocchè queſte parole ſi trovano dopo la parabola degli operaj , che ſon chiamati a lavorare alla vigna del Padre di Famiglia, che è la Chieſa. Gesù-Criſto le dice ancora dopo la parabola delle nozze (2), che un Re fa pel ſuo figliuolo. La ſala del banchetto, donde il Re fa cacciare quello, che non ha la veſte nuziale, indica parimente la Chieſa . Dunque nella moltitudine di quelli , che ſon chiamati , e che entrano nella Chieſa , ſi trova il piccol numero degli Eletti. E queſto numero è sì piccolo , che Gesù-Criſto ne parla con una ſpecie di maraviglia. *Entrate* , dic' egli (3), *per la porta ſtretta ; perchè la porta della perdizione è larga , e la ſtrada , che vi conduce , è ſpazioſa : e molti ſon quei che la prendono. O quanto è pcciola la porta della vita ! oh quanto è ſtretta la via , che vi conduce! e quanto pochi ſon quei , che la trovano !*

Riferiſce S. Luca , che un certo avendo det-

(1) *Matth.* 20. 16. (2) *Matth.* 22. 14.
(3) *Matth.* 7. 13.

detto (1), *Signore, ſaranno forſe pochi quei che ſi ſalvano?* egli diſſe a quelli, che ivi eran preſenti: *Sforzatevi d' entrare per la porta ſtretta: perchè io chiaramente vi dico; molti cercheranno d' entrare e non potranno.* E' dunque vero, che tra quelli, che pretendono d' arrivare alla ſalute, e che camminano con queſta intenzione, ve ne ſon pochi, che ne prendon la ſtrada, perchè ella è ſtretta, aſpra, e difficile; pochi, che vi arrivano, perchè la porta della vita è sì picciola, che non vi ſi può paſſare ſenza grandi sforzi, che pochi voglion fare.

Ma ſuppoſto, che uno poſſa ſalvarſi con queſta giuſtizia incoſtante, di cui tanti e tanti ſi contentano, non vi è coſa più falſa, nè che debba meno farci paura, che la dottrina del piccol numero degli Eletti.

E' facile il dimoſtrare, che il maggior numero de' Criſtiani, che ſono nella Chieſa Cattolica, ſarà ſalvato, e che pochiſſimi ſaranno i dannati: perchè il grandiſſimo numero è di quelli, che perſeverano ſino al fine in queſta ſorta di giuſtizia. Egli offendono Dio: ma di tempo in tempo ſi riconciliano con lui per mezzo della penitenza: ſi comunicano in queſto ſtato: ſi riconciliano per l'ultima volta, e ricevano il pegno dell' eterna ſalute prima della morte: onde ſon certamente ſalvati.

(1) *Luc.* 13. 24.

vati. Non vi ſon altri reprobi, che il piccol numero di quelli, che trovandoſi in peccato mortale, ſon colpiti da una morta improvviſa: a i quali ſi può aggiugner quelli empj, gli uni de' quali ricuſano di ricever i Sagramenti in punto di morte, e gli altri gli ricevono per ipocriſia, per ſalvar la loro riputazione. E' dunque coſa certiſſima, che il ſentimento, contro il quale noi combattiamo, annienta la verità del piccol numero degli Eletti: adunque ſi dee rigettare come contrario alla Scrittura.

Prove cavate dalla Tradizione.

L'Opinione sì comune d'una giuſtizia d'alcuni giorni non ſi può conciliar coll'idea, che ci danno de i Criſtiani, coloro che nel tempo delle perſecuzioni hanno ſcritto per loro difeſa. I pagani gli accuſavano di molti delitti; e queſte accuſe, che non ſi eſaminavano mai a fondo, davan luogo a i crudeli editti, che ſi pubblicavan contro di loro, come ſe foſſero ſtati indegni di vivere, ſubitochè eran conoſciuti per Criſtiani. S. Giuſtino ed Atenagora nel ſecondo ſecolo della Chieſa, e Tertulliano ſul principio del terzo, preſero la difeſa de i Criſtiani; ed ecco l'idea che ne danno. Sfidano i pagani a convincerli d'alcuno di quei delitti, de' quali ſi procurava di tacciarli: fanno di-

poi

poi vedere, con diverſe prove, che la loro vita era pura, innocente, irreprenſibile; e dicono chiaramente, che ſe ve ne ſono alcuni tra loro, che commettano de i delitti, e che non ſeguitino i precetti di Gesù-Criſto, non gli riconoſcono per Criſtiani.

I. S. Giuſtino, dopo aver detto, che Gesù-Criſto, ſuprema Ragione, cambia interamente i ſuoi ſeguaci, lo prova così: *Una volta noi amavamo le diſſolutezze; al preſente non amiamo altro, che la purità. Noi che uſavamo l'arte magica, ci abbandoniamo unicamente alla bontà di Dio. Noi cercavamo i mezzi ſolamente d'arricchirci; ora mettiamo in comune i noſtri beni, per farne parte agli altri. Noi che ci odiavamo a morte: dopo la venuta di Gesù-Criſto preghiamo pe' noſtri nemici. Ci sforziamo di convertire i noſtri perſecutori, affinchè vivendo ſecondo i precetti di Gesù-Criſto, ſperino da Dio il medeſimo bene, che ſperiamo noi .... Noi ne poſſiamo far veder molti, che eſſendo ſtati con noi, di violenti e traſportati che erano, ſi ſon cambiati e dati per vinti, o per la vita regolata de' loro vicini, o per la pazienza ſtraordinaria de' compagni de' loro viaggi, o per la fedeltà, che hanno ſperimentata negli affari.*

II. Atenagora ſi lamenta, che i Criſtiani *vengano caricati d'accuſe, delle quali non conviene ad eſſi nemmeno il ſoſpetto.*

Se alcuno, ſoggiugne egli, *ci può convincere del menomo di queſti delitti, noi non ricuſiamo ogni più crudele ſupplizio: ma... finora quelche ſi dice contro di noi, non è altro, che un mormorio confuſo: neſſun Criſtiano è ſtato convinto di delitto; e non vi è neſſun Criſtiano cattivo, s' ei non è ipocrita.*

Quindi, avendo eſpoſto la dottrina e la morale Criſtiana, egli dice: *Quelche ho detto, dovrebbe baſtare per giuſtificarci: perchè io non credo, che voi dubitiate, che perſone, tutta la cui vita ſi propone Dio per regola, ed il cui fine è di renderſi irriprenſibili davanti a lui, non ſi aſtengano anche dal penſiero del menomo peccato. Perocchè ſe noi credeſſimo di viver ſolamente ſu la terra, ſi potrebbe ſoſpettare, che noi ſeguitaſſimo la carne ed il ſangue, e che ci abbandonaſſimo all' avarizia e alla diſſolutezza. Ma noi, che crediamo, eſſere Dio preſente di giorno e di notte, non ſolo a tutte le noſtre azioni, ma anche a tutte le noſtre parole e penſieri; che egli è tutto luce, e vede ſino dentro a' noſtri cuori; e che dopo queſta vita mortale, noi ne meneremo una molto più eccellente nel cielo, o molto peggiore nel fuoco; non è veriſimile, che vogliamo eſſer cattivi, e abbandonarci alla giuſtizia di queſto gran Giudice.*

III. Tertulliano, rinfacciando agl' infedeli il loro odio cieco contro i Criſtiani, fa vedere che mutazione di coſtumi opera-

raſſe

raſse il criſtianeſimo in coloro, che lo abbracciavano. I pagani ſteſſi ne reſtavan ſtupefatti. *Quella donna*, diceaſi, *tanto vana, tanto allegra; quel giovine tanto brioſo, tanto damerino, ſi ſon fatti Criſtiani*. Ma queſta mutazione non ſi facea notare, ſe non perchè era reale: e a queſto ſegno ſi riconoſceano i Criſtiani (1). *Nec aliunde noſcibiles, quam emendatione vitiorum*. Tertulliano continua: *Un marito caccia via la ſua moglie, che è diventata ſavia: un padre non vuol riconoſcere il ſuo figliuolo, che ora gli ſta ſoggetto, e che prima gli dava da ſoffrire: un padrone allontana da' ſuoi occhi uno ſchiavo, che è diventato fedele. Chiunque ſi emenda, col diventar Criſtiano, diſpiace. L'odio del noſtro nome la vince ſopra tutto il bene, che ne ridonda*. I pagani reſtavano anche ſorpreſi della unione de' loro cuori. *Vedete*, andavan dicendo, *come ſi amano: come ſon pronti a morire l'uno per l'altro*. Rendean fin odioſo il nome di fratello, ch'ei ſi davano vicendevolmente; *perchè preſſo di loro*, dice Tertulliano, *tutti i nomi di parentela non moſtrano altro, che una finta affezione*. Comecchè, ſeguita egli, *noi ſiamo uniti di mente e di cuore, perciò noi non fingiamo di comunicare i noſtri beni; tutto è comune tra noi*.

Dopo aver renduto conto di ciò, che

(1) *Tertull. ad Scap.*

paſſava nelle adunanze eccleſiaſtiche, e nelle refezioni chiamate *Agapi*, ove erano ammeſſi anche i poveri, le quali eran precedute e ſeguite dalla preghiera, ed ove ſi oſſervavano le regole della più eſatta ſobrietà; ei termina così tutto queſto racconto: *Tali ſono le adunanze de i Criſtiani: noi ſiamo tali radunati inſieme, quali ſiamo ſeparati, non offendendo neſſuno: non affliggendo neſſuno.* Così viveano i Criſtiani nelle loro caſe, e nel Commercio della vita civile, con tanta carità, manſuetudine, ſobrietà, ſaviezza, e modeſtia, quanta ne moſtravano nelle loro adunanze.

Si ſentivan de i lamenti, che le rendite de i templi andavano di giorno in giorno ſcemando, e che non ſi metteva più nulla nelle caſſette. Tertulliano riſponde a queſto rimprovero; e poi ſoggiugne: *Io vi dirò quelli, che poſſon lamentarſi, che non vi è niente da guadagnar co' Criſtiani: primieramente quelli che fanno mercanzia delle donne diſſolute; poi gli aſſaſini; quei che appreſtan veleni, i maghi, gl' indovini, e gli aſtrologhi.*

Ei ſi lamenta poi per la parte ſua, che neſſuno facea rifleſſione alla perdita grande, che ſi cagionava allo ſtato con la morte di tanti innocenti: *Chiamo in teſtimonio*, dic' egli, *i voſtri regiſtri, voi che giudicate i rei: Ve n'è egli neppur uno, che ſia criſtiano? Son de' voſtri quei che riem-*

riempion le carceri ; che lavorano alle miniere ; che ſono eſpoſti alle fiere : non vi è in tali luoghi neſſun Criſtiano, o non vi è per altro titolo , che per eſſer Criſtiano : e ſe vi è per qualche altro titolo , ei non è più Criſtiano . L'innocenza è per noi una neceſſità : noi la conoſciamo perfettamente, avendola appreſa da Dio , che è un maeſtro perfetto ; e la oſſerviamo fedelmente come ordinata da quel Giudice , che non ſi può diſprezzare .

IV. Prima d'ogni altra coſa , io dòmando , ſe ciò , che queſti Apologiſti aſſeriſcono con tanta confidenza circa la purità de' coſtumi de' Criſtiani , ſia vero; e ſe la maggior parte almeno de i Criſtiani del tempo loro foſsero effettivamente tali , quali eſſi gli dipingeano? Non è certamente poſſibile il negarlo . Queſti Autori non hanno ſcritto nè preciſamente nel medeſimo tempo , nè nel medeſimo paeſe : e la maniera uniforme , con cui parlano tutti e tre de' coſtumi de i Criſtiani , ſenza aver potuto comunicarſi niente , ed anche ſenza eſſerſi mai conoſciuti , è una prova troppo chiara , che i Criſtiani eran da per tutto i medeſimi . Dall'altro canto , che ſvantaggio non avrebbon'eglino fatto alla cauſa , ch' ei difendevano , ſe foſſe ſtato facile il convincergli di falſità con degli eſempj ? Biſogna dunque aſſolutamente eſſer perſuaſo entrar su la certezza di ciò, che abbiam riportato di

queſti Autori.

Suppoſto ciò, io domando, ſe in quelch' ei dicono de' coſtumi de' Criſtiani, ſi veda il menomo veſtigio di quella giuſtizia paſſeggera e incoſtante, che s' immagina ne' Criſtiani d' oggigiorno. Ognuno anzi vi vede i caratteri luminoſi d' una innocenza di coſtumi, che ſi ſoſtiene, e che compariſce in tutto. Quegli uomini, che il Batteſimo avea totalmente cambiati; che avean rinunziato a tutti i vizj; e che non ſi riconoſceano ad altro ſegno, che a queſto, *non aliunde miſcibiles, quam emendatione vitiorum*, eran' eglino perſone dabbene ſolamente per alcuni giorni, o per alcune ſettimane? Si dicea di loro, che eſſendo ſtati avari, diſſoluti, pieni d' averſione e d' odio gli uni contro degli altri, eran diventati caſti di corpo e di cuore, diſtaccati dall'amor delle coſe preſenti, caritatevoli verſo i loro fratelli, fino a dividere con eſſi i loro beni, fino ad eſſer pronti a morir per eſſi. Si dicea, che l' innocenza era per loro una neceſſità, e che la oſservavano fedelmente; e che proponendoſi Dio per regola della loro vita, ed eſsendo tutto il loro fine di renderſi irriprenſibili davanti a colui, che vede fino a i più occulti penſieri del cuore, e che ha in mano delle pene e de i premj eterni, non era veriſimile, ch' ei voleſsero eſser cattivi; che era anzi certiſſimo, che perſone di queſto

ſto carattere rigettavan ſino il penſiero del menomo peccato ; che non vi era neſſun Criſtiano cattivo, s'ei non era ipocrita ; e che finalmente un Criſtiano, che commetteva delitti, non era più Criſtiano. Ecco quelche ſi dicea di loro : ma ſi ſarebb'egli potuto parlar così di perſone, che aveſſero ſolamente dato di tempo in tempo alcuni giorni alla pietà, abbondante nel rimanente alle paſſioni mondane, prive d'opere buone, e unicamente diſtinte dagl'infedeli per lo culto eſteriore della Religione? Chi faceſſe il ritratto de i Criſtiani del noſtro tempo, ardirebb'egli parlarne come queſti Scrittori parlavano de i fedeli del tempo loro ? Il Criſtianeſimo era adunque allora un corpo d'uomini, che ſi facea notare per una ſantità di coſtumi ſuſſiſtente, continuata, che feriva gli occhi de' pagani, e che ne guadagnava molti a Gesù-Criſto.

I. Se avveniva, che alcuni cadeſſero in qualche delitto, reſtavano eſcluſi dalla partecipazione a i ſanti Miſterj, finattantochè aveſſero fatta penitenza, o pubblica, o ſegreta, ſecondo la qualità del peccato, lo ſtato del peccatore, e le circoſtanze de' tempi e de' luoghi. Ma queſta penitenza, o pubblica, o ſegreta, non era conceduta, ſe non a quelli, che la dimandavano come una grazia : ella era ſevera, di lunga durata, e proporzionata alla qualità de i delitti, e regolata da i

Canoni : in tal modo per altro , che i Veſcovi avean la facoltà di mitigarne il rigore, e di abbreviarne il tempo, quando vi era qualche ragion particolare di farlo, come era l'infermità corporale , o il fervore ſtraordinario del penitente, una malattia mortale , o una perſecuzione : e queſto è quello , che ſi chiamava Indulgenza . Si oſſervava però nel caſo della malattia , d'obbligare il penitente , s'ei ritornava in ſalute , a compiere il reſto della ſua penitenza.

II. Il Veſcovo, o da ſe medeſimo, o per mezzo de i Preti, eſaminava i penitenti , e gli trattava diverſamente ſecondo le loro diſpoſizioni , che egli oſſervava con grande attenzione . *Perocchè i Prelati* , dice su queſto propoſito il Sig. Abate Fleury (1), *dopo i Padri della Chieſa, conſideravano la diſpenſa dalla penitenza , come una medicina ſpirituale . Erano perſuaſi , che la guarigione dell' anime richiede per lo meno tanta ſcienza , condotta , pazienza , ed applicazione , quanta ne ricerca la guarigione de i corpi ; e che non ſi può diſtruggere gli abiti vizioſi , ſe non ſe con un tempo lungo , e con una eſattiſſima regola . Si guardavano di non mettere in diſperazione i peccatori con una durezza eccеſſiva che gli faceſſe diſperare , e deſſe loro occaſione di ritornar al ſecolo ed alla vita*

(1) *Coſt. de' Criſt. n.* 25.

vita pagana. Ma dall'altro canto ei reprimevano la loro impazienza, ſapendo quanto ſia di pregiudizio un'aſſoluzione data innanzi tempo: ei non concedevano la piena riconciliazione, ſe non che alle lagrime e alla mutazione effettiva de' coſtumi; non mai all' importunità, e molto meno alle minacce.

Se nel tempo della penitenza, il penitente ricadeva in un nuovo peccato, biſognava ricominciarla. Se ſi vedea, che egli non profittaſſe, e non mutaſſe vita, ſi laſciava nel medeſimo ſtato ſenza dargli i Sagramenti; e ſe, dopo avergli dato l' aſſoluzione, tornava a cadere in un peccato capitale, non vi eran più Sagramenti per lui: perchè la penitenza pubblica ſi concedeva una volta ſola. Non ſi faceva altro, che pregar per lui, ed eſortarlo a convertirſi, ed a ſperare nella miſericordia di Dio, che non ha limiti. In generale, ſi contava poco ſulla penitenza, ſe le ricadute eran frequenti.

III. Lo ſteſſo Autore un poco più ſopra, dopo aver riportate le cirimonie della penitenza pubblica, e dell' aſſoluzione ſolenne, aggiugne: *Vi è ſtata ſenza dubbio una gran diverſità in queſte cirimonie eſteriori, ſecondo i tempi ed i luoghi: ma coſpiravan ſempre al medeſimo fine, ed eran d' una grande efficacia per far ſentire l'enormità del peccato, e la difficoltà di liberarſene, e per tenere a dovere quei me-*

desimi , che avean conservata l' innocenza . Se l' uomo , dice S. Agostino , *ritornasse prontamente alla felicità del suo primo stato , considererebbe come un giuoco la caduta mortale del peccato .*

Quelche ho detto fin quì della penitenza , è la seconda prova , che si cava dalla Tradizione , per dimostrare , che in quei secoli , e ne i seguenti (poichè la disciplina della penitenza canonica s' è conservata almeno fino al decimo secolo) non si riguardava nè il ritornare in grazia , come facile dopo il peccato , nè la ricaduta dopo la penitenza , come ordinaria : e sopra di ciò non ho niente da aggiugnere alle riflessioni del Signor Abate Fleurì .

I. E' una massima costante presso i Padri della Chiesa , e tra gli altri , S. Ambrogio , S. Girolamo , S. Fulgenzio , e S. Gregorio (1) : *Che il far penitenza è un piangere i suoi peccati passati , e non far più in avvenire cosa , che meriti d'esser pianta . Pœnitentia est , & mala præterita plangere , & plangenda iterum non committere .* Due condizioni necessarie per la penitenza , purgar colle lagrime i peccati commessi , e non ne commetter più : donde i santi Padri conchiudeano , che quelli , i quali ricadono nel peccato non hanno

(1) *Ambr. serm. 34. Hier. in Ps. 118. Fulg. l. 1. de rem. pec. c. 12. Greg. Hom. 34.*

no fatto penitenza. Un antico Autore in un Sermone, che è ſtato per molto tempo attribuito a S. Agoſtino, su quelle parole d' Iſaia (1): *Lavatevi, purificatevi*, dice: *Chi piange i ſuoi peccati paſſati, e non ne commette più, è lavato, e purificato. Chi ricade ne' ſuoi peccati, dopo averli pianti, è bagnato nelle ſue lagrime; ma non è purificato.*

II. S. Ambrogio dicea (2) d'aver trovato più Criſtiani, che avean conſervato l' innocenza batteſimale, di quelche ne aveſse veduti, che l'aveſsero ricuperata colla penitenza. *Facilius inveni, qui innocentiam ſervaverint, quam qui congrue egerint pœnitentiam.* Così parlava, ſull' eſperienza che ne aveva, uno de' più gran Veſcovi del quarto ſecolo. In quel ſecolo adunque, in cui quelli che riceveano il Batteſimo, non vi erano ammeſſi per l'ordinario ſe non adulti, e dopo lunghe prove, era coſa rara, che ſe ne prendeſſe la grazia: ma era coſa rara altresì, che ella ſi ricuperaſse, dopo averla perduta: ed era più facile trovar degl'innocenti, che de' penitenti. Si accordino, ſe mai ſi può, queſti ſentimenti de i Padri della Chieſa con quelli de i Criſtiani de' noſtri giorni, intorno alla facilità di perdere e di ricuperare la giuſtizia.

(1) *Append. to. 5. ſerm. 254.*
(2) *Ambr. l. 2. de Pœn. c. 10.*

III. L'Assemblea generale del Clero di Francia nel 1657. seguendo le tracce dell' antichità ; si dichiara altamente contro questa pretesa giustizia, in una lettera circolare indirizzata a tutti i Vescovi del Regno , la quale si trova in fronte alle Istruzioni di S. Carlo Borromeo su la penitenza, stampate per ordine di quell'Assemblea . I Prelati , parlando di quelli , la cui vita è un circolo di Confessioni e di ricadute , dicono , che *la loro vita si passa in imbrattarsi , e in lavarsi esteriormente ; in cadere , e rialzarsi in apparenza . Perocchè effettivamente costoro non si lavano : ma anzi s' imbrattano ogni giorno più : donde avviene , che quello , che la carità di Gesù-Cristo ha ordinato per render loro la sanità , mantiene i loro mali , e gli rende peggiori di giorno in giorno , poichè profanano un Sagramento istituito per ottener da Dio il perdono de' peccati commessi , e la forza per non ne commetter più.* Non si può spiegarsi con più energia : ed ecco la testimonianza, che questi Prelati rendono alla dottrina de' Padri, dopo quel che abbiam riferito . *La Penitenza* (dicon tutti i santi Padri) *consiste in piangere i mali , che si son fatti , e in non far più cosa alcuna , che meriti d' esser pianta ; e colui che , dopo aver chiesto perdono a Dio , ricade nuovamente in peccati capitali , che hanno bisogno della sua misericordia , è un derisore , e non un penitente*

te

te (1). *Irriſor eſt, & non pœnitens, qui adhuc agit quod pœnitet.*

Prove cavate da' principj della Fede.

I. UNo di queſti principj è la definizione medeſima della Giuſtificazione, preſa dal Concilio di Trento. Per confeſſione d'ognuno, la Giuſtificazione è *il cambiamento, che ſi fa nell'uomo dallo ſtato del peccato in quello della grazia*. Or queſta idea è incompatibile con un'alternativa continua di peccati e di ritorni a Dio. Chiunque è tale, dopo aver ricevuto il Sagramento, quale era prima, non ha mutato *ſtato*, nè paſſato dal peccato alla giuſtizia. Un avaro non è diventato liberale per alcune limoſine, che abbia fatte, ſe egli ha ſempre, non oſtante le ſue belle promeſſe, lo ſteſſo attacco al danaro. Un uomo dedito alla crapola non è diventato ſobrio, ſe continua a crapolare. Un ambizioſo, un maledico, un impudico, non ſon mutati, ſe dopo il Sagramento ricadono ne' medeſimi peccati, a i quali parea, che aveſſero rinunziato; nella ſteſſa guiſa che un malato non è guarito, ſe i rimedj da eſſo preſi non hanno fatto altro, che ſoſpendere per alcuni giorni gli acceſſi della ſua febbre. Chiunque fa ancora delle opere di tenebre, non è paſſato dalle tenebre alla luce: chi ſeguita i deſiderj ſregolati della

(1) *Iſid. Hiſp. l. 2. Sent. c. 16.*

cupidità, è ſempre ſchiavo della cupidità, e non è ancora ſotto il regno della carità.

II. Un altro principio ſi è, che il peccatore non è giuſtificato, ſe la ſua converſione non è vera e ſincera; e che ella non è tale, ſe il peccatore non rinunzia al peccato, e non ritorna di tutto cuore a Dio. Or chi non muta vita dopo il Sagramento, non ha rinunziato di tutto cuore al peccato, poichè vi ritorna, come *un cane ritorna a ciò, che avea vomitato*; (queſta è la comparazione, di cui ſi ſerve S. Pietro dopo i Proverbj) (1) è come *un porco lavato ſi rivolta di nuovo nel fango*: ei non è parimente ritornato di tutto cuore a Dio, poichè lo abbandona di nuovo, e gli volta le ſpalle. Un figliuolo, che abbia ſcoſſo il giogo dell'autorità paterna, per unirſi ad una truppa di banditi, ha egli rinunziato a queſta cattiva compagnia, ſe dopo qualche tempo torna volontariamente ad unirſi colla medeſima? E' egli tornato di tutto cuore al ſuo dovere; e ſi può egli dire, ch'egli abbia ripreſo riguardo a ſuo padre i ſentimenti d' un buon figliuolo, s'ei diſerta di nuovo dalla caſa paterna? Lo ſteſſo dico d' un ſuddito riguardo al ſuo Re. Se un Re aveſſe fatto la grazia ad un ſuo ſuddito, reo d'aver portato l'armi contro di lui; e queſto ſuddito, dopo mille proteſte d' un ſincero pentimento, e d'una

(1) 2. *Petr.* 2. 22. *Prov.* 26. 11.

d'una inviolabile fedeltà al ſuo Principe, ſe n'andaſſe di nuovo da i nemici per fargli la guerra; chi mai penſerebbe, che egli aveſſe rinunziato di tutto cuore al delitto della ſua ribellione?

Queſte due comparazioni ci conducano naturalmente alla prova ſeguente, e ne formano anche una parte.

Prova cavata dal ſentimento unanime di tutti gli uomini in materie ſimili, ed anche in quella, di cui ſi tratta.

I. IN ogni altro affare fuor della materia, di cui ſi tratta, gli uomini penſano e diſcorrono su principj tutti diverſi. Che coſa mai ſi penſerebbe d' un figliuolo, che due o tre volte l' anno, o anche una volta ſola, rubaſſe a ſuo padre? Chi mai lo crederebbe mutato, qualora dopo una o più ricadute, lo vedeſſe buttargliſi a' piedi per chiedergli grazia? Vi ſarebb' egli neſſuno, che conſigliaſſe il padre a fidarſi di lui, e a rimetterlo in grazia ſua? E ſi crederà, che Dio, che conoſce il fondo de' cuori, conceda la grazia della riconciliazione ad un peccatore, ch' ei ſa dover ben preſto dopo violare tutte le ſue promeſſe, oltraggiarlo indegnamente, e crocifigger di nuovo Geſù-Criſto co' ſuoi peccati?

Che coſa mai ſi penſerebbe di due preteſi amici, che di tempo in tempo la rompeſſero con delle nimicizie mortali; e che

manente, esatto a recitar sera e mattina qualche preghiera, farsi un debito d' assistere ogni giorno alla Messa; confessarsi e comunicarsi regolarmente tutte le Feste solenni, e compier fedelmente la penitenza impostagli; il tutto senza mutar vita, ma munito de' Sagramenti alla morte, ricevuti da lui con sentimenti grandi di pietà? Io lo dico francamente: nessuno Scrittore al mondo ardirebbe di dar fuori una tal vita di Santo: e se mai alcuno lo facesse, resterebbe egli smentito, ed il suo Santo degradato alla voce pubblica. Si ha nel mondo tutt'altra idea della santità; ed ognuno è persuaso, che ella è incompatibile con una vita peccaminosa.

L' errore della maggior parte de i Cristiani consiste in questo, che per una parte non volendo esser santi, perchè a fine d'arrivare a questo bisogna farsi violenza; e per l'altra non avendo voglia di dannarsi, si figurano, che uno possa salvarsi, senza esser Santo: ma per altro tutti son persuasi, che la santità sia uno stato stabile, e che un Santo è uno, che pratichi costantemente le massime del Vangelo. Per disingannargli sul rimanente, basta solo il provar loro (cosa che è molto facile) che *la santità* non è una perfezione di consiglio per un piccol numero di Cristiani, ma un' obbligazione imposta a tutti, *senza la quale*, al dir di S. Paolo

lo (1), *neſſuno vedrà Dio*.

Concluſione.

DA tutto ciò, che ſi è detto, ne riſulta 1. che una giuſtizia ſottopoſta a frequenti rivoluzioni non è la giuſtizia criſtiana, che conduce alla ſalute; e che chi non ha altro, che queſta ſorta di giuſtizia, è realmente in iſtato di peccato: 2. che molti i quali ſi luſingano d'eſſer riconciliati con Dio mediante l'aſſoluzione, non lo ſono, perchè hanno ricevuto il Sagramento ſenza eſſer convertiti di tutto cuore: 3. che è un parlare impropriamente il dire, ch'ei ricadono; poichè non ſi ſon mai rialzati: 4. e che finalmente, perchè vi ſon poche converſioni ſincere, vi è un gran numero di Comunioni indegne nel tempo della Paſqua per eſempio, in una Miſſione, in un Giubbileo ec.

Benchè queſte conſeguenze ſiano terribili; la dottrina da noi ſtabilita non è però meno certa, nè meno ſalutare. E tanto lungi di portar l'anime alla diſperazione, che anzi ella è propriſſima a conſolare i giuſti, e a cavare i peccatori da quella falſa ſicurezza, in cui gli mette il ricevimento eſteriore de' Sagramenti; propriſſima a ſoſtenere e a confermare la ſperanza degli uni e degli altri. Perciocchè, poſta la verità di queſta dot-

(1) *Hebr.* 12. 14.

dottrina, chi è giuſtificato, può aver la confidenza di aver a perſuadere coll'ajuto di Dio, non oſtante i pericoli, e la ſua debolezza: e queſta confidenza gli dà coraggio ad affaticarſi, e ad aſſicurarſi, per dir così, queſto ajuto, colla preghiera, e colla pratica delle opere buone. Chi crede d'eſſer giuſtificato, e ricade, ha tutto il motivo di temere per lo ſtato dell'anima ſua, e di non fidare della ſua preſa giuſtizia: ma non vi è coſa più capace d'animarlo al travaglio e alla penitenza, per riconciliarſi con Dio, che il penſare, che una tal riconciliazione fatta come ſi dee, e ſecondo le regole della Chieſa ſopra riferite ſarà ſtabile; e che dopo ch'egli avrà avuto la bella ſorte di ricevere il dono della giuſtizia, non ricaderà più nel peccato mortale.

CAPITOLO SESTO.

Delle conſeguenze, e de' frutti della Giuſtificazione.

I Frutti della Giuſtificazione ſon principalmente il merito delle opere buone, e il diritto di partecipare alle grazie ed a i meriti di tutto il corpo della Chieſa. Comechè, nello ſpiegar la Comunione de' Santi, abbiam parlato della parte, che ha ogni membro vivo della Chieſa a i beni ſpirituali di tutto il corpo; noi ci riſtringeremo quì al merito delle

opere

opere buone di colui, che è giuſtificato.

I. Le opere de i Giuſti, delle quali lo Spirito è il principio, e che ſono animate dalla carità, non ſolamente ſon buone e grate a Dio; ma meritano ancora un premio eterno: e Dio, che è fedele nelle ſue promeſſe lodarà a quelli, che perſevereranno ſino al fine nella giuſtizia. Queſta è una verità, che il Concilio di Trento ha deciſa (1), e che egli prova ſodamente, col rimetterci davanti agli occhi le parole dell'Apoſtolo (2): *Applicatevi ſempre più all' opera del Signore, ſapendo, che la voſtra fatica non reſterà ſenza premio davanti a Dio* (3). *Perocchè Dio non è ingiuſto per dimenticarſi delle voſtre opere buone, e della carità, che avete dimoſtrata co' ſervizj, che avete renduto a i Santi nel nome ſuo*. E parimente, dopo d'eſſerſi congratulato con gli Ebrei delle perdite e de' cattivi trattamenti, che avean ſofferti allegramente per Gesù-Criſto (4): *Non perdete adunque*, dic' egli, *la confidenza che voi avete, e che dee eſſer ricompenſata con un gran premio*.

Or l'eterno premio, ſecondo la dottrina del medeſimo S. Paolo ſeguitata dal Concilio, e per parte di Dio una giuſtizia inſieme ed una grazia: giuſtizia perchè Dio dee queſto premio a' ſuoi figliuoli

(1) *Seſſ. 6. c. 16.* (2) *1. Cor. 15. 58.*
(3) *Hebr. 6. 10.* (4) *Hebr. 10. 35.*

li in virtù della ſua promeſſa: grazia, perchè queſta promeſſa è effetto della pura miſericordia di Dio per Gesù-Criſto: giuſtizia, perchè le noſtre opere buone ſono d'un gran valore davanti a Dio, e degne d'aver lui medeſimo per premio: grazia, perchè tutto il loro valore e la loro dignità viene da Dio medeſimo, che le fa in noi e con noi. Perciò lo ſteſſo Apoſtolo [1], il quale inſegna, che *la vita eterna è un dono della grazia di Dio per Gesù-Criſto*, dice poi rimirando come molto vicino il termine della ſua carriera [2]: *Non mi reſta più da aſpettare altro, che la corona di giuſtizia, che mi è riſerbata, e che il Signore, come giuſto Giudice, mi darà in quel gran giorno; e non ſolamente a me, ma ancora a tutti quei, che deſiderano la ſua venuta.*

Infatti, aggiugne il Concilio (3), *ſpandendo Gesù-Criſto medeſimo continuamente ne i giuſti le influenze della ſua virtù divina, come il capo nelle ſue membra, e come il tronco della vite ne i ſuoi rami; e queſta virtù precedendo, accompagnando, e ſeguitando ſempre le loro opere buone, che ſenza di eſſa non potrebbero in neſſun modo eſſer grate a Dio, nè meritorie; ſi dee tener per certo, che non manca più nulla a i giuſti, perchè ſi ſtimi .... aver eſſi veramente meritata la vita eterna.*

II. Del rimanente, dice parimente il Con-

(1) *Rom.* 6. 23. (2) *Tim.* 4. 8. (3) *Cap.* 16.

Concilio, per toglier via ſempre più l'opinione, che la ſuperbia umana potrebbe concepire d'un merito proſontuoſo; *benchè nelle ſacre Lettere ſia dato alle opere buone un sì alto valore, che Gesù-Criſto medeſimo promette* (1); *che chi darà ſolo un bicchier d'acqua fredda da bere al minimo de' ſuoi diſcepoli, non ſarà privato della ſua ricompenſa; e benchè l'Apoſtolo affermi* (2), *che le afflizioni sì brevi e sì leggiere della vita preſente ci producono il peſo eterno d'una gloria ſublime e incomparabile: contuttociò Dio mai non voglia, che il criſtiano ſi affidi, o ſi glorifichi in ſe medeſimo, e non nel Signore, la cui bontà verſo tutti gli uomini è sì grande, ch' ei gradiſce, che i ſuoi proprj doni diventino loro meriti.*

Comecchè abbiam fatto uſo di queſte ultime parole, perciò noi non ci fermeremo ſopra di eſſe.

CAPITOLO SETTIMO.

Della perſeveranza nella Giuſtizia.

LA vita eterna è, come s'è già detto il premio, che Dio dà a quelli, che perſeverano ſino al fine nella giuſtizia, cioè, che ſtanno ſino alla morte fermi e radicati nella carità: e non lo dà ſe non a loro, ſecondo quelle parole della Verità medeſima (3): *Colui, che perſeve-*

(1) *Matth.* 10. 42. (2) 2. *Cor.* 4. 17.
(3) *Matth.* 10. 22.

vererà ſino al fine , ſarà ſalvo.

I. Or queſta perſeveranza finale nella Giuſtizia, da cui dipende l' eterna ſalute dell' uomo , è un dono ſpeciale della miſericordia di Dio , come è la Giuſtizia medeſima , e le diſpoſizioni che ad eſſa preparano. E ficcome è l' uomo, che col libero arbitrio della ſua volontà crede in Dio , ſpera in lui , e lo ama ; e con tutto queſto è Dio , come abbiam già veduto , che opera nella volontà dell' uomo la fede , la ſperanza , e la carità ; così appunto è l' uomo, che perſevera , e perſevera perch' ei vuole, ma è Dio , che gli dà la volontà di perſeverare , e che lo fa perſeverare effettivamente col potente ajuto della ſua grazia, ſecondo quelle parole del Concilio di Trento , che racchiudono in breve la dottrina della Scrittura e della Tradizione su queſta materia (1): *La perſeveranza è un dono , che non ſi può ricever d' altronde , che da colui , che è onnipotente per ſoſtener quelli , che ſtanno in piedi , affinchè ſtiano in piedi ſino al fine ; come è onnipotente per rialzare quelli , che cadono* (a).

Laonde l' opera della ſalute è dovuta tutta quanta a Dio , perchè è egli ſolo, che

(1) *Seſſ. 6. c. 16.*

(2) *Quod quidem (perſeverantiæ munus) non aliunde haberi potcſt , niſi ab eo , qui potens eſt eum qui ſtat , ſtatuere , ut perſeveranter ſtet; & eum qui cadit reſtituere .*

che ſoſtiene quello, che ſta in piedi, come è egli ſolo, che rialza quello, che è caduto. Quindi è, che tutte le preghiere della Chieſa ſi riferiſcono a queſti due punti, il dono della carità per li peccatori, e per li giuſti il dono della perſeveranza nella carità. Tutte le domande dell' Orazione Domenicale hanno per principale oggetto, ſecondo S. Agoſtino, la perſeveranza nella giuſtizia e grazia di Dio. Queſto è certiſſimo ſpecialmente delle due ultime, colle quali noi ſupplichiamo Dio noſtro padre di non abbandonarci alla tentazione, ma di liberarci dal male, cioè, di difenderci per ſempre dal peccato, che è il ſolo vero male, e la ſorgente di tutti gli altri. Queſta liberazione porta con ſe la perſeveranza finale: e la Chieſa ſe n' eſprime così in quella preghiera, che ella fa fare a tutti i ſuoi Miniſtri, e che propone a tutti i fedeli avanti la comunione della Meſſa: *Fate, o Signore, che io ſtia ſempre attaccato a i voſtri Comandamenti, e non permettete, che io ſia mai ſeparato da voi. Fac me tuis ſemper inhærere mandatis, & a te numquam ſeparari permittas.* L'Oriente va unito coll' Occidente in queſte domande; e ſon già più di mille anni, che i difenſori della grazia riferirono queſta bella preghiera della Liturgia di S. Baſilio: *Fate buoni i cattivi; conſervate i buoni nella pietà; perchè voi potete tutto, e*

niente

niente vi contradice : voi ſalvate quando volete ; e non vi è perſona , che reſiſta alla voſtra volontà .

II. Un Criſtiano , che abbia una fede ſemplice e ſottomeſſa , ſi ferma quì circa la materia , di cui ſi tratta ; e contentandoſi di ciò , che Dio s'è compiaciuto rivelargli , non prende ad eſaminare gli abiſſi impenetrabili de' ſuoi giudizj ſopra i figliuoli degli uomini . Ei ſa beniſſimo , che tali ricerche non lo porterebbero ad altro , che a delle diſpute interminabili , che gli farebbero perdere un tempo , che egli dee impiegare a render ſicura [1] , ſecondo l' avviſo di S. Pietro , la ſua vocazione e la ſua elezione colle opere buone , è ad ottenere per mezzo di umili preghiere il raro e prezioſo dono della perſeveranza .

Non vi è coſa nè più ſavia nè più miſurata di quelche dice il Concilio di Trento , dopo le parole da noi ſopra riferite . Dopo aver deciſo chiaramente , come ſi è veduto , che la perſeveranza è un dono , che noi non poſſiamo aſpettar d' altronde , che da Dio , ſoggiugne (2) : *Neſſuno ſi dee prometter coſa alcuna di certo d' una certezza aſſoluta circa queſto dono ; benchè tutti debban mettere la loro ſperanza in Dio , ed aſpettare il ſuo ajuto con una ferma confidenza . Perocchè Dio , che ha cominciata in eſſi la ſanta opera della loro ſalute , parimente la compirà , operando in lo-*

(1) 2. *Petr.* 1. 10. (2) *Cap.* 13.

loro la volontà e l' azione, quando essi medesimi non mancano alla sua grazia (1).

III. Queste ultime parole contengono il medesimo senso, che le altre da noi già citate del cap. 11. *Dio non abbandona quei, che egli ha giustificati colla sua grazia, s' ei non è da loro abbandonato il primo;* e meritano d' esser notate. Perciocchè elle ci avvertono, che, quantunque la perseveranza sia un dono, che Dio fa a' suoi Eletti; nientedimeno quei, che non lo ricevono, non hanno luogo di lamentarsi; ed avrebbero tutto il torto, se volessero scusarsi, con dire: Se io non ho perseverasto, è Dio, che non mi ha dato la pereveranza: Se io son caduto nel peccato, è Dio, che non mi ha dato la grazia per non peccare: Se io l' ho abbandonato, egli è, che mi ha abbandonato il primo. Dio ci guardi da tali pensieri.

Infatti 1. non è già la mancanza dell' ajuto per parte di Dio, che è la causa del peccato, e dell' omission de i doveri; ma bensì la volontà libera dell' uomo. Ei pecca perchè vuole: non peccherebbe, s' ei volesse: persevererebbe, se volesse, nella giustizia, perseverando nella preghiera, nella vigilanza, e nelle opere buone. E' vero, che per volerlo, egli ha bisogno d' un ajuto di Dio sempre presente, ma l' assenza o la sottrazione di questo ajuto non fonda un mezzo legittimo di scusa per

(1) 1. Cor. 1. 8. 9.

per quello, che pecca, e che non perſevera: come un reo d'omicidio non ſarebbe ammeſſo in giudizio a ſcuſarſi, ſul motivo, che una perſona riſpettabile, che era preſente, non gli ha ritenuto la mano, o non lo ha fraſtornato co' ſuoi avviſi, dal commetter queſto delitto. Lo ha commeſſo perchè ha voluto; tanto baſta perch ei meriti la pena ordinata dalle leggi.

2. Quando un giuſto cade, e non perſevera, egli è, in un ſenſo veriſſimo, *che manca alla grazia di Dio*, e che *abbandona Dio il primo*. La ſua caduta, come quella di S. Pietro, vien preparata per via d' indebolimenti inſenſibili, per via di difetti, ch' ei ſi perdona con troppa facilità, e per via d' infedeltà alla grazia, che lo allontanano appoco appoco da Dio, e lo avvicinano al precipizio. Uno laſcia ſeccare per ſua negligenza e ingratitudine la radice de i ſanti deſiderj: vive ſenza cautela: prega poco, e traſcuratamente: dà ingreſſo nel ſuo cuore alla curioſità, alla vanità, a qualche paſſione, non oſtante i ſalutevoli rimproveri, che lo Spirito-Santo gli fa ſentire nel fondo del cuore: in una parola, *ei contraſta queſto Spirito*, il quale non eſſendo più aſcoltato, finalmente non parla più. L' uomo allora laſciato alle ſue tenebre, alla ſua debolezza, a'ſuoi cattivi penſieri, abbandona Dio; e Dio abbandona lui: lo che fa dire a S.

Ago-

Agoſtino, che la cauſa del rifiuto della grazia è negli uomini, e non in Dio (1): *qua ut non adjuventur, in ipſis ibidem cauſſa eſt, non in Deo.*

IV. Continua il Concilio; e per timore, che la confidenza criſtiana, ch'ei raccomanda, non degeneri in una falſa ſicurezza, così dice: *Tutta volta quei che credono di ſtare in piedi, ſi guardino di non cadere, e ſi affatichino alla loro ſalute con timore e tremore, ne i travagli, nelle vigilie, nelle limoſine, nelle preghiere, nelle offerte, ne i digiuni, nella purità. Perocchè ſapendo, che il loro rinaſcimento alla grazia non gli mette ancora in poſſeſſo della gloria, ma ſolo nella ſperanza d' ottenerla; debbon temere pel combattimento, che riman loro a ſoſtenere contro il diavolo, il mondo, e la carne, e nel quale non poſſono eſſere vincitori, ſe colla grazia di Dio non ſeguitano quel precetto dell'Apoſtolo (2): Noi non ſiamo debitori alla carne, per viver ſecondo la carne. Perocchè ſe vivete ſecondo la carne, voi morirete: ma ſe fate morire per lo ſpirito le paſſioni della carne, voi viverete.*

Fine del Trattato della Giuſtificazione.

(1) *Aug. de pec. mer. & rem. l. 2. c. 17. n. 24.*
(1) Rom. 8. 12.